CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

Venerdì 10 Gennaio 2025

Il territorio, i servizi

(C) Ced Digital e Servizi | 1736496851 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Passaggio a livello sopresso per la Tav, ma no al sovrapasso

Al vertice in Comune Rfi ha ribadito l'impossibilità di una struttura per collegare meglio le contrade al centro



I TRASPORTI

Paolo Bocchino

Via libera alla soppressione del passaggio a livello di via Valfortore per far transitare l'Alta velocità ferroviaria. Ma c'è il no di Rfi alla realizzazione del sovrappasso per consentire il collegamento rapido delle contrade Nord con il centro cittadino. Esiti a due facce per il vertice svoltosi ieri pomeriggio a Palazzo Mosti tra Comune, Confindustria e Rete ferroviaria italiana. Sul tavolo il progetto per la chiusura del passaggio a livello posizionato al chilometro 100+075 della linea, arrivato in fase decisoria in Conferenza dei servizi. Eliminazione inevitabile per garantire la percorrenza ad alta velocità dei convogli della Napoli - Bari, ma anche foriera di disagi per residenti e attività commerciali di Acquafredda, Pezzapiana e delle contrade ubicate ai confini con Pietrelcina. Il progetto prospettato da Rfi prevede la creazione di una viabilità alternativa con inizio a monte del passaggio a livello, una rotatoria, e sbocco conclusivo all'interno della zona industriale di Pezzapiana. Di qui, poi, la duplice possibilità di intercettare tutte le principali direttrici stradali sulla Statale 212 e alla Rotonda dei Pentri, oppure reimmettersi a valle del passaggio a livello soppresso grazie a un asse stradale che andrà ad ampliare l'attuale via Mura della Caccia, nei pressi della Motorizzazione civile. Un percorso decisamente più tortuoso dell'attuale, con allungamento dei tempi di marcia e possibili ripercussioni negative per le attività commerciali e produttive dell'area che ospita anche un ipermercato. Di qui la premura di Confindustria al summit, oltre che per la presenza all'ordine del giorno pure dello scalo merci di Ponte Valentino.

L'ALTERNATIVA

Per ovviare ai disagi, il Comune aveva proposto una soluzione alternativa consistente nella «congiunzione tra via Valfortore e la nuova viabilità di progetto, mediante la prosecuzione della stessa verso il tracciato del sovrappasso, con lo spostamento della rotonda già prevista dal progetto Rfi e situata più a valle». In pratica un bypass sopraelevato che avrebbe fiancheggiato il passaggio a livello destinato alla cancellazione, riannodando la circolazione stradale poche decine di metri più a valle dell'attuale viabilità. Ma Rfi, ancora una volta, si è mostrata irremovibile sul punto, motivando il diniego in quanto «la realizzazione di un unico asse viario comporta la chiusura delle intersezioni di via Valfortore con il nuovo asse viario, in quanto non è possibile avere delle intersezioni in curva. Ciò significa l'interclusione del tratto di strada tra il sopprimendo passaggio a livello e il nuovo asse viario. Su tale tratto di strada vi sono, inoltre, gli accessi ai servizi del centro commerciale e della Motorizzazione». Argomenti ai quali i rappresentanti comunali (presenti il sindaco Clemente Mastella in videocollegamento, il vicesindaco De Pierro, gli assessori Pasquariello, Ambrosone, Chiusolo, il consigliere Palladino) hanno ritenuto di non contrapporre ulteriori perplessità, data la ristrettezza dei tempi per la conclusione della Conferenza dei servizi che si chiuderà con prescrizioni. «Abbiamo comunque chiesto a Rfi - spiega l'assessore ai Lavori pubblici Mario Pasquariello - l'impegno a realizzare in tempi brevi tutti gli interventi necessari a garantire piena funzionalità alle viabilità esistenti o tracciate tra Acquafredda e Pezzapiana». Perplessità espresse anche da Pasquale Lampugnale per Confindustria (al tavolo anche il presidente Vigorito e la direttrice Pezza), preoccupata pure dalla ventilata chiusura dell'altro passaggio a livello sulla linea Benevento-Avellino, nodo non affrontato nel summit di ieri.

LO SCALO MERCI

Nel menu della riunione c'era invece la realizzazione dello scalo merci di Ponte Valentino. Tutti d'accordo sull'utilità per lo sviluppo delle imprese sannite che sarà garantita dall'intervento, finanziato dalla Regione con 30 milioni e realizzato dal Consorzio Asi (presente il presidente Mimmo Vessichelli). La strada da seguire è quella della stipula di un Accordo di programma tra tutti i soggetti istituzionali coinvolti (Regione, Consorzio Asi, Comune di Benevento, Comune di Paduli, Provincia, Anas, Rfi), preceduto già nelle prossime settimane da un Protocollo d'intesa che vedrà coinvolta anche Confindustria, promotrice dell'opera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sottosegretario al Mic risponde al Pd: «In piazza Pacca non c'è stato scempio»

LA POLEMICA



«A Piazza Pacca tutto regolare». Parola del ministero delle Cultura che ieri, attraverso il sottosegretario Gianmarco Mazzi, ha risposto nell'aula di Palazzo Madama all'interrogazione presentata dal senatore del Partito democratico Francesco Verducci. Come si ricorderà, su sollecitazione del gruppo democrat in consiglio comunale, il parlamentare toscano lo scorso 13 aprile aveva condotto un sopralluogo in città sui luoghi di realizzazione dell'infopoint turistico. Opera realizzata nell'ambito dei Pics tra mille polemiche per la mancata valorizzazione delle diffuse testimonianze storiche emerse nel corso degli scavi preliminari. Verducci aveva quindi depositato in maggio una interrogazione con la quale denunciava in particolare come «alcuni reperti di epoca romana e medievale, non solo non sono stati oggetto di valorizzazione, ma addirittura sono stati asfaltati nel totale disinteresse da parte dell'amministrazione comunale. E la Soprintendenza ha espresso parere favorevole, pur sapendo che sotto l'intera area ci fossero importanti reperti». Tesi negata ieri dal Mic, a otto mesi dalla presentazione del Il progetto di restauro dei resti archeologici, autorizzato dalla presentazione del testo: «La Soprintendenza, nell'ottobre 2023, ha garantito la conservazione delle strutture rinvenute che sono state messe in sicurezza e ricoperte in quanto ritenute non compatibili con una musealizzazione o esposizione all'aperto. L'Ufficio territoriale ha correttamente operato affinché le attività di esecuzione dell'opera pubblica si conciliassero con le prerogative di tutela del patrimonio culturale. Il progetto venne autorizzato dalla Soprintendenza a condizione che lo stesso venisse ridimensionato secondo i principi dell'architettura biocompatibile ed ecosostenibile, e che si procedesse a un'indagine archeologica integrale dell'area di sedime. Il riconoscimento dell'interesse culturale di un'area non è in contrasto con l'esecuzione di ricerche archeologiche volte a meglio definire la natura e lo stato di conservazione dei depositi e dei sepolti».

Mazzi ha quindi escluso l'ipotesi paventata nell'interrogazione che nella zona potesse ergersi il Tempio d'Iside: «Le indagini hanno portato alla luce un ambiente termale e sono state individuate quattro sepolture databili all'età medievale. Diversamente da quanto esposto dagli interroganti, non è stata trovata alcuna tomba frescata, né sono stati trovati reperti riferibili al Tempio d'Iside, sebbene in passato siano stati rinvenuti nell'area alcuni manufatti riconducibili al culto isiaco. Considerato l'esito dello scavo, è stata concordata con la stazione appaltante (Comune di Benevento, ndr) un'ulteriore variante progettuale al fine di ridurre sensibilmente le dimensioni della struttura e l'impatto delle sue fondazioni sul sottosuolo ed eliminare lo spazio per la sosta dei bus». Parole che non hanno soddisfatto, evidentemente, Verducci: "Chiediamo che a Benevento nasca un parco archeologico, straordinario valore aggiunto per la città, dove oggi una scelta sbagliata e inaccettabile ha dislocato un infopoint. In questa città si assiste a uno scempio perpetrato dall'amministrazione comunale con l'avallo del ministero della Cultura. L'area di piazza Pacca contiene pavimenti in mosaico, ambienti termali, tombe di età romana e medievale, mura di epoca sannita. Abbiamo chiesto e continueremo a chiedere, insieme al gruppo consiliare del Pd e a tanti cittadini e associazioni, che la piazza diventi un parco archeologico».

pa. boc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si accelera per risanare il «Mamozio» diventerà la «Casa della Città»

LA SVOLTA

Antonio Martone

Il «mamozio» di piazza Duomo diventerà la «Casa della Città». Oltre al nuovo nome che costituisce anche la sintesi del contenuto progettuale, la giunta comunale ha mosso altri importanti passi concreti. Innanzitutto ha dato incarico alla società beneventana Offtec che fa capo a Flavian Basile, di approntare un grafico adeguato a quella che sarà la nuova destinazione d'uso e successivamente ha provveduto ad inserirlo nel Documento Unico di Programmazione 2025/2027. Quest'ultimo, come noto è stato approvato in una delle ultime riunioni tenutesi prima dello stop per le festività natalizie. Un passaggio determinante per il futuro dell'immobile posizionato proprio di fronte alla Cattedrale ed edificato grazie al finanziamento della programmazione Fondi Europei 2007/2013, ma che come noto è rimasto incompiuto con la realizzazione solo del primo lotto. La struttura è diventata per le varie amministrazioni che si sono succedute in quasi venti anni, un autentico caso, sempre irrisolto. Tra l'altro alcuni mesi fa si è reso necessario anche l'intervento dei vigili del fuoco per metterlo in sicurezza, visto che c'era stata la caduta di alcuni blocchi di marmo che si erano staccati dalla facciata anteriore. Il nome «mamozio» per quello che all'epoca doveva essere un museo moderno è venuto fuori proprio per la figura attuale, mal sopportata da tutti.

«La presenza del cantiere e dell'edificio non finito nell'area centrale della città, oltre a rappresentare un pessimo biglietto da visita per i turisti - dice il vice sindaco Francesco De Pierro - ha di fatto contribuito al degrado di un'area nel cuore del centro storico cittadino per la quale stiamo lavorando sodo. Dopo aver affidato il lavoro progettuale alla Offtec, stiamo ponendo i presupposti per il definitivo completamento ed un utilizzo polivalente che possa coinvolgere varie fasce di utenza oltre che di visitatori.

Anche questa è stata da sempre una delle priorità del sindaco Clemente Mastella sin dal suo primo insediamento». Sono stati ufficializzati tutti i dettagli del progetto che intende raccordare passato, presente e futuro e che segnerà la rinascita di quella zona. Al piano terra è prevista la realizzazione della piazza coperta e la localizzazione di attività commerciali ed artigianali del territorio per la valorizzazione delle eccellenze locali che costituiscono a livello nazionale un importante biglietto da visita. Diverse le novità studiate per i piani superiori. Ci saranno delle sale espositive dedicate ad archivio municipale, alle raffigurazioni della città nella storia.

Nello specifico il progetto prevede un particolare approfondimento dei tragici bombardamenti del 1943 che videro coinvolto il capoluogo sannita, per i quali dovrebbe essere proiettato anche un video del famoso regista americano Steven Spielberg.

Nelle immagini raccolte dal cineasta di fama mondiale, attingendo agli archivi degli "Alleati" in occasione della seconda guerra mondiale, si vedono spaccati di vita della stessa Benevento, come gli sfollati che passano attraversando le macerie ed il Ponte Vanvitelli, meglio noto come ponte Calore, ribattezzato «George Washington Bridge«. Nella mini sala espositiva con tecnologie 3D previste, invece, le proiezioni virtuali delle trasformazioni della città nella storia sin dalle sue origini. Ed ancora ambienti e locali destinati a luogo di incontro e studio per associazioni culturali, sul tema della storia dell'urbanistica e dello sviluppo della città, oltre a spazi destinati alle cartoline storiche e significative donate dai cittadini, quali elementi di memoria collettiva della città.



Il tutto nell'ambito di un processo di valorizzazione del patrimonio monumentale e architettonico. Sul terrazzo, infine, sarà realizzato su un'area di 500 metri quadrati un bar-ristorante panoramico che sarà dato in gestione alle associazioni del volontariato e no profit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Il vertice di Rete Ferroviaria Italiana recepisce le richieste in merito alla ridefinizione di una viabilità alternativa più razionale

Via Valfortore, chiude il passaggio a livello

RFI allarga via Mura della Caccia



Le rallentazioni di Confindustria e sono rivolte frattanto. RFI ha mostrato ampia disponibilità nel recepire gli accorgimenti richiesti un anno fa dal Comune di Benevento, in fine di sopprimere dei passaggi a livello e conseguente ridefinizione della viabilità, oltre a garantire di svolgere la propria parte (provvedere alle opere di collegamento) per la realizzazione delle strade utili all'interno dell'area. Asi che è stato chiamato da decenni.

L'associazione degli Industriali unitari aveva già scritto al Comune per sollecitare ed una definizione degli interventi a loro a carico di Rete Ferroviaria Italiana, poi l'incontro era slittato causa l'indisponibilità del presidente Orazio Viscardo. Qualche giorno prima di Natale, Confindustria è tornata alla carica e, nel pomeriggio, presieduto dal vice sindaco Francesco De Pierro (il sindaco Mastella ha seguito buona parte dei lavori da remoto), si è tenuto un sfruttato vertice, presenti gli assessori Luigi Abbruzzese, Mario Pasquariello e Nicola Chiocchi, i dirigenti Antonella Monetti e Maurizio Pellegrini, oltre all'ingegnere Giovanni Razzano, capo la pianificazione asi che, per conto, ha seguito la problematica, il segretario generale Riccardo Festa, mentre Rete Ferroviaria Italiana era rappresentata dal direttore territoriale di Napoli Fabio Rapuano, per l'Asi Mimma Vitolicelli, Antonio Perrotta, Alessio Andreoli e Luigi Tramontano e, per Confindustria, il presidente Viggiani, Pasquale Lampugnale, Anna Pezza e l'ingegnere Giulio Stanzione.

Interessante, c'è stata la conferma che il passaggio a livello di via Appia non sarà soppresso, contrariamente all'idea di via Ofantina. Ciò che presuppone la ricircolazione della circolazione in quell'area.

Rete Ferroviaria Italiana, come detto, non è risultata insensibile alle esigenze manifestate in questi mesi dagli imprenditori e dagli operatori commerciali, oltre che da coloro che provengono da contrada S. Chirico. La prima ipotesi progettuale di ridefinizione del traffico a seguito della chiusura del passaggio a livello, si ricorderà, aveva destato molte perplessità soprattutto nel citato. Oltre sono che sarebbero stati obbligati ad un giro tortuoso per arrivare alla zona Pip. RFI risolverà l'intoppo allargando parte del vecchio deposito, non comunque di proprietà ancora di Trenitalia. Trattasi di un vecchio deposito utilizzato per la manutenzione dei treni a trazione diesel, ogni ormai decaduti, per cui da aprile l'immobile sarà trasferito all'altro ramo del gruppo FS, cioè RFI. Come noto, l'azienda dello Stato è stata suddivisa in Trenitalia che svolgerà il trasporto, e RFI che provvederà alle infrastrutture su binari, mentre Mercitalia garantisce il trasporto merci. Quindi, i vecchi proprietari di via dal Longobardi avranno la possibilità di imboccare una Mura della Caccia allargata. Grande, poi, di un cavalcavia da realizzare dove attualmente c'è il passaggio. Quelli provenienti da contrada S. Chirico giungono a destra verso Pezzapiana (all'amministrazione della viabilità provvederà sempre RFI) ed avranno due opzioni in luogo di percorso. Mura della Caccia in alternativa ad un altro cavalcavia da realizzare nella parte antistante il centro commerciale I Famedi, anche se l'ingegnere Rapuano ha prudentemente accolto che occorrerà verificare il rispetto della distanza dall'altro cavalcavia, come imposto dalle norme. Infine la strada interna in area Asi. Il Consorzio dispone di 30 milioni, cantieri sono in corso con Mercitalia, anche se l'assessore Ambrosone ha espresso di non limitarsi a tale interlocutore.

Mercitalia gestisce gli Mercitalia e Maddaloni, realtà che saranno tagliate fuori dal percorso dell'Alta Velocità. In considerazione di questo, l'assessore ai Trasporti ha proposto di verificare il reale interesse di Mercitalia allo scalo merci, non escludendo la disponibilità ad eventuali soggetti che potrebbero essere attratti dalla strategicità del polo logistico di Benevento. Centrale la sottoscrizione di un protocollo d'intesa prima di entrare un apposito conferenza di servizi.



Luigi Ambrosone

Per la gestione dello scalo merci non limitiamoci all'interlocuzione con Mercitalia

LA PROGRAMMAZIONE L'Eda approva uno strumento vincolante per i Comuni

Rifiuti, c'è il piano d'ambito Sannio diviso in sette distretti

Il presidente Iacovella: «Garantirà l'autosufficienza impiantistica e l'organizzazione di un servizio efficiente»

Il Consiglio d'Ambito dell'EdA Benevento, oltre ad aver approvato il Documento Unico di Programmazione 2025-2027 ed il Bilancio di Previsione 2025-2027, ha adottato il Piano d'Ambito Territoriale, integrato con il Rapporto Ambientale e la Valutazione di Incidenza sui siti Natura 2000 per il completamento della procedura di VAS integrata con la VInCA avviata nel mese di maggio 2023. Il Piano adottato nella sua stesura definitiva risponde integralmente le indicazioni e le linee generali tracciate nella versione preliminare, approvata con Deliberazione n° 22/2022, aggiornate con le necessarie attualizzazioni, e rappresenta lo strumento esecutivo attraverso il quale gli indirizzi pianificatori sovraordinati vengono tradotti in interventi finalizzati a garantire l'autosufficienza impiantistica e l'organizzazione di un efficiente servizio di gestione dei rifiuti urbani in un contesto di sostenibilità economica. Il processo di pianificazione, inoltre, è stato reso coerente con le previsioni del PRGRU. Il cui ultimo aggiornamento risale al mese di luglio 2024 e con gli obiettivi e le macro azioni definiti dalla programmazione nazionale contenuta nel PNGR (Programma nazionale per la gestione dei rifiuti). Il Piano adottato dal Consiglio d'Ambito risulta proiettato ad un decennio, con l'obiettivo conclamato di perseguire "...il pieno rispetto del principio dell'autosufficienza nella gestione del ciclo", esso, in ossequio al dettato dell'art. 34 della Legge Regionale n° 14/2016, prevede le modalità organizzative e gestionali del servizio integrato, i programmi di investimento per gli adeguamenti ed ammodernamenti tecnologici dell'impiantistica esistente o di nuova realizzazione, l'articolazione dell'ATO in 7 SAD, le modalità organizzative per il raggiungimento degli obiettivi di riduzione dei rifiuti, di preparazione per il riutilizzo e di riciclo differenziato e di effettivo riciclo in ogni singolo Comune, il fine di conseguire gli obiettivi previsti dalla programmazione regionale nell'intero sistema di competenza, i corrispettivi dei servizi riferiti ai diversi segmenti della gestione integrata dei rifiuti; l'individuazione tecnica degli impianti previsti per soddisfare i fabbisogni di trattamento e smaltimento dell'ambito, l'individuazione delle aree dove localizzare gli impianti di recupero e smaltimento dei rifiuti urbani. Il modello gestionale elaborato punta decisamente sul riuso, sull'effettivo riciclo e sul recupero energetico dei cosiddetti "end-of-waste" ottenuti al termine dei cicli di lavorazione e trattamento dei rifiuti. In tale ottica la filiera impiantistica che si prevede di realizzare e regime nell'ambito del territorio sotteso dall'Ato Rifiuti Benevento è finalizzata all'avvio di un ciclo virtuoso che, partendo dal conseguimento di una autosufficienza impiantistica - in primo luogo per quanto attiene l'intercetto trattamento on-site della componente organica del rifiuto urbano - consenta di perseguire gli obiettivi di riciclo e riutilizzo energetico. Il processo di pianificazione e come finalmente – oltre che all'efficientamento ed al miglioramento dei servizi resi ed alla standardizzazione del riciclaggio, del riciclaggio e del recupero dei rifiuti di materie prime seconde ed energia – alla riduzione non marginale dei costi complessivi che dovranno tradursi nella consistente riduzione dei costi del servizio a carico dell'utenza più virtuosa, anche mediante l'introduzione di una tariffa del servizio articolata per ogni singolo Comune dell'Ato sulla scorta di meccanismi e parametri di premialità.



Il Piano d'Ambito ha durata decennale (2025-2034) e, come statuito dal comma 5 dell'art. 34 della L.R. n° 14/2016, "le previsioni contenute nel Piano d'ambito sono vincolanti per i Comuni e gli altri enti pubblici anche per i concessionari o affidatari dei servizi pubblici e per i soggetti privati. In particolare i Comuni, nell'ambito delle rispettive competenze, conformano i propri atti ed ordinamenti ai contenuti del Piano d'ambito per la gestione integrata dei rifiuti". Il Piano d'Ambito è stato redatto con il supporto del Cocis nell'ambito dell'Accordo Quadro Anci-Conai destinato al sostegno di progetti territoriali finalizzati all'aumento quali-quantitativo della raccolta differenziata dei rifiuti di imballaggio. Il Cocis ha validato il Piano rilasciando pienamente conformità alla vigente normativa ed agli indirizzi programmatici di settore ed ha autorizzato l'utilizzo del proprio logo apposto sulla copertina degli elaborati progettuali. "In conclusione, dunque il presidente Pasquale Iacovella ed il Consiglio d'Ambito, ringraziamo il direttore generale, Massimo Ruscio, estensore e firmatario del Piano, per la professionalità, la competenza ed il costante impegno profuso nella redazione di uno strumento di pianificazione che ha valenza fondamentale per i nostri territori".

Regione Campania • Conferma definitiva per l'anno scolastico 2025-2026: ancora ultimo tetto alle autonomie scolastiche

L'assistenza

(C) Ced Digital e Servizi | 1736496851 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

«Tumori, l'Asl potenzia prevenzione e cura»

▶Il direttore sanitario Marco De Fazio ha illustrato i centri attivi e da attivare

▶Obiettivo il servizio anatomia patologica per ridurre i tempi di attesa delle terapie

LA SANITA' 1

Luella De Ciampis

«Nel Sannio, come nel resto del sud Italia, ci si ammala di meno di tumore ma si muore di più perché manca l'educazione e l'abitudine alla prevenzione. Passaggio imprescindibile che consente di "scovare" i tumori nella fase iniziale e di intervenire subito, sia evitando cure invasive che riducendo il rischio di morte». Da questo presupposto parte Marco De Fazio, direttore sanitario dell'Asl per tracciare il cammino che l'azienda sanitaria sta percorrendo sia per potenziare la prevenzione, che per attivare strutture e servizi in grado di essere di supporto agli ospedali.
«Attualmente – spiega De Fazio - la rete oncologica in Campania è tra le più efficienti a livello nazionale ma la risposta della popolazione all'attività di screening è scarsamente soddisfacente. Nella nostra Asl abbiamo cominciato con l'adeguare il parco attrezzature, acquistando 7 mammografi di ultima generazione che consentono di fare anche la biopsia sotto mammografia. Tuttavia, dopo il prelievo istologico si entra nel collo di bottiglia perché si riescono a fare solo un centinaio di esami in tempi relativamente brevi. Per questo, stiamo immaginando di attivare un nostro servizio di anatomia patologica che ci renda autonomi». Fino a qualche anno fa, l'Asl era completamente sprovvista di mammografi



GLI STRUMENTI

«Abbiamo installato due Tac – sottolinea il manager – anche queste di ultima generazione, una a San Bartolomeo in Galdo e l'altra a Cerreto Sannita che ha anche a disposizione una Risonanza magnetica all'avanguardia, priva di tunnel, per evitare lo stress della calotta chiusa a chi soffre di claustrofobia oppure ha semplicemente paura di entrarvi». Il riassortimento delle apparecchiature elettromedicali non si ferma qui perché l'azienda ha distribuito oltre 30 ecografi negli ambulatori dell'Asl in quanto, sia gli oncologi che i cardiologi e i ginecologi spesso esguono l'ecografia nel corso della visita. «Attualmente – continua De Fazio – abbiamo attivato anche un ambulatorio oncologico a Cerreto Sannita, gestito dalla dottoressa Corbo, dove procederemo alla somministrazione di farmaci chemioterapici per via orale. Intorno a questa struttura, dove funziona a pieno ritmo l'hospice per le cure palliative e per la terapia del dolore, saranno incrementate una serie di attività riservate ai pazienti oncologici per creare un vero e proprio polo di riferimento che contribuisca concretamente a garantire sul territorio le cure continuative che non possono essere erogate in ospedale. In questo quadro rientrano 8 infermieri case manager oncologici in grado di somministrare le necessarie terapie sia in ambulatorio sia a domicilio». Sarà realizzata anche una Suap (unità speciale di accoglienza permanente), struttura destinata a persone con gravissime disabilità che necessitano di trattamenti residenziali intensivi di cura e di mantenimento funzionale a elevato impegno sanitario.
«Tra tutti i servizi già attivati e da attivare all'ex ospedale di Cerreto – conclude il direttore sanitario - avremo una quarantina di posti di degenza, mentre il nostro obiettivo finale è quello di arrivare a 200 posti complessivi tra tutte le strutture del territorio». A tracciare il disegno degli obiettivi da raggiungere a breve e medio termine, il direttore generale Gennaro Volpe. «Con queste attività - dice - l'Asl può dare sicuramente un notevole contributo per ridurre il prima possibile la mobilità passiva. Continueremo con l'approvvigionamento di ulteriori tecnologie e chiederemo in Regione un secondo ambulatorio oncologico e una postazione di Medicina nucleare. Qualche risultato del nostro lavoro lo stiamo già ottenendo perché siamo riusciti a far comprendere all'utenza che all'hospice di Cerreto non bisogna portare i propri familiari poche ore prima di morire ma alcuni mesi prima, quando hanno bisogno di assistenza, di trattamenti farmacologici che contribuiscono a migliorare le loro condizioni di vita e a eliminare la sofferenza fisica, che a casa sarebbe difficile fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENTRATE IN FUNZIONE LE TAC COLLOCATE A SAN BARTOLOMEO E CERRETO DOPO UNA PRIMA DIFFICOLTA' PER IL PERSONALE

IL MANAGER VOLPE SOTTOLINEA MIGLIORAMENTI ANCHE DA PARTE DEGLI ATTEGGIAMENTI DELL'UTENZA

Il reparto di procreazione diventa un'eccellenza

LA SANITA' 2



«A un anno dall'inaugurazione, la Pma, reparto di procreazione medicalmente assistita del Rummo entra nei Lea, con prestazioni quasi a costo zero per le coppie che vogliono affrontare il percorso. Una grande conquista e un bel traguardo per il nostro servizio che si sta attestando come eccellenza dell'ospedale». Così, il direttore generale Maria Morgante ha introdotto l'incontro organizzato per tracciare il cammino percorso in questi mesi di attività.
«È un servizio che funziona bene – ha sottolineato Francesco Cocca – direttore del dipartimento Materno infantile – grazie allo spirito di squadra di tutti i sanitari che contribuiscono, con ruoli diversi, alla crescita dell'attività. In questo abbiamo un vantaggio perché, essendo una struttura piccola e ben amalgamata riusciamo a lavorare bene in team, cosa che è più difficile altrove». Si tratta di un lavoro certosino, che richiede tempo e pazienza ma che dà tanta speranza alle coppie che non riescono ad avere figli in modo naturale. «La nostra squadra è costituita da 11 persone – ha spiegato Alfredo Nazzaro, primario del reparto – ma abbiamo il supporto di tutti i colleghi del Materno infantile e del team anestesiologico che svolge un compito di grande rilievo. Stiamo diventando altamente attrattivi per le coppie che vengono da altre regioni. Attualmente, abbiamo una decina di coppie che hanno realizzato lo scopo di diventare genitori ma bisogna tener conto che il primo anno è stato di rodaggio e solo negli ultimi mesi abbiamo intensificato i cicli di riproduzione. In Italia, sono state eseguite 41.000 inseminazioni, con oltre 5000 bambini nati vivi. Attualmente, nella nostra Pma abbiamo avuto 277 accessi e 171 accessi per arruolamento, mentre ci sono 128 coppie in lista d'attesa. Di notevole importanza sono il registro elettronico e la cerificazione del Pdta (percorso diagnostico terapeutico assistenziale) per il trattamento in Pma perché sono strumenti di controllo in grado di evitare che si faccia ovunque medicina di quantità e non di qualità». Dunque, il centro sta crescendo e si sta trasformando in un punto di riferimento importante non solo per il territorio del Sannio. «La nostra struttura – conclude l'embriologa Annalisa Salerno – vanta un trasferimento di embrioni molto superiore alla media nazionale con il 58% di embrioni trasferiti, il 34% delle beta positive e il 69% delle gravidanze evolutive, contro il 14% e il 39% previste dal registro nazionale». Non a caso, secondo i dati Agenas, l'unità operativa semplice dipartimentale di Fisiopatologia della riproduzione del Rummo è annoverata tra le eccellenze.

lue. de ciam.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPO UN ANNO LA MANAGER MORGANTE HA TRACCIATO UN BILANCIO DELL'ATTIVITA'

Persecuzioni nel condominio Allontanata coppia di coniugi

LA VIOLENZA

Enrico Marra



Questa volta si tratta di uno stalking condominiale. Una serie di atti persecutori che una coppia attuava nei confronti di un'altra coppia di condomini. Il tutto avveniva in città in un edificio ubicato al rione Ferrovia. Ora la coppia di coniugi accusata di atti persecutori nei confronti dei condomini si è vista recapitare un provvedimento del Gip Maria Di Lauro, con cui è scattato per i due il divieto di dimora in città. Le indagini sono state coordinate dal sostituto procuratore della Repubblica Licia Fabrizi e condotte dagli agenti della Squadra Mobile, diretti dal vice questore Flavio Tranquillo. L'uomo e la donna rispettivamente di 38 e 37 anni, disoccupati, beneventani, sono indiziati del reato di atti persecutori nei confronti di una condomina dello stabile in cui abitano e del figlio minore della donna, nonché del reato di lesioni personali commesse nei confronti di quest'ultimo.
In particolare, le indagini venivano avviate a seguito della querela sporta dalla donna nel mese di agosto. Nella denuncia si riportavano le continue molestie, minacce ed offese rivolte alla donna ed al figlio minore, affetto altresì da disabilità, ogni qual volta si incontravano sia all'interno dello stabile in cui vivevano, sia sulla pubblica via. Secondo l'accusa gli indagati pronunziavano espressioni dispregiative nei confronti del minore. In particolare, l'indagata non perdeva occasione per insultare le persone offese, gridando altresì frasi oltraggiose dal balcone della propria abitazione, sita al piano inferiore di quella della denunciante. Al contempo in più di una occasione l'indagato aveva rivolto minacce di morte alle persone offese. L'episodio più grave si era verificato lo scorso nove dicembre, quando gli indagati avevano aggredito il minore, stringendogli il collo con una cintura e cagionandogli un trauma cranico lieve non commotivo e abrasioni al volto al collo e al cuoio capelluto. Le dichiarazioni della donna persone offese trovavano riscontro nella testimonianze di altri che abitualmente frequentavano il nucleo familiare, che confermavano le continue ingiurie e minacce rivolte dagli indagati. Considerando che le dichiarazioni fatte dalla denunciante avevano trovato conferma il sostituto procuratore e il Gip hanno ritenuto che ricorressero le esigenze cautelari del divieto di dimora considerata la gravità dei fatti contestati agli indagati ed il pericolo di reiterazione dei reati. La coppia di coniugi dopo la notifica ha nominato come proprio difensore Elena Cosina, ed ha scelto il proprio domicilio in un centro della valle telesina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DUE SONO ANCHE ACCUSATI DI AVER AGGREDITO UN RAGAZZO MINORE AFFETTO DA FORME DI DISABILITA'

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

IL CASO

Stop al terzo mandato «È materia dello Stato si pronunci la Consulta»

(C) Ced Digital e Servizi | 1763497048 | 93.63.208.122 | sfoglia.ilmattino.it

▶Il governo impugna la legge della Campania superate le perplessità della Lega Sul referendum contro l'autonomia differenziata niente memorie alla Consulta

Adolfo Pappalardo

Alla fine arrivò il giorno della resa dei conti. Con il Veneto della Lega e con la Campania di De Luca. Con la premier Meloni che, in mattinata, anticipa l'ufficialità del ricorso del governo alla Consulta contro la legge campana del terzo mandato. «La impugneremo nel Cdm di oggi pomeriggio» annuncia durante la conferenza stampa con i giornalisti confermando ciò che è noto da giorni. A frenare il provvedimento le diverse posizioni nel centrodestra. Che pure conferma la premier: «Non c'è un'unica posizione all'interno della maggioranza». Poi spiega: «Partendo dal caso della Campania c'è un tema di metodo. Gli uffici di palazzo Chigi hanno fatto una ricognizione per gli approfondimenti per capire, in base all'articolo 122 della Costituzione, se la questione compete allo Stato nazionale o se le Regioni nella facoltà di autodeterminarsi. La nostra conclusione è che - specifica - la questione riguarda un principio fondamentale e quindi la materia di competenza dello Stato nazionale, ed è la ragione per la quale noi impugniamo». Nessuna decisione, invece, sull'eventuale memoria dell'Avvocatira dello Stato da presentare lunedì alla Consulta sul referendum contro l'autonomia differenziata.



SCONTRO Il presidente del Consiglio Giorgia Meloni durante la firma accordo Prrr con Regione Campania, con il Presidente della Regione, Vincenzo De Luca

Poi la conferma che non tutti nel centrodestra non la pensano allo stesso modo. Ovvero la Lega che vorrebbe la ricandidatura di Luca Zaia (che scade in autunno come la Campania) ma il Veneto è rivendicato da Fdi. «Diciamo che non c'è un accordo tra i partiti della maggioranza, soprattutto perché per come la vedo io, penso che sarebbe incoerente per quello che riguarda i presidenti di Regione rispetto a quello che riguarda i sindaci delle grandi città. Anche noi abbiamo previsto il tetto alla norma sul premierato». Poi non nasconde le mire sul Veneto. «Penso che quella di Fratelli d'Italia sia un'opzione che deve tenere essere in considerazione. Penso però - aggiunge la premier riferendosi al Veneto - che di queste vicende si deve discutere con grande serenità con gli alleati, ed è quello che faremo. Ci saranno diverse elezioni regionali quest'anno, ampie, importanti, delicate, abbiamo già cominciato a parlarne con Matteo Salvini, con Antonio Tajani, con gli altri e continueremo a farlo».

Quasi in diretta all'ombra del Vesuvio, De Luca decide di rompere gli indugi e convocare per oggi una conferenza stampa. Tanto ormai, quello attendeva, c'è l'ufficialità della mossa del governo contro la legge campana. Con il Pd che, di certo, non si rammarica. «La decisione del governo, anticipata dalla premier nel corso della conferenza stampa, di impugnare la legge campana che consentirebbe a De Luca di correre per un terzo mandato è un passo che mette definitivamente bene anche a qualsiasi ipotesi di ulteriori mandati per Zaia in Veneto è finito un ciclo politico», spiega il senatore dem Andrea Martella.

IL GOVERNO

Alla fine il Consiglio dei ministri dura poco più di un'ora e anche lì vengono rimarcate le differenze di vedute. Proprio il ministro per gli Affari regionali, il leghista Roberto Calderoli, i cui uffici hanno firmato il dossier sulla Campania, rimette ai colleghi la decisione. «Come è noto, nel Cdm non è previsto il voto. Altrettanto nota, infine, è la differenza di opinioni che su questo tema c'è tra le forze di maggioranza. Non a caso, durante la riunione, il ministro Calderoli ha sottolineato di essere favorevole, come la Lega ha sempre ribadito, a una modifica della legge nazionale su cui però, al momento, non c'è intesa», tengono a far sapere dalla sede nazionale della Lega. Un modo per far capire a Zaia come sino all'ultimo il suo partito ha tentato di difenderlo.

Mentre in Campania, al contrario, si apre una scenario pieno di insidie. Il timore di molti consiglieri, infatti, è che la decisione dei giudici arrivi fuori tempo massimo. A ridosso delle elezioni, che si terranno in autunno, o anche dopo. E se il verdetto della Consulta arriva dopo le urne, c'è il rischio che le elezioni vengano annullate. Caos istituzionale e addio al seggio per i neo eletti consiglieri regionali che ora temono di scendere in campo in una partita complicata. Troppo. Specie se De Luca non farà, come dovrebbe ribadire oggi, un passo indietro. E la corsa per la poltrona più alta di palazzo Santa Lucia potrebbe vedere, oltre al governatore uscente, un nome Pd-M5s e uno del centrodestra. Tre big, troppi. Uno scenario insidioso per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

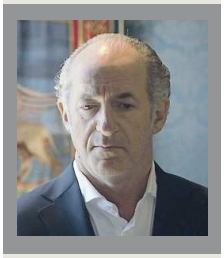
LE TAPPE

1 La legge del 2004

Il punto di partenza è la legge nazionale 165. All'articolo 2 stabilisce la «non immediata rieleggibilità allo scadere del secondo mandato consecutivo»

2 Cinque casi regionali

Sono cinque le Regioni dove dal 2025 in poi ci sono presidenti che potrebbero fare il terzo mandato: Campania, Veneto, Puglia, Lombardia e Friuli Venezia Giulia



3 La legge campana

Per la legge campana «il computo dei mandati decorre da quello in corso di espletamento alla data di entrata in vigore della presente legge»

4 L'articolo 127 della Carta

L'art. 127 della Costituzione permette al Governo di promuovere il giudizio alla Consulta se ritiene che una legge regionale violi altre leggi

Il timore del Pd che possa dimettersi Ma il governatore non molla la corsa

IL RETROSCENA

Ieri, nei palazzi romani, girava vorticosamente una voce: «Annuncerà le dimissioni». Il riferimento è a Vincenzo De Luca e alla conferenza stampa convocata per oggi alle 11 a palazzo Santa Lucia per rispondere al governo che ha impugnato la legge campana sul terzo mandato. Sarebbe un blitz, quello del governatore, per andare al voto anticipato e tentare la rielezione prima del pronunciamento della Consulta. Ma potete scordarvelo. Anzi da oggi il governatore inizia la sua battaglia. Di trincea stavolta, ventre a terra, per avanzare come si è prefissato da mesi. Ricorso o no. E chi lo conosce sa che oggi ne avrà per tutti. Dalla Meloni alla Schlein passando per gli amici che l'hanno scaricato. Come Stefano Bonaccini che lui invece ha sostenuto lealmente al congresso.

IL NODO

Un modo anche per serrare le fila delle sue truppe. Per dire e ribadire oggi che «non cambierà nulla» e che si andrà avanti. Senza che per più di 24 ore possa passare il messaggio che ci sia uno stop sul suo cammino. Non a caso ieri da palazzo Santa Lucia la staff di De Luca ha chiamato, uno per uno, tutti i consiglieri regionali di maggioranza affinché siano presenti oggi quando parlerà dopo quasi due settimane di silenzio. Anche con loro deve spiegare e precisare il suo pensiero. E come il suo caso sia differente da quello di Zaia e Bonaccini. Perché il governatore veneto della Lega è già al suo terzo mandato mentre il dem Bonaccini, che l'altro giorno ha ribadito di aver fatto un passo indietro dopo due mandati, in realtà non poteva più guidare la sua regione perché l'Emilia aveva già recepito la norma nazionale. Cosa che ha fatto invece la Campania solo a novembre e, quindi, riportato le lancette indietro e aperto la strada a De Luca per altri due mandati. Che poi è il motivo principale dell'impugnazione alla

OGGI LA CONFERENZA PER SERRARE LE FILA E SETTIMANA PROSSIMA UN TAVOLO DI COALIZIONE MA I CONSIGLIERI DEM SI STANNO SFILANDO



CONSULTA La sala gialla di palazzo della Consulta, prima di un'udienza della Corte Costituzionale

Consulta da parte del governo. E, ovviamente, dirà che «tutti sono contro di lui: dalla Schlein alla Meloni, perché la destra lo teme. O che - ipotizza qualcuno - Roma è contro l'Autonomia della Campania». Vedremo oggi, comunque, con chi se la prenderà. Sicuramente incalzerà sul piano giuridico il governo e chiarirà come una legge di principio, quella sul tetto ai due mandati, non è autoapplicante per le autonomie regionali e doveva per forza essere recepita dalla Campania. Motivazioni che i legali di Santa Lucia hanno messo nero su bianco per inoltrare a breve una corposa memoria alla Consulta a cui spetta la decisione tra qualche mese.

LE MANOVRE

Ma la contromossa di De Luca, figuriamoci, mica si ferma alla conferenza stampa e ad una memoria dell'ufficio legale. Sta preparando, infatti, un paio di vertici. Anzitutto uno con la sua maggioranza (forse già stasera) e uno più importante con le forze di centrosinistra. Una sorta di *controtavolo* che abbia al centro la sua corsa e le sue ragioni, soprattutto. Anche per capire chi è con lui, chi contro. Il secondo appuntamento è per la prossima settimana con i vertici regionali dei partiti della sua maggioranza. Anche perché al governatore è giunto all'orecchio che il Pd si sta muovendo eccome per superare il suo nome. Il commissario Antonio Misiani e il capogruppo Mario Casillo nelle ultime 48 ore hanno incontrato i leader della maggioranza deluchiana e, in generale, del centrosinistra. Iniziando dai partiti più piccoli come Azione, più Europa, Italia Viva e Sinistra italiana. Bilaterali organizzati presso la Federazione di via Santa Brigida anche per iniziare a sondare il gradimento su un nome Pd-M5s alternativo a De Luca. Incontri ovviamente giunti all'orecchio del governatore. E se passi per il senatore Misiani, commissario del Pd regionale (che anche ieri ha tenuto a ribadire il no al terzo mandato da parte del partito), lo è molto meno per Mario Casillo, capogruppo dem in Regione, e sinora suo fedele alleato. Anzi proprio a Casillo si deve tutta l'operazione di aver schierato i consiglieri regionali dem sulle posizioni di De Luca allorquando si è trattato di votare, in contrasto con la Schlein, la legge sul terzo mandato ora impugnata dal governo.

Il segnale, quindi, che quella maggioranza deluchiana di novembre non è più così salda attorno alle sue ragioni. Anzi, più passano i giorni, più i consiglieri dem iniziano a immaginare un proprio futuro slegato dall'attuale governatore. E proprio Casillo, durante le festività natalizie ad un brindisi con i compagni di partito, aveva detto pubblicamente come De Luca avrebbe dovuto ispirarsi al passo indietro dell'ex amico Bonaccini. E De Luca, ovviamente, non ha digerito il consiglio. Anzi, è andato su tutte le furie.

ad.pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



Il cambio di paradigma, le strategie

(C) Ced Digital e Servizi | 1736497000 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Giovani e Africa sfide per il rilancio del Mezzogiorno

▸Per Meloni il ruolo del Paese nel Mediterraneo è la chiave per portare sviluppo, puntando sulle nuove generazioni



IL MESSAGGIO

Nando Santonastaso

La "concretezza" del Piano Mattei, il ruolo decisivo dell'Italia nel Mediterraneo come hub energetico per i nuovi approvvigionamenti destinati all'Europa. E ancora, le scelte per favorire gli investimenti delle imprese, a partire dal rilancio dell'economia del mare, dal taglio del cuneo fiscale e dall'Res premiale, il calo ai minimi storici della disoccupazione, la volontà di affrontare il nodo dei neet (i giovani under 30 che non studiano e non cerano un lavoro) mettendo in campo le migliori professionalità possibili, la priorità della difesa dell'occupazione anche ai tavoli di crisi o più delicati come nel caso dell'accordo con Stellantis per i siti italiani del Gruppo. Giorgia Meloni ieri in conferenza stampa non cita direttamente il Sud, come aveva fatto in altre, recenti occasioni, ma è impossibile non leggere dietro ognuno di questi spunti un preciso riferimento al ruolo e alle potenzialità del Mezzogiorno, diventato ormai decisivo per il futuro economico del Paese e strategico per le sorti dell'Ue. La collocazione geografica gioca sicuramente a favore di questa centralità ma il cambio di paradigma è fatto anche di contenuti, di nuovi progetti, di attenzione alle opportunità che in questa parte del Paese si possono e devono cogliere (eloquente il bilancio già positivo dopo appena un anno della Zes unica).

IL PIANO MATTEI DA QUEST'ANNO SI ALLARGA AD ANGOLA GHANA, MAURITANIA TANZANIA E SENEGAL

Il Piano Mattei, appunto, che nelle sue cinque priorità di intervento (istruzione e formazione, salute, agricoltura, acqua ed energia) coinvolge direttamente il Mezzogiorno, l'area più vicina alla sponda Sud del Mediterraneo e già attiva, specie nel campo della formazione dei giovani africani. Meloni si dice orgogliosa dell'interesse e del consenso sempre maggiori «che la nostra strategia Africa-Mediterraneo sta raccogliendo», un approccio «diverso» della cooperazione paritaria con il continente che è anche nell'interesse dell'Europa coltivare e sostenere. Non a caso la premier conferma che il Piano è ormai integrato a tutti gli effetti con il Global Gateway lanciato dall'Ue e con il piano infrastrutturale per l'Africa approvato dal G7 e riaffermato in occasione del vertice di Borgo Egnazia, l'estate scorsa. L'Italia fa scuola e allarga il numero dei Paesi in cui il Piano Mattei è già partnership con le amministrazioni locali («Tutti i progetti sono in corso», ribadisce Meloni): ai 9 iniziali (Marocco, Tunisia, Algeria, Egitto, Costa d'Avorio, Etiopia, Kenya, Repubblica democratica del Congo e Mozambico) si aggiungeranno quest'anno Angola, Ghana, Mauritania, Tanzania e Senegal. «Vogliamo internazionalizzare ed europeizzare il Piano» dice Meloni e non c'è dubbio che tutti i nuovi Paesi coinvolti possono dare e ricevere molto in una chiave di collaborazione paritaria. È il caso ad esempio dell'Angola, dove la presenza di Eni è già da anni strategica, e che ha visto nel 2023 un sensibile aumento delle nostre esportazioni, passate da 45 milioni a 72,2. O del Ghana, di cui l'Italia è il dodicesimo fornitore commerciale ed è uno dei punti di riferimento dell'Unione Africana e della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale. «La concretezza dei progetti e la stabilità politica del nostro Paese sono valori aggiunti» osserva la premier.

Nuovi spazi per gli investimenti delle nostre imprese, dunque, per le quali la sfida dell'internazionalizzazione appare sempre più necessaria oltre che determinante. Meloni ricorda le misure per «garantire alle aziende che producono le condizioni per crescere sia pure in un contesto difficile». E sottolinea, come detto, i segnali lanciati nel settore energetico, con l'Italia hub di riferimento per l'Europa dopo la crisi Russia-Ucraina. «È una precisa strategia industriale», risponde a chi teme che il nostro Paese si trasformi invece in un "parco giochi". E cita la Transizione 5.0, l'Ires premiale, i 12 miliardi liberati attraverso la rimodulazione del Pnrr, «la super riduzione del costo del lavoro», come nel caso della proroga della Decontribuzione Sud (ancorché decurtata rispetto al 2024). «Siamo diventati il quarto Paese per export al mondo», aggiunge, e anche in questo caso è difficile non considerare che dietro questo exploit c'è molto di Mezzogiorno, l'area del Paese dove settori come il farmaceutico e l'agroalimentare hanno dato un contribuito importante alla bilancia commerciale.

IL SOTTOSEGRETARIO MANTOVANO STA CREANDO UN GRUPPO DI LAVORO PER AFFRONTARE IL TEMA GIOVANILE

I NEET

La vera sfida però del 2025 (e per gli anni a seguire) riguarda i giovani, altro tema decisivo per il Mezzogiorno, penalizzato da indici di denatalità preoccupanti e da un altissimo rischio di desertificazione legato all'abbandono dei territori, ancorché in parte mitigato dal rilancio dell'attrattività meridionale. Meloni ne è pienamente consapevole e pur sottolineando la positività dei dati («In due anni 883mila nuove assunzioni, ma considerando solo quelle a tempo indeterminato arriveremmo al milione: Berlusconi sarebbe orgogliosa di me», dice la premier) sa che ci sono nodi da sciogliere senza più perdere tempo. I Neet, soprattutto, che al Sud, tra Campania e Sicilia, rappresentano quasi la metà del totale, con circa 500mila unità: «Ne ho già parlato con il sottosegretario Mantovano, vorrei mettere su un gruppo di lavoro di professionalità e competenze riconosciute che affronti il problema delle giovani generazioni in modo completo, profondo, concreto. Io stessa faccio parte della generazione di genitori che hanno figli interamente digitali ai quali non siamo preparati», ammette il capo del Governo. I Neet sono uno spaccato preoccupante di questo scenario, aggravato da emergenze come la pandemia e il lockdown che hanno profondamente modificato le relazioni dei giovani e messo in crisi i loro punti di riferimento. Capire cos'è accaduto "dentro" di loro è l'obiettivo, recuperarli allo studio e al lavoro è lo sbocco finale, «sapendo - dice Meloni - che la strada della formazione, sulla quale abbiamo puntato molto come dimostra la riforma degli Istituti tecnici superiori, rimane decisiva. Non è possibile che da un lato ci sono giovani che non cercano un impiego e dall'altra aziende che non trovano le competenze di cui hanno bisogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nord-Sud come Est-Ovest: così l'Italia diventa ponte tra quattro i punti cardinali

segue dalla prima pagina

Giuliano Noci

E Ursula von der Leyen? Sempre più un'ombra sbiadita di quella che avrebbe dovuto essere la guida del continente. In questo scenario desolante, Meloni non si limita a occupare un vuoto: lo sfrutta, lo plasma. Il suo atlantismo è dichiarato e convinto, ma non servile. Lo ha dimostrato nel dossier ucraino, dove l'Italia si è posizionata come "cerniera atlantica" tra Europa e Stati Uniti, pronta a dialogare con tutti ma senza rinunciare ai propri interessi. E ben prima che Donald Trump fosse eletto, Meloni aveva già preparato il terreno per una partnership strategica con il tycoon e con figure influenti come Elon Musk. La fine del 2024 è stata emblematica per il suo dinamismo e tempestività di azione. Da un lato, un incontro con la von der Leyen sulla necessità di definire e adottare politiche industriali che devono scuotere l'immobilismo europeo; dall'altro, un summit in Lapponia, dove ha cercato di disegnare una nuova piattaforma europea di sicurezza allineata alla Nato, dando un messaggio chiaro: l'Europa non può continuare a dipendere dagli Stati Uniti come unica ancora di salvezza. E poi c'è l'Africa, il continente dimenticato ma strategico. Con il Piano Mattei, Meloni non sta semplicemente cercando di valorizzare in chiave strategica ed economica la contiguità geografica tra noi e il continente africano, sta puntando a trasformare il Bel Paese in una cerniera chiave di un asse nord-sud, che diventerà sempre più rilevante sia in termini di flussi di merci che di alleanze. Parallelamente, ha saputo chiudere con pragmatismo il capitolo del Memorandum sulla Via della Seta con la Cina, rispolverando invece il Dialogo Strategico del 2004 per rafforzare i commerci tra Asia e Occidente. Ma non è solo geopolitica. La liberazione della giornalista Cecilia Sala è stata un banco di prova per il governo Meloni, che ha mostrato di poter coniugare diplomazia e forza strategica. «L'emozione più grande di questi due anni», ha dichiarato la Premier, evidenziando il ruolo cruciale della collaborazione con Stati Uniti e Iran. Non si tratta solo di un risultato umanitario: è la dimostrazione di una macchina statale che, quando ben orchestrata, può ottenere risultati straordinari.

Chi avrebbe detto solo tre anni fa che l'Italia avrebbe potuto conquistare un posizionamento di questo tipo? Probabilmente pochissimi (ad essere ottimisti); per carità, si sono verificati anche episodi che ci hanno aiutato: la sopra citata debolezza di Francia e Germania, la virata conservatrice al di là dell'Atlantico e nel Vecchio Continente. Bisogna però riconoscere che Giorgia Meloni ci ha messo del suo, giocando una partita ad alto rischio, con un'ambizione che non si vedeva da anni. Con le sue mosse, l'Italia potrebbe davvero trovarsi al centro di un nuovo equilibrio globale. Ponte tra i quattro punti cardinali. La domanda è: l'Europa e il mondo saranno pronti a riconoscerlo? E noi italiani, saremo in grado di sfruttare questa occasione unica o torneremo a rifugiarci nel nostro eterno provincialismo? Per il momento sembra di sì. Per il momento.

VA RICONOSCIUTO CHE LA PREMIER STA PONENDO IL NOSTRO PAESE AL CENTRO DI UN NUOVO EQUILIBRIO GLOBALE

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovani in coda per un colloquio di lavoro. In basso la premier Giorgia Meloni e il presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelensky in occasione del loro incontro ieri a Palazzo Chigi (foto Ansa/Riccardo Antimiani)

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Esteri

Los Angeles divorata dalle fiamme «È difficile contare le vittime»

In fumo 11 mila ettari. Dispiegati 1.400 pompieri e 400 detenuti. Polemiche sui soccorsi e sulla sindaca

Le macchine abbandonate a casaccio sull'iconico Sunset Boulevard, ammaccate dalle ruspe che le hanno spostate per far passare i camion dei pompieri, sono diventate il simbolo del disperato tentativo di Los Angeles di mobilitarsi contro quello che si sta rivelando l'incendio più distruttivo della sua storia. Da martedì le fiamme, alimentate dal vento di Santa Ana che ha soffiato fino a 160 km/h, hanno divorato almeno duemila strutture, tra case e aziende. Nonostante i 1.400 pompieri impegnati nell'emergenza, aiutati da 400 detenuti, sono andati in fumo 11 mila ettari di terra, pari a ventimila campi da football. Ufficialmente sono morte cinque persone ma lo sceriffo della contea di Los Angeles Robert Luna pensa che il bilancio sia molto più alto: «Non abbiamo ancora dati certi». Quasi duecentomila le persone evacuate, tra loro anche diverse celebrità Diane Warren, Paris Hilton e Billy Crystal che hanno perso la loro villa alle Pacific Palisades, il quartiere residenziale che si erge su scogliere e colline sull'Oceano Pacifico vicino a Malibu e Santa Monica commemorato dai Beach Boys in «Surfin' Usa». Le strade che si snodano lungo canyon tortuosi offrono privacy e viste panoramiche ma non hanno di certo aiutato nell'emergenza. In molti sono dovuti fuggire a piedi con il fumo che gli divorava i polmoni. Le fiamme hanno bruciato parte della Charter High School, dove sono stati girati il film horror del 1976 *Carrie* e la serie tv *Teen Wolf*, e sono arrivate a lambire la scritta Hollywood sul Monte Lee. Per fortuna ieri il vento è diminuito e gli aerei hanno potuto alzarsi in volo e gettare acqua sui quartieri a rischio ma nuove forti raffiche sono previste per oggi.

E, come sempre, insieme ai disastri arrivano le polemiche. Con le condizioni di siccità di quest'anno e le previsioni di forti venti, la comunità di Pacific Palisades aveva chiesto un piano di protezione dagli incendi che però non è mai arrivato. In più nelle prime 24 ore dell'emergenza la sindaca Karen Bass era in Ghana per partecipare all'insediamento del presidente

Il racconto

di **Matteo Persivale**



L'inferno Le fiamme da giorni avvolgono Los Angeles, in particolare i quartieri di Pacific Palisades, Altadena e Malibù. Nelle foto a fianco le case sulla spiaggia ridotte in cenere; la pioggia di scintille ad Altadena; gli elicotteri che gettano acqua sulle colline di Hollywood minacciate dalle fiamme; i pazienti evacuati da un ospedale di Altadena; un ragazzo in lacrime davanti alle macerie della sua casa; una statua bruciata a Pacific Palisades; il fumo sulla spiaggia di Santa Monica; una casa in fiamme a Pacific Palisades (*foto Afp/Ap*)

L'enclave dei metodisti diventata un rifugio di intellettuali e attori Ora delle «Palisades» resta solo cenere

A rischio anche Santa Monica e le colline di Hollywood

«Ho visto il fuoco e ho visto la pioggia. Ricordo James Taylor che cantava questi versi, più e più volte, alla radio, mentre cercavo aggiornamenti sugli incendi del 1978. Guardavo, da una finestra al piano superiore della mia casa a Brentwood, le fiamme che parevano toccarsi, spazzando via gran parte di Malibu e Pacific Palisades». Joan Didion, biografa dell'America e della sua Los Angeles, raccontava così sul *New Yorker* nel 1989 — sempre fredda, clinica, imperturbabile: «un ghiacciolo» l'avrebbe definita un infermiere dell'ospedale la notte della morte di suo marito, molti anni dopo — la terribile «stagione del fuoco» che si alterna con la breve «stagione della pioggia» e da sempre, da quando è nata, affligge Los Angeles, ma mai in modo così terribile come è successo nelle ultime quarantotto ore.

Il sogno impossibile

Questa volta è toccato a Pacific Palisades, «the Palisades» o «the Pali» come dicono i losangelini, quel piccolo villaggio a nord di Sunset Boulevard nato accanto a cinque soli chilometri di spiaggia bianca, sogno impossibile d'una comunità religiosa di metodisti astemi e proibizionisti diventata negli anni prima il rifugio degli intellettuali ebrei — o politicamente indesiderabili — in fuga dalla Germania nazista (Mann, Adorno, Feuchtwanger, Baum, Zipper, Ludwig: le loro case paiono ora perdute, come probabilmente Eames House dalla quale almeno sono stati salvati dei mobili) e dal dopoguerra enclave del mondo del cinema in fuga dalla pazza folla hollywoodiana. Enclave che da decenni elegge tra i ventimila residenti un sindaco non ufficiale, carica onorifica ma prestigiosissima: Jerry Lewis, il Batman televisivo in calzamaglia Adam West, Walter Matthau e Sir Anthony Hopkins, il pugile Sugar Ray Leonard e Billy Crystal.

«The Palisades» non ci sono più: cenere su cenere filmata dai droni amatoriali, le eleganti case di legno (prezzo medio sui 5 milioni) scomparse e soltanto i camini in mattoni, adesso anneriti, rimasti in piedi in modo derisorio tra le macerie. Spariti i deliziosi ristorantini quieti, l'emporio anni Cinquanta tutto di stucco bianco, scheletri neri di lamiera ricordano le Porsche vintage e le Tesla parcheggiate fino a tre giorni fa nei lindi vialetti d'accesso ai box con le saracinesche dipinte di rosso idrante. La casa di DiCaprio, quella di Paris Hilton: via.

Nella caciara inarrestabile della politica via social media c'è già il duello rusticano tra democratici che danno la colpa al cambiamento climatico e repubblicani che si dividono tra i più razionali (sottolineano le carenze del piano antincendio della sindaca di Los Angeles Karen Bass, tornata trafelata da un viaggio in Africa e accolta dalle polemiche per il taglio dei fondi per le preziose riserve idriche) e quelli più sbracati che accusano i pompieri rimasti senz'acqua, comandati per la prima volta da un trio di donne, tutte laureate a Harvard, tutte lesbiche. Il *New York Post* di Rupert Murdoch, sempre delicato, titola in prima pagina «Hell LA», crudele gioco parole sulle iniziali della città, «LA Inferno».

Apocalisse assicurativa

I focolai sono cinque, a ri-

Le auto
Scheletri neri di lamiera ricordano le Porsche vintage e le Tesla distrutte nei vialetti

John Dramani Mahama. E, nonostante sia tornata in tutta fretta, ha dovuto subire dure contestazioni. Il presidente eletto degli Stati Uniti, Donald Trump, ha accusato sia lei che il governatore della California, Gavin Newsom, di essere due incompetenti: «Il fuoco si sta diffondendo rapidamente da tre giorni — ZERO CONTENIMENTO», ha scritto sul social Truth. «E l'Ente federale per la gestione delle emergenze non ha soldi, tutto dilapidato sulla Nuova Truffa Green!». Il presidente Biden, dal canto suo, per monitorare la situazione ha annullato il viaggio di tre giorni in Italia, in cui avrebbe dovuto incontrare la premier Giorgia Meloni e papa Francesco.

Mo.Ri.Sar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA










schio Santa Monica e perfino le colline di Hollywood, brucia la Malibu dell'estate senza fine dei Beach Boys e con lei le case moderniste di vetro e metallo sulla riva dell'oceano (dai 20 milioni di dollari in su) che d'ora in poi vedremo solo sui libri d'architettura. Tragedia umana — almeno cinque morti — e apocalisse assicurativa in una città nella quale era stato il governo statale a forzare le compagnie ad accettare polizze anche per edifici considerati ad alto rischio.

Perché l'estremo occidente americano è sì adagiato sulla faglia di Sant'Andrea a rischio sismico costante, ma Los Angeles è unica al mondo anche per la sua meteorologia: i venti delle montagne Santa Ana che disintegrano l'umidità dell'oceano e bruciano le nebbie mattutine e, si dice, fanno ululare i coyote e tormentano chi soffre di emicranie. Ma soprattutto in caso d'incendio portano ovunque tizzoni ardenti, piccole scintille pronte a depositarsi sui tetti, sui cespugli, sulle palme e ad accenderli come fiammiferi antivento.

Ancora Didion: «Circa trentaquattromila acri della contea di Los Angeles bruciarono quella settimana del 1978. Più di ottantamila acri nel 1968. Circa centotrentamila acri nel 1970. Settantaquattromila e più nel 1975, sessantamila e passa nel 1979. Quarantaseimila sarebbero bruciati nel 1980, quarantacinquemila nel 1982. Dal 1919, in alcune aree si sono verificati otto incendi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I simboli

Spariti i ristorantini quieti e l'emporio anni Cinquanta tutto di stucco bianco

5 incendi
avvolgono Los Angeles: i tre principali sono Hurst, Palisades e Eaton. Il primo tocca Santa Clarita e la San Fernando Valley, il secondo Malibu, Santa Monica e Calabasas

11 mila ettari
L'area totale che è bruciata finora a Los Angeles, l'equivalente di 20 mila campi da football. Sono 180 mila le persone che hanno ricevuto un ordine di evacuazione

Le testimonianze delle celebrità

Da Crystal a Hilton «Nuoti in piscina, il giorno successivo è tutto sparito»

«Non ho mai visto una cosa del genere. È come essere a Pompei». Gianni Nunnari, produttore di film importanti come *300*, *The departed* e *Shuttered island*, parla con il *Corriere della Sera* mentre tenta di lasciare Malibu, la nota città nella contea di Los Angeles dove vive con la famiglia: «Noi non abbiamo l'ordine di evacuazione ma l'avviso di allerta, abbiamo impacchettato tutte le cose per una settimana ma, comunque, ce ne stiamo andando perché l'aria è assolutamente irrespirabile». In macchina con lui ci sono i suoi figli e i loro amici. «Stiamo cercando di aiutarci l'un con l'altro — spiega —, ieri sono andato a prendere una persona a me cara che era in difficoltà e ho visto il disastro. Scendendo da Malibu verso Carbon beach a La Costa beach ho visto solo macerie.

In fuga
Non ho mai visto una cosa del genere. È come essere a Pompei. Gli aerei non hanno potuto alzarsi in volo a causa del vento
Gianni Nunnari
produttore cinematografico

Prima dalla strada era impossibile vedere il mare perché c'erano le case, invece ora è tutto raso al suolo. Non è rimasto nulla in piedi». Qui la maggior parte delle case sono costruite in legno «per via dei terremoti e quindi il fuoco le devasta rapidamente», spiega il produttore, 65 anni, «ma debbo ammettere che nei 42 anni che ho vissuto qui a Los Angeles è successo di tutto. Nel 1992 ci furono le proteste per la morte di Rodney King, poi le prime esperienze con i terremoti, ora gli incendi, ce n'era stato un altro solo tre settimane fa. Insomma non c'è pace, soprattutto considerando che il vento Santa Ana è molto caldo e molto violento, arriva a raggiungere 160 chilometri orari. E dicono che ora stia lambendo Hollywood».

Nunnari fa spallucce alle polemiche che stanno divampando insieme alle fiamme sulla qualità dei soccorsi ma soprattutto sull'opera di prevenzione. «È vero che gli idranti non hanno funzionato come avrebbero dovuto ma io ho visto arrivare squadre di pompieri da ogni angolo e in poco tempo. Il problema è che gli aerei non hanno potuto alzarsi in volo a causa del vento e, anche se ci sono riusciti, l'acqua veniva dissolta prima di raggiungere la terra».

Tra gli abitanti di Pacific Palisades, una delle zone vip più devastate, c'è disperazione. «Molte persone non riescono a competere con l'aumento dei costi di ricostruzione di una casa» dice Bill Stange che ha sperato fino all'ultimo che la villa che è della sua famiglia dal 1950 si fosse salvata. «L'ho ereditata dai miei genitori, era già stata distrutta dalle fiamme nel 1993, la volevo lasciare ai miei figli ma ora non so più che fare». Tra l'altro c'è il problema delle assicurazioni che si preparano a 10 miliardi di perdite «dato l'elevato valore delle case e delle attività nelle aree colpite», stimano Moody's e JP Morgan. E in futuro sarà difficile trovare chi assicurerà la ricostruzione visto che alcune grosse società tra cui Allstate e State Farm hanno deciso di non garantire più nuove case in California vista la stretta sui regolamenti.

È devastata Paris Hilton che ha seguito in diretta televisiva l'evolversi dell'incendio che ha raso al suolo la sua villa a Malibu. «In quella casa abbiamo tanti ricordi preziosi — dice l'ereditiera —, è il luogo in cui Phoenix ha mosso i suoi primi passi. È qualcosa che nessuno dovrebbe mai vivere». Disperato anche Billy Crystal che viveva a Pacific Palisades con la moglie Janice dal 1979: «Ogni centimetro della nostra casa era pieno d'amore. Bellissimi ricordi che non possono essere portati via». Era stata valutata sei milioni e mezzo di dollari la proprietà di Adam Brody e Leighton Meester, coppia di star che lo scorso 5 gennaio ha sfilato sul red carpet dei Golden Globes 2025, ma ora è solo cenere. Ha pianto davanti alle telecamere della *Cnn* James Woods, candidato due volte all'Oscar e tre volte vincitore dell'Emmy, che è fuggito appena in tempo dalla sua villa a Pacific Palisades: «Un giorno nuoti in piscina e il giorno dopo è tutto sparito».

Monica Ricci Sargentini

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Paris Hilton
La casa dell'ereditiera sulla spiaggia di Malibu





Billy Crystal
L'attore viveva nella villa di Pacific Palisades da 46 anni





Adam Brody
L'attore ha perso la casa in cui viveva a Pacific Palisades

La raccolta fondi

Un milione da Jamie Lee Curtis

L'attrice Jamie Lee Curtis, una delle tante celebrità che hanno dovuto lasciare la propria casa per fuggire dagli incendi che stanno devastando la California, ha dichiarato che la sua famiglia donerà un milione di dollari per aiutare le squadre dei soccorritori. La vincitrice dell'Oscar, in un post su Instagram, ha affermato che lei e suo marito, l'attore e regista Christopher Guest, assieme ai loro figli, stavano creando un fondo per sostenere «la nostra grande città e le fantastiche persone che ci vivono». Curtis ha affermato di essere in contatto con il governatore Newsom e la sindaca Bass «per avere indicazioni su dove devono essere indirizzati quei fondi per avere il massimo impatto». Al suo post era allegata una foto in cui si vedeva il famoso molo di Santa Monica con alle spalle una minacciosa nube di fumo colorata di rosso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siria, spinta per revocare le sanzioni Zelensky da Meloni: sostegno a 360°

Tajani riceve il Quintetto, oggi vola a Damasco. Libano, dopo due anni Aoun eletto presidente

ROMA Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, incontrerà oggi a Damasco il nuovo leader siriano, Al Jolani, a un mese dalla caduta di Assad. «Dopo gli anni del regime, il popolo siriano deve poter sperare in un futuro di pace, stabilità e prosperità», ha detto ieri sera il vicepremier italiano, presiedendo a Villa Madama il vertice dei ministri degli Esteri del Quintetto (Italia, Usa, Regno Unito, Francia e Germania). «L'Italia è in prima linea nella risposta umanitaria a sostegno del popolo siriano», ha detto Tajani, ricordando gli oltre 40 milioni di euro l'anno destinati ad aiuti e sviluppo.

Ma gli sforzi del governo per un futuro di pace in Siria sono su più fronti. Sempre ieri la premier Giorgia Meloni ha sentito al telefono il presidente turco Recep Tayyip Erdogan: «I due leader — riporta una nota di Palazzo Chigi — hanno reiterato l'auspicio che la transizione in corso sia pacifica ed inclusiva». Erdogan, dal canto suo, ha chiesto a Roma «leadership» sulla revoca delle misure contro la Siria, come passo fondamentale per la ricostruzione del Paese.

E lo ha detto anche Tajani ieri sera a Villa Madama, invitando l'Ue ad affrontare il tema di una revisione graduale delle sanzioni occidentali: «In Siria non c'è più Assad, c'è una situazione nuova e credo perciò che i segnali incoraggianti che arrivano da Damasco debbano essere ulteriormente incoraggiati». Non è un caso che all'incontro del Quintetto fosse presente pure Kaja Kallas, l'Alto Rappresentante per la politica estera dell'Ue. Quanto a Erdogan, «con la Turchia — ha detto Tajani — condividiamo la necessità dell'unità della Siria e il percorso che si sta delineando, quello dell'inserimento delle milizie curde disarmate all'interno delle forze armate, potrebbe essere una soluzione positiva». E mentre Tajani riuniva il Quintetto sulla Siria, a Palazzo Chigi Meloni riceveva il presidente dell'Ucraina, Zelensky, a Roma per una visita-lampo (ripartirà oggi dopo l'incontro alle 10 al Quirinale con Sergio Mattarella). Quasi un'ora di colloquio in cui si è parlato della conferenza internazionale sulla ripresa dell'Ucraina che si terrà in Italia quest'estate. La Meloni ha espresso a Zelensky «solidarietà» per le vittime dei recenti bombardamenti russi e ha ribadito «il sostegno a 360 gradi che l'Italia continuerà ad assicurare, per mettere Kiev nelle migliori condizioni per costruire una pace giusta e duratura». Zelensky al termine si è detto «profondamente grato all'Italia».

Mentre a Villa Madama, in apertura, il ministro Tajani ha voluto esprimere al segretario di Stato Usa, Anthony Blinken, «la vicinanza» del governo per gli incendi a Los Angeles. Poi tornando a parlare del suo viaggio a Damasco, ha detto: «Noi vogliamo credere» che in Siria «si stia facendo un passo in avanti e per questo andremo lì e sosterremo aiuti e iniziative», per far sì «che la situazione della popolazione civile e dei rifugiati migliori, così come abbiamo fatto a Gaza», dove l'obiettivo di tutti — ha aggiunto — resta quello di «liberare» gli ostaggi israeliani ancora nelle mani di Hamas. Quanto alle minacce a Gaza di Trump «non si può dire se i toni corrispondono alle azioni concrete». L'Italia è l'unico Paese del G7 con un'ambasciata operativa a Damasco. Oggi Tajani vedrà anche il suo omologo siriano Al Shibani ed esponenti della comunità cristiana: «Vogliamo una Siria dove tutti i siriani siano riconosciuti come cittadini», ha concluso, esprimendo soddisfazione anche per l'elezione in Libano del nuovo presidente, il cristiano maronita per anni capo dell'esercito libanese, uomo considerato vicino agli Stati Uniti Joseph Aoun: «Un amico dell'Italia, un segnale importante per la stabilità del Paese» e dell'intera regione.

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

La caduta

- L'8 dicembre le forze filo turche di Hts capeggiate da Al Jolani hanno rovesciato il regime di Bashar Assad la cui famiglia era al potere da 20 anni

La delegazione

- Il 20 dicembre inviati statunitensi hanno incontrato a Damasco rappresentati di Hts legittimandone di fatto il potere e il controllo del Paese

Le polemiche

- A inizio mese anche una delegazione Ue incontra il leader dei ribelli Al Jolani. Fa discutere la mancata stretta di mano alla ministra degli Esteri tedesca Baerbock

La lista nera

- Il presidente uscente Joe Biden ha rimandato all'amministrazione entrante di Donald Trump la decisione di rimuovere Hts dalla lista dei gruppi terroristici



L'incontro Il ministro degli Esteri Antonio Tajani (a destra) e il segretario di Stato Usa Antony Blinken (a sinistra)

La telefonata

La premier ha parlato al telefono di Siria con il presidente turco Recep Tayyip Erdogan

---

La transizione

Dalla promessa di un Paese per tutti alle frasi bellicose I dubbi su Al Jolani

In un mese la percezione è già un po' cambiata

di **Andrea Nicastro**

È passato appena un mese dalla fuga di Bashar Assad da Damasco. La storia ha corso frenetica per qualche settimana: l'avanzata su Aleppo, lo scioglimento dell'esercito regolare, l'arrivo degli ex jihadisti di Al Qaeda e dell'Isis a Damasco. Da un mese a questa parte sta rallentando, ma già la percezione è cambiata.

Nelle prime ore della «rivoluzione senza sangue», la «rivoluzione della misericordia» come l'aveva definita l'ex «terrorista anti-americano» Al Jolani, i siriani avevano paura. Per entrare in hotel, la sera dell'8 dicembre, bisognava quasi buttar giù la porta. Gli albergatori si erano barricati per la paura dei saccheggi. La Siria era una terra senza padrone, senza legge, senza ordine. In strada c'erano solo miliziani più o meno improvvisati con il kalashnikov in spalla e qualche sciacallo con poltrone da ufficio sul sellino dietro della moto. Nel giro di tre giorni, però, i negozi avevano riaperto e la gente era scesa in piazza a festeggiare.

Il merito è stato di Al Jolani che li aveva rassicurati. Tutti. Dai colleghi ribelli di fazioni diverse dalla sua alle minoranze, i cristiani in primis. I suoi miliziani barbuti si erano seduti davanti agli edifici pubblici a proteggere le «strutture dello Stato». Di fatto hanno impedito il caos, salvato i musei, i ministeri, ma anche le case private. «Sarà una Siria per tutti», diceva Al Jolani. Il suo governo provvisorio sarebbe durato fino a marzo 2025, poi sarebbe partita un'assemblea costituente e quindi nuove elezioni. «Non dobbiamo sostituire un dittatore con un altro». Un guerrigliero gentile.

> Che Damasco non potesse diventare una liberal democrazia da un momento all'altro era chiaro sin dall'8 dicembre Il futuro è tutto da costruire

Per strada è cresciuta la fiducia. Dicevano «l'aria ha un sapore diverso da quando non c'è Assad, è più fresca». Hanno cominciato a parlare senza la paura del mukabarat, il servizio segreto del presidente fuggiasco. Carceri, torture, fosse comuni, gas sarin, barili bomba: le nefandezze di 50 anni di regime sepolti sotto tonnellate di terrore improvvisamente diventavano tanto leggere da passare di bocca in bocca fino ai reporter stranieri. Segreti tenuti per decenni rivelati in un attimo. Al Jolani ha persino vietato di sparare in aria per festeggiare perché «qualcuno potrebbe spaventarsi». Turchi, arabi, americani ed europei hanno fatto tappa a Damasco per allacciare relazioni col nuovo corso, promettere aiuti, discutere di come e quando interrompere le sanzioni economiche.

Poi man a mano che l'attenzione del mondo scemava, sono arrivate le dichiarazioni bellicose sui curdi siriani («non permetteremo che la Siria diventi una base per attaccare la Turchia»), la nomina di un ministro di Giustizia che ha la lapidazione delle adultere nel suo codice penale, le aperture alla Russia («è presto per smantellare le sue basi in Siria»), la mancata stretta di mano alla ministra tedesca Baerbock perché donna, l'annuncio che le elezioni non saranno poi così presto, «magari fra 4 anni». Al Jolani si è installato nel palazzo di marmo che fu di Assad e ora ci riceve gli ospiti internazionali da capo di Stato non eletto. Eppure aveva dichiarato di «non voler sostituire un dittatore con un altro».

Che la Siria non potesse diventare una liberal democrazia da un giorno all'altro era chiaro sin dall'8 dicembre. Quel che sarà resta tutto da costruire. Attraverso i propositi di Al Jolani, ora tornato a chiamarsi Ahmed al-Sharaa, quelli dei curdi, dei cristiani, degli alawiti orfani del presidente Assad, ma soprattutto quelli di tutti i Paesi della regione e delle superpotenze.

Per il momento di certo la Siria «autostrada per le armi iraniane verso gli Hezbollah del Libano» non esiste più. È diventata un corridoio aereo per i bombardieri di Israele verso l'Iran. Con migliaia di raid Tel Aviv ha distrutto nei primi 10 giorni di cambio di regime anche l'ultimo radar che potesse avvisare gli ayatollah di un jet in avvicinamento. Altra certezza è che da Paese in via di iranizzazione, la Siria è tornata sotto l'influenza neo-ottomana (con la benedizione del prossimo presidente Usa Donald Trump). Infine è altrettanto certo che la leadership alawita è ora rimpiazzata dalla leadership sunnita cresciuta all'ombra della Turchia nella provincia ribelle di Idlib da cui è partita la rivolta. Il resto del futuro è da costruire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Damasco Ahmed al-Sharaa detto Al Jolani *(Afp)*

L'ammissione del generale iraniano

«Assad, una grave sconfitta»

La caduta in Siria del regime di Bashar Assad è stata una «grave sconfitta» per l'Iran. È quanto ha ammesso il generale di brigata iraniano, Behrouz Esbati, stando a un audio diffuso da *Abdi Media*, un sito di notizie specializzato sull'Iran con sede a Ginevra, e rilanciato dal *New York Times*. Nell'audio trapelato, risalente alla scorsa settimana, Esbati parla in una moschea di Teheran e dà un'interpretazione della fine improvvisa del regime di Assad diversa da quella che è la linea ufficiale iraniana.

Primo Piano
La conferenza della premier

7° governo

PER DURATA
«Segnalo che prima del giro di boa siamo il settimo Governo per longevità su 68 governi», ha ricordato Giorgia Meloni

REUTERS



In conferenza stampa. La premier Giorgia Meloni durante l'incontro di inizio anno con i giornalisti

Meloni difende Trump e Musk. No a un rimpasto «Industria, il governo c'è»

La premier. «Sala? L'emozione più grande di questi anni». Tornerà negli Usa per l'insediamento del presidente. Schlein attacca: «Dimentica gli italiani»

Barbara Fiammeri

L'esordio non poteva che essere dedicato al racconto delle ultime 48 ore, alla liberazione di Cecilia Sala: «Non ho provato emozione più grande in questi anni di quando ho potuto chiamare una madre per dire che la figlia stava tornando a casa», confessa Giorgia Meloni. La Premier volutamente non entra nei particolari, evita di fornire informazioni che potrebbero rivelarsi controproducenti («in Iran ci sono 500 italiani, bisogna essere cauti») e resta vaga sul futuro dell'ingegnere iraniano Mohammad Abedini, che per il momento resta detenuto nel carcere milanese di Opera ma che a breve potrebbe andare ai domiciliari. Un riserbo che Meloni - di fronte alle decine di giornalisti presenti per la Conferenza di fine anno slittata all'inizio di questo 2025 - estende anche al recente viaggio a Mar a Lago, da Donald Trump, la cui accoglienza è andata «oltre le aspettative» e che potrebbe rivedere tra dieci giorni a Washington in occasione dell'Inauguration day: «Confermo l'invito e mi piacerebbe esserci, vediamo». I preparativi in realtà sono già in corso.

Il rapporto con il futuro inquilino della Casa Bianca è più che «solido» e Meloni ci tiene a farlo sapere rivendicando indirettamente il ruolo di pontiere tra Trump e la Ue che la special relationship potrebbe consentirle. Le minacce del Presidente eletto su Groenlandia, Panama e perfino sul Canada, 51esimo Stato a Stelle e Strisce, vengono derubricate da Meloni a «messaggi» destinati ad altri player globali come la Cina ,«un modo energico per dire che gli Usa non rimarranno a guardare» ma «mi sento di escludere che gli Stati Uniti nei prossimi anni tenteranno di annettere con la forza alcuni territori». Altrettanto certa è la Premier sul fatto che non ci sarà da parte della futura amministrazione americana un «disimpegno nei confronti di Kiev». Lo ripeterà poche ore dopo anche a Volodymyr Zelensky, il leader ucraino giunto a Roma dove sarebbe dovuto arrivare anche il Presidente uscente statunitense, Joe Biden, che proprio ieri ha annullato la sua visita in Italia a causa dell'emergenza incendi a Los Angeles. Quanto ai dazi sulle merci europee certo - ammette la Premier - «sarebbe un problema», ma il tema della bilancia commerciale «era già presente anche con Biden», spiega con riferimento ai 400 miliardi dell'Inflation reduction act.

È una difesa a spada tratta. Che Meloni applica anche su Elon Musk, sul quale si sono concentrate le domande della stampa italiana ma anche estera. La Presidente del Consiglio torna a definire «false» le notizie su un accordo per l'adozione in Italia di Starlink, il sistema satellitare di proprietà del miliardario sudafricano che possiede anche X e Tesla. Interlocuzioni sono in corso ma «io non ne ho mai parlato con lui» e in ogni caso «l'unica lente che uso è l'interesse generale». Poi l'affondo. Meloni ricorda che quando si è trattato degli investimenti di Microsoft nei data center «nessuno si è stracciato le vesti». E ancora: «io non faccio favori agli amici, ma non accetto nemmeno che a persone che hanno buoni rapporti con me venga attaccata una lettera scarlatta...». Per la Premier gli attacchi di Musk ai leader di altri Paesi (il cancelliere Scholz, il Premier britannico Starmer) così come la disponibilità a offrire la sua piattaforma X - a partiti politicamente vicini come il movimento tedesco di estrema destra Adf - non rappresentano un pericolo per la democrazia. «Musk è una persona molto nota e facoltosa che esprime le sue posizioni. E non è il primo...». La Premier tira in ballo Georges Soros, che ha finanziato partiti di sinistra «lui sì che è pericoloso».

Le domande si susseguono. «Niente su bollette, sanità, salari», attaccano le opposizioni con la leader del Pd Elly Schlein che ironizza: «Evidentemente era troppo impegnata nella difesa d'ufficio e nell'interpretazione autentica del pensiero di Trump e Musk». In realtà si prova a parlare anche di lavoro, con l'aumento degli inoccupati soprattutto tra i giovani, e del preoccupante e costante calo della produzione industriale negli ultimi due anni. «A me pare che il Governo abbia già dato dei segnali importanti in questo senso, non vuol dire che siano terminati», risponde la Premier sottolineando che quello che conta è «la strategia» e il «contesto» senza il quale non si inverte il trend. Meloni cita l'Ires premiale ma anche l'hub per l'approvvigionamento energetico d'Europa, la tutela del Made in, la revisione del Pnrr assieme al freno agli investimenti provocato da burocrazia e lentezza della Giustizia.

Anche la politica interna fa capolino. Le chiedono se ci sarà un rimpasto, il trasloco di Salvini al Viminale: «Non è all'ordine del giorno. Salvini sarebbe un ottimo ministro ma lo è anche Piantedosi». Non poteva mancare il tema migranti. I centri in Albania saranno presto operativi, assicura. La Premier non teme un giudizio negativo della Corte di giustizia: «La maggioranza dei Paesi sui rimpatri ha la posizione dell'Italia e questo conta». Si parla anche di riforme. Meloni lascia trapelare l'incertezza sull'approvazione del Premierato entro la legislatura e anticipa che comunque si discuterà di legge elettorale. A chi le chiede se è si ricandiderà rinvia «al momento opportuno» sottolineando di «non essere mai stata abbarbicata alla poltrona». Quanto all'ipotesi di una discesa in campo di Pier Silvio Berlusconi: «Con lui e Marina ho un ottimo rapporto, ma dovete rivolgervi a lui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RUOLO DI ARIANNA

«Su mia sorella falsità. C'è una strategia?»

«Non penso che i giudici abbiano messo nel mirino mia sorella ma mi stupisce che le vengano addebitate numerosissime cose che non ci sono», ha detto la premier Giorgia Meloni alla domanda su un'eventuale inchiesta per traffico di influenze a carico di sua sorella, Arianna Meloni, che è responsabile Adesioni e segreteria politica di FdI. «Questo mi ha molto incuriosita – ha aggiunto – perché una cosa falsa può essere una svista, due cose false possono essere una svista, tre cose false possono essere una svista ma quattro diventano una strategia e allora mi interrogo sulla strategia»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ARIANNA MELONI
Responsabile Adesioni e segreteria politica di Fratelli d'Italia

I punti chiave



LA GIORNALISTA RILASCIATA

Su Sala triangolazione con Usa e Iran

«C'è stato un lavoro di triangolazione diplomatica con Iran e Usa» sul caso Sala. «Non c'è stato un momento di svolta perché la questione è stata seguita dall'inizio. Le interlocuzioni con l'Iran sono di natura diplomatica e di intelligence, il governo è tenuto alla riservatezza. Ricordiamo che in Iran sono presenti altri 500 italiani e bisogna essere molto cauti». Quanto al caso Abedini, «è al vaglio» del «ministero della Giustizia»



IMMIGRAZIONE

«Centri in Albania pronti e operativi»

«A me pare che le sentenze della Cassazione diano ragione al governo», in quanto dicono che «spetta al governo stabilire i paesi sicuri. Perciò il giudice non può sistematicamente disapplicare il trattenimento dei migranti che arrivano da quei paesi, ma può motivare il caso specifico» ha detto la premier, aggiungendo che «lo scorso anno gli sbarchi sono diminuiti del 60%», ma i centri in Albania «sono pronti ad essere operativi».



LA POLEMICA

«Dichiarazioni di Ruffini ingenerose»

«Sotto questo governo l'agenzia delle Entrate fa il record dei proventi nella lotta all'evasione. Che Ruffini decida di dimettersi per organizzare un'associazione con Prodi per chiedere più spazio nel Pd dicendo che la colpa è mia che non voglio combattere l'evasione mi pare un po' ingeneroso. Per il resto» ognuno «fa quello che vuole nella vita» e «non mi pare una cosa immaginata soprattutto per creare problemi a questa leader».



IL MANDATO

«Su ricandidatura decido nel 2027»

«Non lo so. Questo è un lavoro faticoso, faticosissimo, è una decisione che prenderò quando la devo prendere, anche valutando i risultati che ho portato a casa. Sapete che non sono abbarbicata alla poltrona: se posso essere utile cerco di essere utile, se non posso essere utile mi regolo di conseguenza». Così la premier a chi le ha domandato se esclude di ricandidarsi nel 2027 o quando si andrà a votare.

Politica 2.0

di Lina Palmerini



Nuova agenda, in primo piano gli esteri più che il premierato

Più politica estera, meno riforme si direbbe dopo aver ascoltato le risposte di Meloni alla conferenza stampa di ieri. È vero molte domande erano sulla liberazione di Sala e quindi su Trump e Musk ma si è pure notato come alcune priorità che definivano la sua leadership siano state trattate con minore enfasi. Sul premierato, «la madre di tutte le riforme», c'è stata molta più cautela, realismo, quasi distacco. Intanto l'uso del condizionale. «Io – ha detto - vorrei per le prossime elezioni il premierato approvato, se invece non dovesse arrivare, ci si interrogherà sull'attuale legge elettorale». Un po' diverso da quando la descriveva come una riforma necessaria. E poi ha spiegato che «le tempistiche non dipendono da me, sono leggi costituzionali». Ma i tempi sono quelli di sempre, la differenza è che prima si dava per scontato il via libera mentre oggi debutta il "forse".

Va poi notato quel cenno alla legge elettorale, come se Meloni avesse in mente un piano B nel caso non riuscisse a centrare l'elezione diretta del presidente del Consiglio. Vedremo. Certo, le tre riforme restano sul tavolo ma senza sprint: in questi giorni si discute di separazione delle carriere ma siamo alla prima lettura mentre sull'autonomia si aspetta. È come se Meloni avesse aggiornato la sua agenda spostandone il peso fuori dai confini nazionali perché è in gran parte lì che si decide la forza di un premier, oltre che con una riforma costituzionale. E l'attivismo di Meloni su Bruxelles e Washington conferma i dossier strategici: dalle regole fiscali Ue, alla trattativa sul Pnrr (e un suo possibile slittamento), fino alle scelte sull'industria dell'Ue. Così va letto il suo rapporto con von der Leyen che sarà – pure quello – aggiornato alla luce della relazione speciale con Trump. Che non è priva di spine, come quella dei dazi riconosciuti da Meloni piuttosto insidiosi per l'Italia. E soprattutto c'è il nodo di come si combineranno i diktat commerciali (e gli obiettivi politici anti-Ue) della coppia Trump-Musk con le mosse di Bruxelles su Difesa e poi sull'auto, sull'energia, sulla rete satellitare, sull'Ia. Tutti nodi che condizionano l'Italia e la sua crescita.

Crescita che, si sa, è sotto le previsioni del Governo nonostante il buon andamento dell'occupazione mentre resta il calo della produzione industriale. I fili, insomma, vanno mossi all'esterno. Inoltre, la premier ha verificato come la rappresentazione del potere abbia bisogno di un contesto all'altezza che solo il palcoscenico internazionale le può dare. Come al G7 o a Mar – a – Lago, come le foto con Musk o Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ONLINE
«Politica 2.0 Economia & Società» di **Lina Palmerini**

Primo Piano
L'Europa e l'Italia

270 miliardi

IL RECORD DI EMISSIONI
L'emissione sindacata dual tranche di mercoledì scorso ha raccolto un portafoglio di domande senza precedenti, superiore ai 270 miliardi

ANSA



Banca centrale europea. La presidente Christine Lagarde con il vicepresidente Luis de Guindos

Bce: spread giù con la manovra ma la crescita Ue è a rischio

Conti pubblici. Nel bollettino economico la Banca centrale evidenzia l'effetto fiducia sui titoli di Stato italiani in controtendenza su Francia e Germania. Ma calano le stime per il Pil europeo

Gianni Trovati
ROMA

Mentre Londra trema, per la finanza pubblica italiana è tempo di medaglie. Mentre nell'economia reale la fase rimane invece dominata dai rischi. L'incrocio di questi fattori emerge chiaro dal Bollettino economico diffuso ieri della Bce, che misura i meriti del Piano strutturale di Bilancio presentato dal Governo a ottobre nel rompere il binomio fra conti italiani e sfiducia generalizzata abituale sui mercati. L'incertezza politica, spiega la Banca centrale, ha pesato in autunno sui rendimenti dei bond governativi dell'area euro, che nonostante i tagli dei tassi decisi a Francoforte sono scesi meno rispetto ai tassi Ois privi di rischio.

La media, però, è trilussiana. Perché la forbice rispetto al benchmark è allargata soprattutto dai Bund tedeschi, che hanno visto un aumento di 23 punti nel differenziale diventato positivo per la prima volta dal 2016 (cancellando almeno sul piano teorico la nozione di Bund come titolo completamente privo di rischio) e dagli Oat francesi, che hanno registrato un aumento di 30 punti base. Dalla soglia del rischio zero si sono allontanati un po' anche i titoli di Stato spagnoli (+6 punti base) e portoghesi (+9), mentre i BTp italiani sono andati in controtendenza riducendo la forbice di 9 punti.

I calcoli della Bce fotografano in cifre un atteggiamento diffuso sui mercati, e certificato dai numeri record macinati dall'emissione sindacata dual tranche di mercoledì che ha raccolto un portafoglio di domande ciclopico, superiore ai 270 miliardi, oltre 140 sul solo decennale; volumi senza precedenti per un'operazione governativa (non solo) di questo genere (Sole 24 Ore di ieri). I dettagli sui compratori diffusi ieri dal Tesoro confermano l'interesse internazionale. La quota finita oltreconfine è pari al 76,7% per il nuovo BTp a 10 anni e all'80,2% per il BTp Green ventennale, in una geografia diversificata che ha visto partecipare investitori di 35 Paesi. La platea rimane comunque eurocentrica, con in testa Regno Unito (26,8% sul 10 anni e 27,2% sul BTP Green), Francia (rispettivamente 7,3% e 12,6%), e penisola Iberica (rispettivamente 12,6% e 11,0%). Ma il decennale è andato forte anche in Asia (6,7%, contro lo 0,6% del BTp verde), mentre il titolo Green ha suscitato più interesse in Nord America (2,7% del totale, contro lo 0,8% del decennale). Come in tutte le ultime edizioni, poi, fund manager, banche e investitori di lungo periodo hanno giocato un ruolo dominante, relegando ai margini gli hedge fund (poco meno del 5% nel Green e del 3% nel decennale). Ora l'attenzione si sposta sui piccoli investitori domestici, in un'attesa della nuova offerta su misura per il retail alimentata anche dal mancato appuntamento di fine 2024 nel fitto calendario autunnale.

Il «dividendo della prudenza», che pure ha fatto ingoiare più di qualche boccone amaro a una maggioranza costretta a rimangiarsi le generose promesse di prepensionamenti e maxitagli fiscali, insomma paga. E in nella quella catena di riconoscimenti partita con i due miglioramenti di outlook nell'ultima tornata dei rating, proseguita con la frenata dei rendimenti che secondo l'Upb potrebbe far risparmiare 17,1 miliardi in cinque anni rispetto alle stime del Piano di bilancio e condita anche dal riconoscimento di Giorgetti come «ministro delle finanze dell'anno» a opera del mensile del Financial Times.

> **Dopo il 2,4% del 2024 l'inflazione scende al 2,1% quest'anno Ma sui tassi niente percorsi predeterminati**

L'anno che ora conta di più, però, è quello appena iniziato. E qui si addensano le incognite portate da un'economia circondata dai rischi geopolitici di un mondo in fiamme che promette di moltiplicare le barriere commerciali. Sul punto, il bollettino della Bce rivede al ribasso le stime di crescita, calcolando per il 2024 un +0,7% in linea con quello che dovrebbe essere anche il dato di chiusura italiano e prospettando per i prossimi anni una ripresa più lenta del previsto: per il 2025 la banca centrale mette a preventivo un +1,1% (era +1,3% nelle stime di tre mesi fa) mentre nel 2026 si dovrebbe arrivare a +1,4% (era +1,5%). Lo snodo è cruciale anche per un'economia italiana uscita da un terzo trimestre a crescita zero, mentre si attendono i dati sul quarto che rischia di essere simile. E che deve fare i conti anche con le difficoltà dei suoi due primi partner commerciali in Europa rappresentati da Francia e Germania.

La temperatura modesta dell'economia aiuta anche il processo di disinflazione, che ora appare chiaro anche agli occhi della Banca centrale con la previsione di un tasso del 2,4% nel 2024, al 2,1% nel 2025, all'1,9% nel 2026; ma le prospettive dei tassi restano un libro ancora in bianco, perché «Il Consiglio direttivo non intende vincolarsi a un particolare percorso» sul tema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qualunque sia il posto di lavoro, per viverlo al meglio riducendo i rischi, ci sono i corsi di Mega Italia Media.
Mega Italia Media ha creato oltre 300 corsi già installati su una piattaforma e-learning personalizzabile, che spaziano dalla sicurezza sul lavoro, alla digital trasformation, a compliance e qualità.

Scansiona il QR code e scopri come gestire al meglio i tuoi obblighi di formazione.
megaitaliamedia.com

MEGAITALIAMEDIA
eLearning company

Sulle tasse nel 2025 un segnale al ceto medio: la promessa della premier

Fisco

Il riferimento al taglio del secondo scaglione Irpef per i redditi fino a 50mila euro

ROMA

Una promessa che suona come un debito d'onore contratto in campagna elettorale e che sempre più insistentemente suona alla porta: «Va dato un segnale al ceto medio», dice Giorgia Meloni in conferenza stampa. E il segnale - di cui parla la premier - gira attorno al taglio del secondo scaglione dell'Irpef per i redditi fino a 50mila euro. Un obiettivo che il governo si era posto già la scorsa estate, messo nero su bianco anche nel decreto fiscale collegato alla manovra, ma poi sfumato e rinviato a dopo «il consolidamento dei conti pubblici».

Nella manovra, il grosso della torta - circa 17 miliardi - è servita a rendere strutturale l'Irpef a tre scaglioni di reddito e il taglio del cuneo fiscale, misure già in essere in busta paga. Impossibile andare oltre. Nulla è rimasto per far scendere la seconda aliquota Irpef, dal 35 al 33%, che costa 2,5 miliardi, 4 miliardi portando anche lo scaglione da 50 a 60mila euro. Almeno un miliardo in più rispetto al miliardo e 600 milioni incassato dal concordato.

Non è vero che la riforma delle pensioni e il taglio delle tasse sono «rimaste al palo», precisa la premier, facendo un bilancio di metà mandato e alla luce della legge di bilancio appena approvata: «Ci siamo concentrati su quella che era una priorità oggettiva che era mettere in sicurezza i redditi che non potevano farcela», ma «sicuramente va dato un segnale al ceto medio che non è stato dato finora per la scarsità delle risorse». Una «attenzione riconoscibile», dice ancora la presidente del Consiglio, in questo modo allontanando l'idea di un intervento depotenziato rispetto a quello promesso. E questo sarà anche l'interrogativo dei prossimi mesi. A fine anno si era fatta largo l'ipotesi di un decreto nei primi mesi del 2025, ma non è sciolto il nodo delle risorse.

La Lega, ma anche Forza Italia, premono per una nuova rottamazione delle cartelle, in formato maxi in 10 anni e 120 rate quella proposta dal Carroccio, ipotesi che non scalda invece Fratelli d'Italia. Vedremo. Meloni ribadisce che la riforma del fisco resta «una delle priorità» del Governo. «Vogliamo procedere spediti», garantisce ricordando che sono già stati approvati «17 tra decreti attuativi e testi unici. Puntiamo a chiudere entro il 2025 tutti i testi unici in materia tributaria».

L'intenzione del governo è anche quella di «riuscire a fare il codice dei tributi, obiettivo di Ezio Vanoni 70 anni fa». Un impegno apprezzato dal presidente di CIDA, Stefano Cuzzilla. «Sono decenni che il Paese attende le riforme nel settore fiscale e tributario; ancora più apprezzabile l'intenzione della presidente Meloni di riconoscere, per l'anno in corso, un'attenzione particolare alle giuste rivendicazioni del ceto medio, sin qui penalizzato».

—**B.F.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso il referendum sul premierato dopo le prossime politiche

L'incastro delle riforme

Avanti con la giustizia, sull'autonomia serve una legge per i Lep

Emilia Patta

Avanti tutta con la riforma costituzionale sulla separazione delle carriere dei magistrati, in modo da celebrare il referendum confermativo prima della fine della legislatura, e avanti ma adagio con il premierato, il cui referendum confermativo sembra sempre più destinato a slittare a dopo le elezioni politiche di fine 2027/inizio 2028.

È lo schema sull'iter delle riforme che emerge tra le righe dalle parole di Giorgia Meloni durante la conferenza stampa di fine/inizio anno. Quando la premier dice «vorrei arrivare alle prossime elezioni con la riforma del premierato approvata e una legge elettorale tarata su questo», infatti, dice appunto che l'auspicio è quello dell'approvazione da parte del Parlamento entro la fine della legislatura. Il che non vuol dire però che la riforma del premierato sarà subito applicabile, perché occorrerà attendere i tempi per la celebrazione del referendum confermativo previsto per le riforme costituzionali approvate con meno dei due terzi: tra il tempo per la richiesta da parte dei soggetti che ne hanno diritto (un terzo dei parlamentari, cinque consigli regionali e 500mila elettori) e i tempi tecnici di indizione del voto popolare servono almeno 6 mesi, in alcuni casi anche 7-8. Ed è chiaro che Meloni non vuole sovrapporre il referendum su un tema così divisivo e sul quale le opposizioni sono compattamente contrarie con le elezioni politiche: troppo forte il rischio trascinamento del "tutti contro". D'altra parte Meloni vuol tenere distinte le partite premierato e giustizia: sul tema separazione delle carriere c'è compattezza da parte della maggioranza e le opposizioni sono invece divise, con i centristi di Azione a IV a favore. La conseguenza è che probabilmente alle prossime elezioni si voterà con l'attuale sistema, ossia il Rosatellun: «La legge elettorale è di competenza parlamentare. Ma se il premierato non dovesse arrivare in tempo ci si interrogherà se l'attuale legge elettorale può essere migliorata o no».

Quanto all'autonomia, si attende la pronuncia della Corte costituzionale sul referendum abrogativo la prossima settimana. In ogni caso, ha chiarito Meloni, dopo il corposo intervento della Consulta sulla legge Calderoli occorre almeno intervenire con una legge delega per la definizione dei Lep. Una linea che lo stesso ministro leghista Roberto Calderoli ha dovuto confermare poco dopo, rispondendo in Aula ad una interrogazione, nonostante la lettura minimalista data della sentenza 192 del 2024 nelle scorse settimane. Referendum o non referendum, insomma, anche i tempi per gli eventuali accordi tra Stato e regioni del Nord per il trasferimento di alcune funzioni si allungano. Da qui, anche, l'allungamento dei tempi per il premierato: senza autonomia, i voti leghisti in Parlamento sia sulla riforma costituzionale sia sulla legge elettorale (è nota l'ostilità dei leghisti riguardo a eccessivi poteri per il premier e al ballottaggio) potrebbero venir meno o, per così, dire, essere meno convinti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano
Le turbolenze sui mercati

4,68%

I TASSI DECENNALI USA
In Usa il mercato teme un ritorno dell'inflazione e per la tenuta dei conti. I tassi dei Treasury decennali sono saliti dal 4,15% di dicembre al 4,68%.

Titoli di Stato Uk sotto attacco: rendimenti al top dal 2008

Mercati. I timori sui conti pubblici e sugli obiettivi di risanamento, l'inflazione elevata e la bassa crescita scatenano la tempesta sui titoli inglesi: i rendimenti trentennali vanno ai massimi dal 1998

Morya Longo

Probabilmente sbaglia chi fa paragoni con la rocambolesca fine del Governo di Liz Truss nel 2022, messo alla gogna dai mercati finanziari che reagirono male alla Manovra superespansiva in un periodo di elevata inflazione. Ma questo non toglie che anche in questi giorni la Gran Bretagna sia sotto attacco da parte dei mercati finanziari. Motivi diversi, ma effetti simili. I rendimenti dei titoli di Stato decennali (chiamati Gilt) sono saliti in tre giorni dal 4,60% al 4,81%: massimo dal 2008. A settembre stavano esattamente un punto percentuale più bassi. Questo significa che le vendite sono state forti, facendo scendere i prezzi e salire - appunto - i rendimenti. I titoli trentennali hanno riportato i tassi d'interesse addirittura ai massimi dal lontano 1998, al 5,38%. E, nonostante il rialzo dei rendimenti che dovrebbe far salire la valuta, la sterlina è invece caduta. Segno che dalla Gran Bretagna c'è davvero una fuga degli investitori. Le cause della bufera sono almeno quattro: i timori sulla tenuta dei conti pubblici, l'inflazione che non molla, la crescita economica che langue e il generale rialzo dei rendimenti in tutto il mondo. Vediamoli uno per uno.

Il tallone d'Achille
È Bank of America, in un report, a definire i conti pubblici inglesi il «tallone d'Achille» della sterlina. La Gran Bretagna non ha un debito elevatissimo (108,3% del Pil) e neppure un deficit paragonabile a quello statunitense o francese (-2,3% del Pil). Ma la dinamica è peggiorata negli ultimi anni e il Governo si è impegnato a riportare i conti nei giusti binari. La Manovra dello scorso ottobre era già stata giudicata dal mercato troppo espansiva, ma comunque il Governo si era impegnato a correggere i conti pubblici per portare il bilancio in surplus nel 2029-2030. Per raggiungere questo obiettivo, si era lasciato un margine (un cuscinetto di sicurezza) di 9,9 miliardi di sterline. Ma quando i rendimenti dei titoli di Stato hanno iniziato a salire, il mercato ha iniziato a vedere questo cuscinetto di sicurezza erodersi giorno dopo giorno. Proprio la paura che questo cuscinetto venisse annullato dal rialzo dei rendimenti ha alimentato la fuga dai titoli di Stato inglesi, andando ad avverare la profezia.

Proprio il rialzo dei tassi dei titoli di Stato ha infatti cancellato potenzialmente quasi tutti i 9,9 miliardi di cuscinetto: calcola per esempio Morgan Stanley che se i rendimenti restassero sui livelli attuali, il costo per pagare gli interessi da parte dello Stato britannico salirebbe esattamente di 9 miliardi da qui al 2030 rispetto ai livelli di ottobre quando il "cuscinetto" fu creato. Così il mercato ha iniziato a scommettere su una Manovra correttiva a marzo. E, in attesa di chiarezza, gli investitori hanno venduto titoli di Stato e sterline. Ma i conti sono davvero fuori controllo? Bank of America pensa di no: «Riteniamo che le probabilità di sforare gli obiettivi siano basse, dato l'impegno che il Governo si è preso». Però per rispettare gli impegni, se i rendimenti dei titoli di Stato non scendono, il Governo dovrà varare una Manovra correttiva. E questo potrebbe avere conseguenze politiche.

Dilemma Bank of England
La Gran Bretagna ha poi un problema macroeconomico che peggiora la situazione. L'inflazione (l'ultimo dato è al 2,6%) non dà molti segnali di discesa. Inoltre la crescita economica è debolissima (l'ultimo dato del Pil segnala un +0,9%). La Bank of England si trova dunque nel peggiore dei dilemmi: tagliare i tassi per sostenere l'economia col rischio di far deragliare l'inflazione, oppure non tagliarli con il pericolo di peggiorare l'andamento economico? In questo contesto l'indebolimento della sterlina rischia di importare ulteriore inflazione, peggiorando la situazione. Così il mercato ha ridotto le attese di tagli dei tassi da parte della Bank of England: il terzo taglio del 2025 è stato eliminato dalle aspettative e anche il secondo non è più scontato per intero. La stessa Morgan Stanley prevede un taglio dei tassi a febbraio, e poi «la situazione resta incerta».

> **Il mercato teme che l'aumento del costo del debito vada ad annullare il cuscinetto di protezione dei conti**

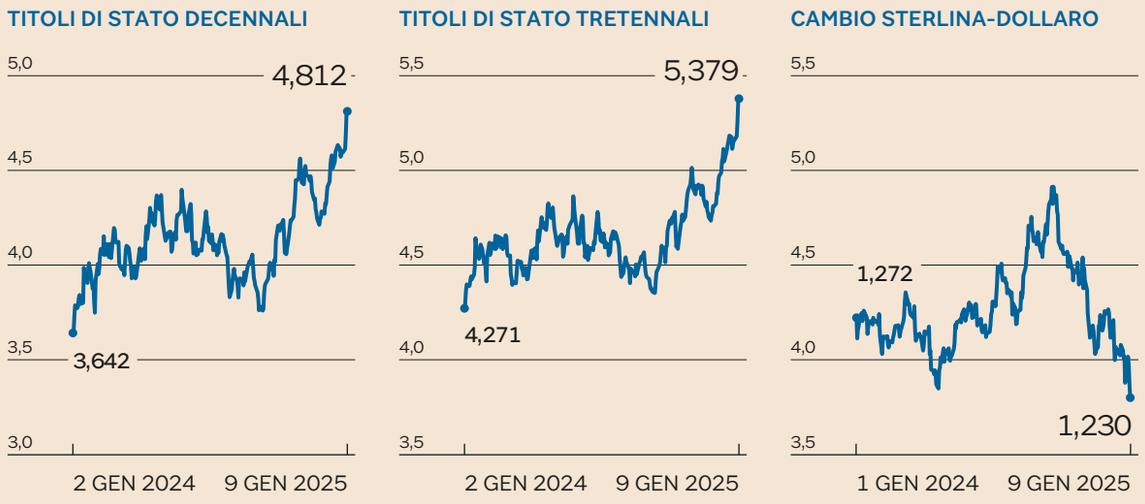
Il contesto globale
Ma a dare la spinta verso l'alto ai rendimenti dei titoli di Stato inglesi è stato anche il contesto globale. Dalla riunione di dicembre della Fed, in cui sono state ridimensionate le attese di tagli dei tassi Usa, i rendimenti sono saliti ovunque.

Anche negli Stati Uniti il mercato è preoccupato per un ritorno dell'inflazione e per la tenuta dei conti pubblici. Così i rendimenti sono saliti: i Treasury decennali dal 4,15% di inizio dicembre al 4,68% di ieri. Mettendo sotto pressione i titoli di Stato in tutto il mondo. Soprattutto in Inghilterra, dove il contesto internazionale si è fuso con i problemi domestici

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Terremoto inglese sui mercati

Andamento da inizio 2024 dei rendimenti inglesi a 10 e 30 anni e del cambio sterlina-dollaro





NON C'È LIBERTÀ
SENZA RESPONSABILITÀ

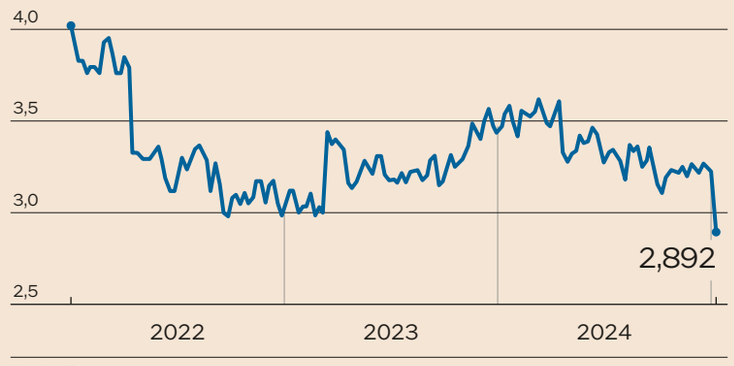
Una riflessione fondamentale sul rapporto tra Economia e Diritto nell'attuale panorama delle transizioni tecnologiche ed ecologiche. Una sfida che è prima di tutto culturale, volta a ricostruire il rapporto tra persona e società; tra libertà e sicurezza; tra eguaglianza e solidarietà; tra etica e tecnologia.

IN EDICOLA **DA SABATO 18 GENNAIO** CON IL SOLE 24 ORE **A € 12,90*** E IN LIBRERIA.
*Oltre al prezzo del quotidiano. Offerta in edicola fino al 18/02/2025. In libreria a € 16,90.

Ordina la tua copia su Primaedicola.it e ritirala, senza costi aggiuntivi né pagamento anticipato, in edicola.
Per maggiori informazioni chiama il Servizio Clienti del Sole 24 Ore 02 30300600
In vendita su Shopping24 offerte.ilsole24ore.com/giudiceeimpresa
Per trovare l'edicola più vicina vai su s24ore.it/24orepoint

Banche Usa

Riserve *in migliaia di miliardi di dollari*



Fonte: Bloomberg

Riserve bancarie Usa agli sgoccioli: la Fed potrebbe intervenire

Il fronte americano

La Banca centrale potrebbe essere costretta a bloccare il quantitative tightening

Vito Lops

Le riserve bancarie negli Stati Uniti sono scese sotto la soglia d'attenzione dei 3mila miliardi di dollari. Un dato molto osservato dagli investitori attenti alle dinamiche della liquidità ormai diventate un vero market mover per i mercati finanziari. Un calo delle riserve può ridurre la possibilità da parte degli istituti di credito di effettuare prestiti e alimentare allo stesso tempo eventuali stress interbancari. Nessuno dalle parti della Federal Reserve vuole che si ripeta quanto visto nel non lontano settembre 2019, quando i tassi overnight superarono il 10% costringendo la banca centrale a correre ai ripari iniettando rapidamente 53 miliardi di dollari nel mercato repo, attraverso l'acquisto di titoli di Stato da banche e istituzioni finanziarie. Ora che le riserve stanno calando nuovamente, la Fed sta monitorando con attenzione la situazione. Nel caso la situazione dovesse proseguire non è da escludere che l'istituto guidato da Jerome Powell possa sospendere il programma di quantitative tighening avviato nel 2022 attraverso il quale, mese dopo mese, drena l'eccesso di liquidità immessa nel sistema dopo la pandemia. Al momento la riduzione procede al ritmo di 60 miliardi di dollari al mese e avviene attraverso il mancato reinvestimento dei titoli che ha in portafoglio (25 miliardi attraverso i Treasury e 35 attraverso titoli garantiti da mutui, i cosidetti mortgage backed securities). Dalla primavera del 2022 la Fed ha "distrutto" liquidità per oltre 2mila miliardi, riducendo il proprio bilancio da 9mila miliardi agli attuali 6.850 miliari. Tuttavia questo processo potrebbe essere rivisto o interrotto se le riserve bancarie dovessero continuare a scendere, minacciando la fluidità del sistema bancario e finanziario di cui la banca centrale è difatti il principale custode.

Uno stop al "quantitative tightening" potrebbe essere visto positivamente dai mercati azionari, sempre attenti a tutte le dinamiche che potenzialmente potrebbero favorire un aumento della liquidità in circolazione. Un altro tassello da osservare, che a sua volta è uno dei cardini della formula generale della liquidità, è l'ammontare di fondi parcheggiati nel "reverse repo market". Di cosa si tratta? Potremmo definirlo come una sorta di "conto di deposito" offerto dalla Fed a banche e soprattutto a fondi monetari e altre istituzioni qualificate. In cambio di un tasso di interesse (reverse repo rate) pagato dalla Fed, gli istituti prestano liquidità alla Fed in cambio di titoli come garanzia. Questo meccanismo assorbe liquidità dal sistema bancario, contribuendo a regolare i livelli di riserve e i tassi di interesse. A metà 2022 la liquidità parcheggiata in questo conto di deposito ammontava ad oltre 2mila miliardi di dollari mentre nell'ultima settimana è scesa sotto i 200 miliardi. Ciò vuol dire che questi fondi sono stati prelevati per utilizzi alternativi, come prestiti o investimenti nei mercati finanziari.

La diminuzione dei fondi in questo speciale "conto di deposito" ha sicuramente contribuito a sostenere l'attuale fase rialzista dei mercati azionari, che prosegue quasi senza pause dall'ottobre del 2022. Tuttavia se il denaro qui parcheggiato dovesse esaurirsi del tutto (e tecnicamente non manca molto visto che siamo sotto i 200 miliardi) potrebbe esserci ulteriore meno benzina per alimentare le riserve bancarie. Ecco perché la Fed (e a ruota gli investitori attenti alle dinamiche della liquidità) osservano con attenzione il reverse repo market. In un contesto di riserve bancarie già basse un eventuale esurimento delle disponibilità in questo conto potrebbe esercitare ulteriore pressione affinché la Fed attui un intervento a sostegno della liquidità. Come ad esempio la sospensione del quantitative tightening.

C'è un terzo conto sorvegliato speciale in questa vicenda legata ai meccanismi idraulici che governano il sistema interbancario e che, a ruota, hanno un inevitabile impatto sui mercati finanziari oggi più che mai governati dalle logiche della liquidità: il Treasury general account. Si tratta del conto corrente che il Tesoro ha presso la Federal Reserve. Come per il reverse repo market, anche la liquidità parcheggiata in questo conto difatti viene drenata (perché inutilizzata) dai mercati. Al momento ammonta a poco più di 700 miliardi di dollari. Ed è molto probabile che nelle prossime settimane il Tesoro vi attingerà per finanziare la spesa corrente dato che siamo in prossimità del rinnovo del tetto al debito e dato che secondo le dichiarazioni del Segretario del Tesoro, Janet Yellen, gli Stati Uniti potrebbero raggiungere il nuovo limite del debito già il 14 gennaio 2025. Se il Tesoro andrà ad utilizzare i fondi in questo conto aumenteranno indirettamente le riserve bancarie facendo tirare un sospiro di sollievo alla Fed. Ma molto dipenderà anche dalle emissioni di titoli di Stato che annuncerà l'amministrazione entrante guidata da Donald Trump. Perché più titoli di Stato vengono emessi difatti più liquidità viene sottratta dalle riserve bancarie.

Sembrerà strano ma la prosecuzione del rialzo dei mercati azionari dipenderà sia da come andranno le prossime trimestrali ma, forse ancora di più, da queste dinamiche legate alla liquidità che ci diranno quanti soldi a disposizione avranno le istituzioni finanziarie per continuare sostenere le attuali, già elevate, quotazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano
L'Europa e gli Stati Uniti

I POST SULLE INCHIESTE PER VIOLENZE SU DONNE
Musk su X conduce una campagna in cui accusa il premier britannico di essere stato «complice», per non aver indagato quando era procuratore generale, violenze di massa perpetrate anni fa da gruppi di uomini, per lo più di origine pachistana, contro giovani donne vulnerabili

Starmer nel mirino: «Piano per sostituirlo al Governo»

La rivelazione del Financial Times. Il quotidiano londinese cita fonti vicine a Musk secondo cui il consigliere di Trump vorrebbe destabilizzare il premier e appoggiare il partito sovranista Reform

Nicol Degli Innocenti
LONDRA

Dopo mesi di critiche e insulti, adesso Elon Musk dichiara guerra aperta al premier britannico Keir Starmer e punta a rimuoverlo dall'incarico.

L'imprenditore a capo di Tesla e Space X da tempo usa la sua piattaforma X per lanciare pesanti attacchi contro il leader laburista e il suo Governo, ma adesso, secondo fonti a lui vicine raccolte dal Financial Times, sta operandosi per sostituire Starmer prima delle prossime elezioni.

Il partito laburista ha vinto le elezioni del luglio scorso e ha una maggioranza schiacciante in Parlamento. Starmer, che ha riportato il Labour a Downing Street dopo 14 anni di Governi conservatori, teoricamente è al sicuro fino al prossimo appuntamento elettorale previsto nel 2029.

La storia britannica recente dimostra però che anche premier eletti con forti consensi come Boris Johnson possono essere defenestrati se la loro popolarità cala. Nel 2022 si sono succeduti tre premier in due mesi in Gran Bretagna: Johnson, Liz Truss e Rishi Sunak.

Musk quindi, secondo le voci, punta a destabilizzare il Governo e far cadere Starmer, nella speranza che l'instabilità politica porti a elezioni anticipate e alla vittoria di un partito più allineato alle posizioni liberiste dell'imprenditore sudafricano, come Reform. Il partito guidato da Nigel Farage, l'ex fondatore di Ukip e del Brexit Party, secondo gli ultimi sondaggi è in ascesa e avrebbe il 22% dei consensi contro il 28% dei laburisti.

> **Da tempo il patron di X attacca il leader britannico: «Dovrebbe stare in prigione» ha scritto di recente**

La raffica di insulti finora diretti a Starmer su X sarebbe quindi solo l'inizio: ora Musk starebbe organizzando una campagna strutturata per cambiare il corso della politica britannica. «È convinto che la civiltà occidentale sia minacciata», ha spiegato un suo alleato.

Gli attacchi contro Starmer e il Governo laburista erano iniziati l'estate scorsa all'epoca degli scontri di piazza in Inghilterra, quando dimostranti di estrema destra e vandali comuni avevano attaccato musulmani e incendiato centri di accoglienza per rifugiati. Musk aveva dichiarato su X che «la guerra civile in Gran Bretagna è inevitabile». Il Governo aveva definito Musk «irresponsabile» e non lo aveva invitato al summit dei maggiori imprenditori mondiali organizzato in novembre.

Negli ultimi giorni Musk ha accusato Starmer di essere «complice» nelle violenze di massa perpetrate molti anni fa da gruppi di uomini, prevalentemente di origine pakistana, contro giovanissime ragazze vulnerabili. In realtà Starmer, allora procuratore generale, ha riaperto diverse indagini che erano state chiuse dalla polizia e si è distinto per la sua determinazione a combattere le violenze contro le donne.

Nonostante questo, Musk ha intensificato le critiche, dichiarando su X che il premier britannico dovrebbe essere «in prigione» e chiedendo ai suoi follower se l'America dovrebbe «liberare i cittadini britannici dal loro Governo tirannico». Starmer ha respinto le accuse con forza, criticando chi «diffonde bugie e disinformazione» e «non ha riguardo per le vittime ma solo per se stesso».

Al di là delle diatribe su X, il rischio per il Governo laburista è l'impatto che il dissidio con Musk potrebbe avere sui rapporti con gli Stati Uniti, dato che l'imprenditore è uno strettissimo consigliere di Donald Trump e potrebbe condizionare l'atteggiamento del futuro presidente Usa verso Londra.

Musk, l'uomo più ricco del mondo, è però capriccioso e imprevedibile. Da settimane si parla di una sua possibile donazione di 100 milioni di sterline a Reform per sostenere il partito più a destra del Parlamento di Westminster. Nei giorni scorsi però Musk si è improvvisamente rivoltato contro Farage, dichiarando su X che «non ha la stoffa per essere leader» e che il partito deve trovare una nuova guida.

Il leader di Reform ha minimizzato lo scontro con Musk, dichiarando che non ci sono tensioni e che parlerà con lui quando lo incontrerà a Washington. Farage è da tempo amico e alleato di Trump ed è stato invitato alla cerimonia di inaugurazione il 20 gennaio.

> **Indiscrezioni su una possibile donazione da 100 milioni sterline al partito di Farage da parte di Musk**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EPA



Londra. Keir Starmer ha riportato i laburisti al governo dopo 14 anni con una maggioranza schiacciante

EPA



Parigi. Per il presidente Emmanuel Macron, c'è una «internazionale reazionaria»

Francia al fianco del Regno Unito contro le ingerenze

Parigi

Macron e Starmer in contatto per costruire un fronte comune

Riccardo Sorrentino

La Francia non sta a guardare. L'attacco al premier britannico Keir Starmer, il sostegno all'AfD tedesca, le numerose interferenze di Elon Musk nella politica europa hanno spinto il presidente Emmanuel Macron a intervenire, anche se fino a oggi Musk ha in realtà risparmiato Parigi dai suoi interventi.

È stato Macron a parlare, esplicitamente – senza nominare il patron di Tesla e SpaceX, ma con un riferimento molto chiaro – di una internazionale reazionaria. «Dieci anni fa, chi avrebbe potuto immaginarlo se ci avessero detto che il proprietario di uno dei più grandi social network al mondo avrebbe sostenuto un nuovo movimento reazionario internazionale e sarebbe intervenuto direttamente nelle elezioni, anche in Germania?», ha detto lunedì agli ambasciatori francesi.

Dopo gli attacchi al premier britannico, il presidente francese ha addirittura messo frettolosamente in agenda, mercoledì, una visita per ieri sera, a Starmer, nella sua residenza ufficiale di Chequers, fuori Londra. L'appuntamento è stato confermato dall'Eliseo e da Downing Street, ma è rimasto decisamente lontano dai riflettori, fino al punto che nella serata di ieri non c'era ancora conferma dell'effettivo incontro. Il programma ufficiale prevedeva colloqui sulla guerra Russia-Ucraina; sulla sicurezza tecnologica e sull'Intelligenza artificiale; sull'immigrazione illegale e sulla cooperazione nella lotta ai trafficanti che alimentano gli sbarchi attraverso la Manica dalla Francia verso l'Inghilterra. Le relazioni bilaterali e il prossimo vertice franco-britannico, previsto quest'anno, completava l'agenda.

Nulla di talmente urgente di ieri, insomma, da giustificare un incontro immediato, che è difficile non mettere in relazione con gli attacchi di Musk che, nelle stesse ore, dialogava su X con la leader dell'Afp, il partito di destra radicale tedesco, Alice Weidel, in quella che appare una strategia mediatica per sostenere i partiti nazionalisti in Europa.

Non è allora peregrino ipotizzare che Macron voglia sostenere Starmer e coinvolgerlo in una più ampia azione della Francia, nei confronti dei leader europei, perché si opponga alle ingerenze di Musk. Parigi si è già fatta sentire in sede europea, chiedendo alla Commissione di intervenire o, se non fosse politicamente possibile, di lasciar liberi i singoli paesi. Il ministro degli Esteri francese Jean-Noel Barrot, che si muove in stretta sintonia con Macron, titolare pieno della politica estera francese (e, in ogni caso, presidente del consiglio) ha detto mercoledì, in un'intervista sulla rete tv FranceInter che «o la Commissione Europea applica con la massima fermezza le leggi esistenti a tutela del nostro spazio unico, oppure non lo fa. In tal caso, dovrebbe considerare l'ipotesi di restituire questa facoltà agli Stati membri della Ue». «Dobbiamo svegliarci», ha aggiunto Barrot, secondo il quale le leggi europee permetterebbero un intervento non arbitrario. Anche la ministra delegata all'informatica, Clara Chappaz è intervenuta ieri, chiedendo di «non strumentalizzare la libertà di espressione» e invocando il Digital Market Act europeo.

> **«Dobbiamo svegliarci» ha detto il ministro degli Esteri Barrot che ha chiesto alla Ue di intervenire contro X**

Il Dma, ha spiegato su *Le Figaro* Julie Jacob, avvocato specializzato in diritto informatico, potrebbe applicarsi a X perché «mira a proteggere i cittadini europei dalla disinformazione e dal discorso d'odio, ma anche a garantire trasparenza negli algoritmi», ha spiegato l'avvocato, secondo la quale le sanzioni passano da una pesante multa iniziale, a una sospensione temporanea, fino al blocco definitivo. Jacob ritiene che su X «si verifichino regolarmente violazioni dell'intera regolamentazione, con un funzionamento oscuro degli algoritmi».

L'Unione europea appare in realtà divisa. Se la Francia - il cui governo sta provando, all'interno, a isolare di nuovo il Rassemblement national accordandosi con la sinistra repubblicana - riuscisse a coinvolgere la Gran Bretagna fuori dalla Ue e la Germania e la Spagna all'interno, potrebbe creare un fronte comune sufficiente a frenare Musk e alleati. Sarebbe una sconfitta per l'Unione, ma non sarebbe una vera vittoria per l'«internazionale reazionaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ATTACCHI

Raffica di insulti
Elon Musk è convinto che «la civiltà occidentale sia minacciata» e per questo ha messo nel mirino Keir Starmer. «Dovrebbe essere in prigione» ha scritto su X; l'America «dovrebbe liberare i cittadini britannici dal loro governo tirannico».

Un'«internazionale»
Emmanuel Macron ha aperto l'anno diplomatico attaccando queste iniziative del tycoon: è nata, ha detto, una «internazionale reazionaria» e ha chiesto alla Ue di intervenire.

Domande & risposte

Regolamento Ue ai primi passi

1

A cosa serve il Digital Services Act?
Primo del suo genere nel mondo, il regolamento, pienamente applicabile dal 17 febbraio del 2024, ha l'obiettivo di disciplinare il grande mercato digitale e regolamentare le attività delle piattaforme, in particolare nel contenuto che offrono online. In particolare, l'articolo 34 del DSA richiede agli operatori di grandi dimensioni di valutare i rischi sistemici "derivanti dalla progettazione o dal funzionamento dei loro servizi e dei relativi sistemi, compresi i sistemi algoritmici, o dall'uso che viene fatto dei loro servizi". Lo sguardo corre in particolare al rischio di disinformazione, e alla possibilità di offrire grazie agli algoritmi più visibilità ad alcuni che ad altri. L'articolo 35 del DSA richiede poi l'adozione di "misure di attenuazione ragionevoli, proporzionate ed efficaci" adeguate a tali rischi.

2

Quali sono le indagini che la Commissione europea ha aperto nei confronti di X?
L'esecutivo comunitario ha aperto una inchiesta nel dicembre del 2023 incentrata principalmente sulla diffusione di contenuto illegale, l'efficacia delle misure contro la manipolazione delle informazioni, e la necessaria trasparenza sui dati messi a disposizione dei ricercatori. Nel luglio scorso, la Commissione europea ha pubblicato una analisi preliminare da cui emerge che X, tra le altre cose, non rispetterebbe le regole di trasparenza, in particolare nel campo pubblicitario. Parlando questa settimana durante il punto stampa quotidiano a Bruxelles il portavoce comunitario Thomas Regnier ha spiegato che l'inchiesta è ancora in corso.

3

Che cosa rischia X nel caso di avverata violazione del DSA?
Nel caso di piattaforme online molto grandi e di motori di ricerca online molto grandi, la Commissione europea ha poteri diretti di supervisione e applicazione e può, nei casi più gravi, imporre ammende fino al 6% del fatturato globale di un fornitore di servizi. Concretamente, il commissario incaricato del portafoglio digitale, attualmente la finlandese Henna Virkkunen, ha il potere di aprire una indagine e di pubblicare una analisi preliminare. Spetta in compenso all'organo politico dell'esecutivo comunitario, ossia al collegio dei commissari, eventualmente comminare una multa.

4

Quali sono i poteri dei paesi membri?
Il regolamento europeo lascia margini di manovra ai paesi membri che possono se vogliono bloccare una piattaforma che non rispetta le leggi nazionali (articolo 51). Non per altro la Francia ha spiegato questa settimana che nel caso di inazione da parte della Commissione europea intende percorrere la strada nazionale (si veda l'articolo pubblicato a fianco). Il regolamento prevede la (remota) possibilità di mettere al bando una piattaforma a livello europeo se i rischi sono ritenuti a livello continentale. Da segnalare infine che l'esecutivo comunitario ha deciso di organizzare per il 24 gennaio una tavola rotonda con il regolatore tedesco (Bundesnetzagentur), le organizzazioni della società civile e le piattaforme, tra cui X, per discutere dei rischi associati alle prossime elezioni in Germania, previste il 23 febbraio.

—**B.R.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano
Le nuove frontiere della tecnologia

2 lotti

LE PROVINCE IN GARA
Nel lotto 1 le province di Sondrio, Como, Bergamo, Varese, Lecco, Brescia, Monza e Brianza; nel lotto 2 Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Mantova

Internet satellitare, al via la gara per test di due anni in Lombardia

Il bando. Sperimentazione da 5 milioni di euro per raggiungere le aree remote. I possibili candidati : da Starlink a Viasat. Sullo sfondo anche la partita delle aree escluse dal Pnrr. Butti: tecnologia complementare alla fibra

ADOBESTOCK



Tecnologia complementare. Internet via satellite integra la fibra

Andrea Biondi
Carmine Fotina

Parte la gara della Lombardia per la sperimentazione delle connessioni internet via satellite nelle aree remote della regione. Il bando è stato pubblicato sulla piattaforma Sintel della società regionale Aria spa. Per quanto si configuri come un test, il progetto potrebbe essere la porta di ingresso in Italia per i servizi di Starlink – ramo di SpaceX, la società del tycoon Elon Musk – per questo tipo di programmi pubblici. C'è da mettere comunque in preventivo la possibile partecipazione di altri operatori specializzati nei servizi di internet via satellite, come Viasat, OneWeb (di Eutelsat), Project Kuiper di Amazon, Ses Sa, TeleSat, EchoStar Mobile, Thuraya.

La gara è nata dalla collaborazione tra Dipartimento per la trasformazione digitale e Regione Lombardia che la co-finanziano. In particolare, i 5 milioni del Dipartimento saranno messi a gara mentre il milione e mezzo della Regione coprirà i costi gestionali e amministrativi. Nel dettaglio, si punta all'«utilizzo di reti space-based per la fornitura di capacità di backhauling satellitare in sinergia con quelle terrestri nelle aree a difficile connettività». In altre parole, il satellite potrebbe essere usato per la copertura internet fino agli armadi da dove completare poi la connessione in fibra o Fwa fino alle case sparse, con un modello che dopo la Lombardia potrebbe essere replicato a partire dalle regioni con caratteristiche morfologiche simili (in passato si è parlato di Calabria e di una tra Abruzzo e Marche). Il termine per la presentazione delle offerte è fissato al 25 febbraio. La gara è una procedura aperta, suddivisa in 2 lotti omogenei, su base geografica: nel lotto 1 le province di Sondrio, Como, Bergamo, Varese, Lecco, Brescia, Monza e Brianza; nel lotto 2 le province di Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Mantova. Le prestazioni contrattuali «avranno una durata massima di 24 mesi» e «le sole attività di fornitura, posa in opera e connettività avranno una durata di 4 mesi, eventualmente prorogabili di ulteriori 4 mesi».

Alessio Butti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'Innovazione, commenta così con *Il Sole 24 Ore*: «L'obiettivo è testare una tecnologia complementare a quella delle reti tradizionali e in grado di garantire a tutti i cittadini un accesso stabile. La Lombardia, da sempre pioniera nell'innovazione tecnologica, rappresenta il territorio ideale per questo progetto pilota. Ovviamente si passa da un bando pubblico, aperto a tutti gli operatori interessati». Lo stesso Butti, in riferimento a una domanda posta ieri alla premier Giorgia Meloni durante la conferenza stampa di inizio anno, ha diffuso una nota ribadendo il principio di neutralità tecnologica, ma ricordando il carattere complementare della connettività satellitare che al momento, comunque, «non garantisce le stesse prestazioni della fibra». Un elemento, quest'ultimo, che sarà oggetto di considerazione della Commissione Ue, chiamata a dare il via libera se il governo dovesse decidere di procedere con gare non solo per la mera sperimentazione, ma anche per coprire i "buchi" che stanno emergendo a fronte dei forti ritardi accumulati dagli aggiudicatari – Open Fiber in primis – nella copertura con la fibra ottica delle aree grigie inserite nel progetto "Italia a 1 Giga". La prima e più concreta opzione sul tavolo è coprire con il satellite, previa gara pubblica con risorse a quel punto nazionali, la quota di numeri civici che a fronte dei ritardi sono già stati esclusi dalla gara "Italia a 1 Giga" del Pnrr, in tutto 155mila. Ma nel riassetto, sebbene in una seconda fase, solo dopo che in primavera sarà ridiscusso il Pnrr, potrebbero entrare – sempre con procedura pubblica e fondi statali – anche circa 430mila case sparse che si stanno rivelando difficili d raggiungere. Ed è su questa doppia partita, ben più che sulla sperimentazione, che si misurerà il peso di Starlink nei piani del governo sulla banda ultralarga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Un nodo giuridico complesso sul versante della sicurezza nazionale»

Il colloquio

Police (Luiss): «Presupposto dell'intesa con Starlink è l'unicità del servizio»

Andrea Biondi

Focalizzarsi sul nodo, che pure esiste, della tutela della concorrenza rispetto a un possibile affidamento diretto rappresenta un tema, ma può non essere "il" nodo della questione riguardante il progetto, rilanciato in questi giorni dalla stampa (e comunque smentito anche ieri dalla premier Giorgia Meloni), da 1,5 miliardi sul potenziale uso del sistema satellitare della Starlink di Elon Musk per fornire comunicazioni sicure alla Difesa. «A porsi è il tema dei rischi connessi all'affidamento di attività di rilevanza strategica erogate su una rete che appartiene ad un soggetto non solo privato, ma addirittura collocato al di fuori dello spazio comune europeo».



ARISTIDE POLICE
Dean della School of Law della Luiss Guido Carli

Aristide Police, attualmente Dean della School of Law della Luiss Guido Carli e professore ordinario di Diritto amministrativo nel Dipartimento di Giurisprudenza della Luiss, considera quello della sicurezza e della tutela degli interessi strategici il vero punto attorno al quale occorrerà concentrare l'attenzione. Il tutto nella considerazione che, comunque vada, il nodo giuridico resta complesso.

«L'accordo tra Governo italiano e Starlink, impresa privata, – sottolinea in questo colloquio con *Il Sole 24 Ore* – potrebbe assumere in astratto i connotati di un contratto di appalto o di concessione. E quindi, in questa fattispecie, si potrebbe porre la questione se sussistano o meno i presupposti di unicità del servizio offerto da Starlink rispetto ad altre opzioni tecniche, soprattutto per quanto riguarda la copertura Internet sul territorio, in astratto suscettibile di essere assicurata anche attraverso altre tecnologie». Punto dirimente, questo, visto che «il diritto Ue prevede la tutela dell'esclusiva solo quando non sussistano prodotti comparabili». L'impressione è che «al momento Starlink offra soluzioni non replicate, o comunque replicabili in tempi stretti, da altri operatori in altri settori più strategici e sensibili, mettendo a disposizione la copertura con servizi di crittografia».

Presupposta l'"unicità", «la decisione se esternalizzare a un privato il sistema di comunicazioni riservate, piuttosto che partecipare ad un consorzio europeo o realizzare una rete propria è tipica decisione di politica generale che è riservata al Governo in carica». A questo punto c'è anche un possibile equivoco dal quale allontanarsi perché, argomenta Police, «nel caso di affidamento del servizio a Starlink non potrebbe operare, a legislazione vigente, la disciplina in tema di golden power. E questo perché l'asset di riferimento è di proprietà della società Usa e, quindi, eventuali presidi e rimedi analoghi dovrebbero essere previsti contrattualmente o attraverso specifica norma». Non si tratta di acquisizioni di attività strategiche e «più in generale tutta le norme vigenti allo stato attuale presuppongono la natura pubblica dell'infrastruttura sulla quale il Governo può esercitare un controllo strategico».

In questo quadro «il coinvolgimento degli Usa, evocato da alcuni come garante, potrebbe avvenire nel quadro di un trattato internazionale. Ma il contratto sarebbe concluso tra un'impresa privata americana e il Governo italiano, per cui le prerogative di intervento del Governo americano su Starlink dovrebbero comunque essere declinate secondo forme coerenti con la disciplina statunitense».

Dunque il diritto per governare l'accordo tra Starlink e Governo italiano «e la connessa giurisdizione applicabile dovrebbero essere governati. In linea di principio l'ordinamento italiano accorda maggiori tutele e garanzie a favore dell'Amministrazione e, quindi, anche se non è precluso al Governo di concludere contratti non regolati dal diritto italiano una simile scelta non è scontata e potrebbe essere gravida di conseguenze. Si pensi, ad esempio, ai contratti derivati conclusi dal Mef nell'ambito della gestione del debito pubblico e di altre operazioni finanziarie che per prassi non seguono il diritto interno». D'altra parte, però, «non è scontato che Starlink accetti di concludere un contratto regolato dal diritto italiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Primo Piano
La crisi della manifattura

709

IL CONTATORE DELLA CRISI
I giorni di calo della produzione italiana: dal 1° febbraio 2023 il momento di avvio della lunga sequenza di segni meno che da 21 mesi ormai caratterizza la nostra manifattura. L'ultimo aumento della produzione industriale risale a gennaio di due anni fa

In ripresa i prestiti alle famiglie, calano quelli alle imprese

I dati Abi regionali. A fine settembre la ripresa dei mutui ha sostenuto la crescita in 13 regioni. Per le aziende invece cali fino a -7,7%

Laura Serafini

I prestiti alle famiglie sono tornati a crescere alla fine di settembre nella gran parte delle regioni italiane. Lo evidenziano i dati sull'andamento del credito regione per regione elaborati, assieme all'evoluzione dei depositi e delle sofferenze, dall'Abi.

Il trend sull'andamento dei mutui riflette la ripresa del mercato immobiliare e la riduzione progressiva dei tassi di interesse: su 13 regioni si registrava un incremento dei prestiti alle famiglie, con oscillazioni dal +0,1 fino al più 1,5% in Puglia, con un incremento complessivo dello 0,4 per cento. A livello di aree, nel Nord l'incremento è stato pari allo 0,3%, al centro dello 0,2% e al Sud dell'1 per cento. Tra le regioni con li calo più marcato ci sono le Marche (-1,4%), la Valle d'Aosta, la Campania (-1,1%).

> **Patuelli: «Famiglie spinte dalle condizioni sul tasso fisso. I tassi di mercato, però, ora hanno ripreso a salire»**

Il credito alle imprese, invece, a settembre era in sensibile calo ovunque, come è tuttora: la flessione media era del 2,8 per cento, ma in realtà la percentuale non varia anche se si spacchetta l'analisi tra Nord, Centro e Sud. La contrazione dei prestiti alle attività produttive ha registrato picchi più bassi in Veneto e in Friuli Venezia Giulia (rispettivamente -7,4 e meno 7,7%) ma anche in Valle d'Aosta (-6,1%), Molise (-5,7%) e Marche (-5,5%).

L'andamento del credito alle imprese va incrociato anche con il dato sui depositi: in un contesto di tassi di interesse ancora consistente (la Bce ha tagliato i tassi a settembre e poi a ottobre e a dicembre) le aziende possono aver privilegiato l'utilizzo della liquidità detenuta sui depositi. In Veneto, in effetti, i depositi totali (imprese + famiglie) a settembre sono scesi dello 0,7%; in Emilia Romagna c'è stato un calo dell'1,4 per cento (-2,1% i prestiti). Altre contrazioni, dell'1,2 e dell'1,8 per cento, ci sono state in Umbria e Toscana, il Veneto con -0,7% e con un picco del -2,7 per cento in Liguria (-3,6% i prestiti).

Altrove, però, nei depositi c'è stato il fenomeno inverso: sono saliti dell'1,2% in Lombardia (-1,4% i prestiti), del 3,1% in Friuli, del 3,2% nel Lazio (- 2,1% i prestiti). Per quanto riguarda il dato relativi solo alle famiglie, i depositi sono stati in flessione in 10 regioni; il segno positivo si vede in buona parte delle regioni del Centro Sud, come d'altro canto accade anche per i depositi complessivi.

Poi c'è il capitolo sui crediti deteriorati. Il dato fornito è relativo all'incidenza delle sofferenze lorde sugli impieghi: su otto regioni, dalla Campania in giù, inclusa la Sardegna, la percentuale oscilla tra il 3 e il 4 per cento. Il Lazio si ferma al 2,9 per cento; Marche, Toscana e Umbria sono attorno al 2,5 per cento, il resto delle regioni tra 1 e 2 per cento.

«I dati sui prestiti deteriorati confermano una maggiore crescita in meridione, dove storicamente gli Npl sono più alti, ma emerge che la forbice si sta stringendo con il Nord», commenta il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli. Resta comunque l'immagine di un'Italia a due velocità: al Centro Sud crescono i depositi, mentre i finanziamenti cominciano a dare maggiori segni di deterioramento.

Al Centro Nord è l'attività produttiva che segna il passo. Tutto questo, comunque, è la fotografia ferma a più di tre mesi fa. Per quello che invece ci aspetta nei prossimi mesi c'è qualche segnale di allerta. «Dai dati emerge che le famiglie hanno colto il fatto che il prezzo degli immobili è ancora a un livello basso e che i prestiti a tasso fisso sono particolarmente convenienti – osserva Patuelli -. Bisogna, però fare attenzione a quanto sta accadendo ora. I dati dei tassi degli ultimi giorni mi hanno colpito: l'Euribor ha avuto il punto più basso il 30 dicembre, con il 2,68 per cento. L'8 gennaio era cresciuto di 10 punti base. L'Irs ha segnato il punto più basso il 3 dicembre, con il 2,12%; l'8 gennaio era salito al 2,53 per cento, con un incremento di 41 punti base. I Bot a 6 mesi il 2 di gennaio rendevano il 2,44 per cento, l'8 gennaio sono saliti al 2,6 per cento. Il Btp a 10 anni ha avuto il suo minimo il 9 dicembre, al 3,19 per cento, e l'8 gennaio era 50 punti base in più, a 3,69 per cento. I dati sui prestiti al 30 settembre danno una fotografia storica. Ma ora sta succedendo qualcosa di nuovo: invece che scendere ulteriormente i tassi di mercato, che in genere sinora hanno anticipato i tagli dei tassi della Bce, per la prima volta da mesi nella prima settimana di gennaio hanno ripreso a salire».

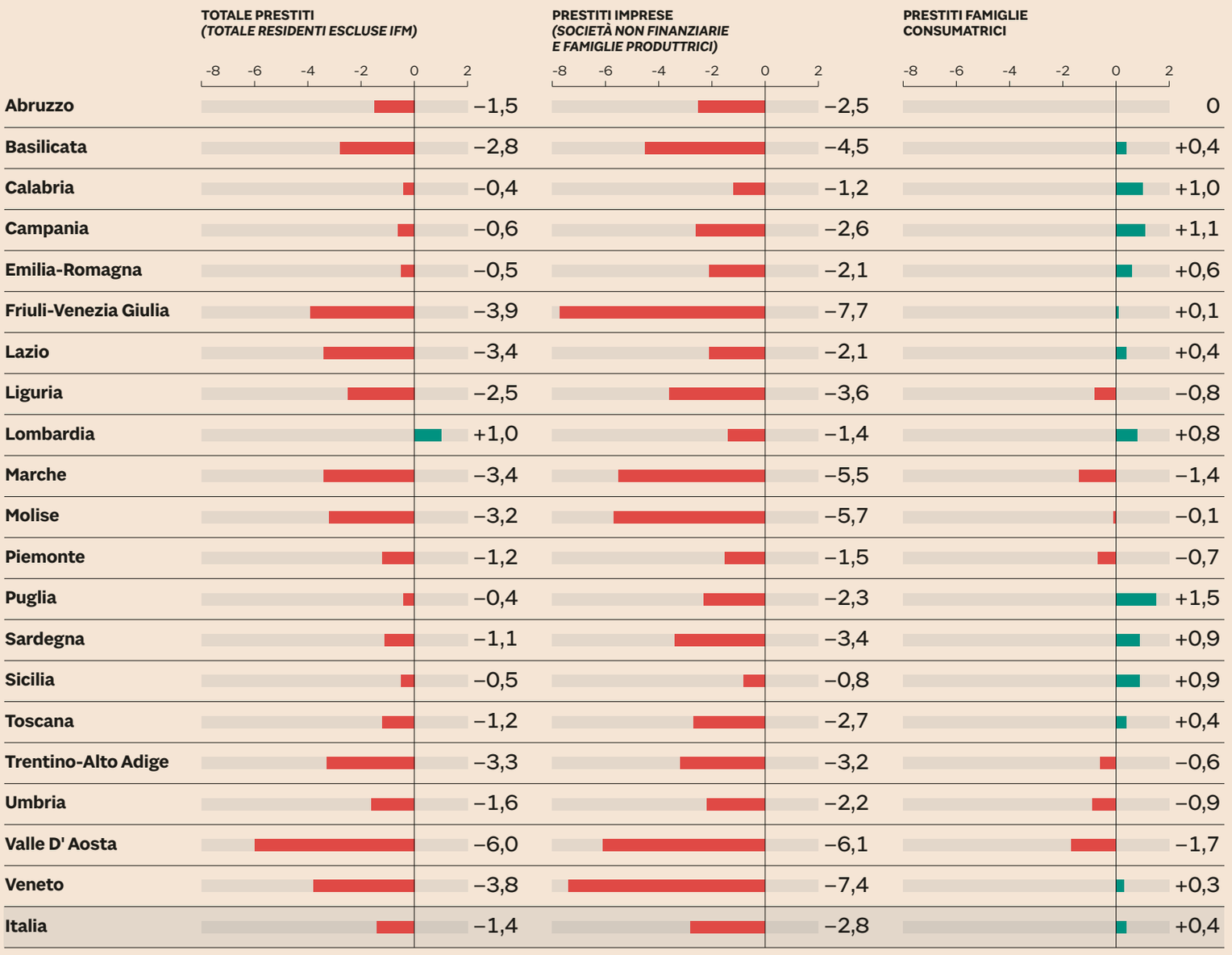
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALIA A DUE VELOCITÀ

Prestiti deteriorati
- «I dati sui prestiti deteriorati confermano una maggiore crescita in meridione, dove storicamente gli Npl sono più alti, ma emerge che la forbice si sta stringendo con il Nord», commenta il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli.
- Resta comunque l'immagine di un'Italia a due velocità: al Centro Sud crescono i depositi, mentre i finanziamenti cominciano a dare maggiori segni di deterioramento.

Il confronto tra le regioni

Dati al 30 settembre 2024. *Variazioni % annue**



(*) Ultimi dati ufficiali disponibili sulle variazioni dei prestiti rettificati a livello territoriale. Il dato si riferisce alla variazione dei prestiti corretti per tenere conto delle cartolarizzazioni, cessioni e cancellazioni e delle variazioni di valore non connesse a transazioni (ad. esempio, variazioni dovute a fluttuazioni del cambio, ad aggiustamenti di valore o a riclassificazioni).
Fonte: elaborazioni Ufficio Analisi Economiche ABI su dati Banca d'Italia

Bonifici istantanei, ecco quanto costa alle banche italiane l'allineamento con la Ue

Pagamenti

Il costo medio per gli istituti di credito oggi oscilla tra i 35 e i 40 centesimi

Vitaliano D'Angerio

La rivoluzione è partita ieri. Tutte le banche europee dovranno consentire ai propri clienti di ricevere un bonifico istantaneo che, come prevede il provvedimento di Bruxelles, avrà lo stesso costo di uno ordinario. Ma qual è la spesa che una banca oggi deve sostenere in media per questo tipo di strumento di pagamento? Secondo i dati Cetif, il Centro di ricerche dell'Università Cattolica, il costo medio in Italia sostenuto da un istituto di credito è di circa 35-40 centesimi mentre un bonifico ordinario costa 5 centesimi. «A tendere, nei prossimi due anni, stimiamo per gli istituti un calo dei costi per i bonifici istantanei – spiega Federico Rajola, direttore del Cetif – che si dovrebbe attestare così in una forchetta di 15-30 centesimi. Molto dipenderà dai volumi e dall'evoluzione del mercato. Attualmente i bonifici istantanei sono circa il 10% della massa totale di bonifici effettuati».

Se aumenteranno dunque gli utilizzatori dei nuovi strumenti di pagamento, ci sarà una conseguente discesa dei costi. «Gli ordinari, dieci anni fa – ricorda Rajola – costavano alle banche in media 36 centesimi. L'aumento dei volumi, la digitalizzazione e anche la maggior forza negoziale nei confronti dei circuiti esterni, ha consentito di abbassare notevolmente i costi». Nel 2023, soltanto l'11,4% degli italiani si è recato in filiale per fare un bonifico ordinario; oltre il 60% ha utilizzato una App e quasi il 26% l'homebanking.

Come tagliare subito i costi
Nel frattempo, però, le banche dovranno tenere in piedi due sistemi, spiega Rajola, uno per gli ordinari e uno per gli istantanei. Toccherà dunque accollarsi le spese per le nuove infrastrutture che, da normativa europea, dovranno essere sempre disponibili 24 ore su 24, 7 giorni su 7.

Non solo. Il provvedimento Ue stabilisce che il cliente, per l'istantaneo, dovrà appunto pagare la stessa tariffa dell'ordinario: per la banca vi sarà allora un mancato guadagno visto che (vedi tabella in pagina), mediamente per godere di maggior rapidità nei pagamenti i correntisti erano disposti a pagare commissioni più alte.

Ecco allora che alcune banche italiane hanno avviato con Cetif un'attività di ricerca per comprendere se è possibile ridurre ulteriormente i costi. «Proprio così – ribadisce Rajola –. Con alcuni istituti italiani stiamo per avviare in via sperimentale un'iniziativa che consentirà di utilizzare forme di pagamento alternative per ridurre i costi di infrastruttura dei bonifici». Le banche che stanno partecipando a tale sperimentazione sono pronte a partire. Vedremo gli sviluppi.

> **Banche nazionali al lavoro su una nuova black list degli Iban falsi per scongiurare truffe e frodi**

Frodi e blacklist
C'è infine la questione frodi. È dallo scorso anno che funzionari di polizia, specializzati sulla sicurezza informatica, stanno mettendo in guardia sulla nuova normativa dei bonifici istantanei: con i tradizionali sistemi ordinari ci sono 24 ore per bloccare il pagamento fatto al truffatore di turno. Con i bonifici istantanei, questo lasso di tempo verrà meno: saranno sufficienti dieci secondi, il pagamento verrà effettuato e non vi sarà possibilità di ripensamento.

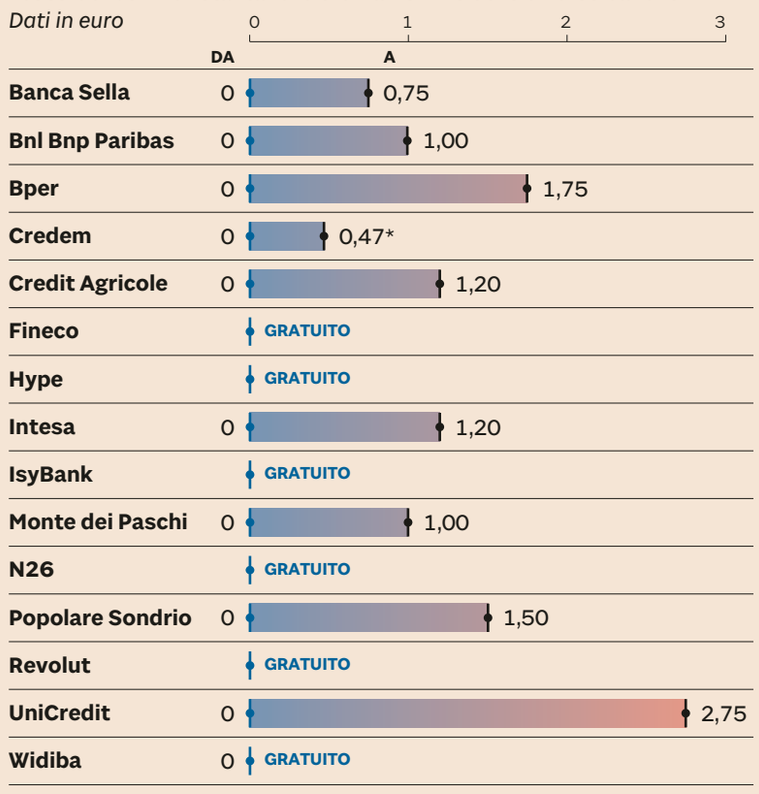
La contromisura prevista da Bruxelles si chiama "verifica del beneficiario" che consente di controllare la coincidenza tra il nome e cognome del soggetto, a cui devono essere trasferiti i fondi, e il suo Iban. Nome e Iban devono quindi essere già presenti e collegati nell'anagrafica della banca del beneficiario; in loro assenza, il pagamento non potrà essere effettuato. C'è però una ulteriore possibile soluzione che gli istituti italiani stanno valutando. «È una black list degli Iban – evidenzia Rajola –. Quando ci sono frodi ai correntisti, l'Iban viene utilizzato più volte e sopravvive alcuni giorni. Ebbene, ogni banca avrà questa "lista nera" che dovrà essere aggiornata continuamente. In tal modo, i bonifici istantanei che verranno fatti verso i conti della black list saranno bloccati. Poi toccherà al cliente scegliere se adottare o meno tale filtro».

v.dangerio@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia

I costi dei bonifici istantanei e ordinari online delle diverse banche.



*In media; Fonte: Plus24 su dati forniti dalle società

Commenti
Viaggio nelle carceri #3

LE PROSSIME PUNTATE
La settimana prossima sarà pubblicato il reportage dall'Istituto a custodia attenuata per madri di Lauro (Av). Previste tappe anche da ll'istituto penale minorile di Nisida e Bologna e dalle carceri di Firenze Sollicciano e Brescia Canton Mombello. Sul sito, le puntate arricchite con video, foto e interviste a cura di Raffaella Calandra. *ilsole24ore.com*

Poggioreale, nel cimitero dei vivi senza spazi né speranza

Nella casa circondariale di Napoli, record di suicidi; solo il 15% dei detenuti ha accesso a rieducazione. Il nodo dei vincoli storici per la ristrutturazione dei padiglioni. Situazione opposta nell'istituto moderno di Secondigliano

Raffaella Calandra
Dalla nostra inviata
CARCERE DI POGGIOREALE (NAPOLI)

PINO RAMPOLLA



Oltre il muro. Una delle cento immagini che il fotografo salernitano Pino Rampolla ha pubblicato nel suo libro «Poggioreale. Oltre il muro di uno dei più antichi penitenziari italiani», uscito nel 2013 con la prefazione dell'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

Ad un certo punto, le urla da dentro diventano più forti del trambusto dell'ora di punta nel centro storico di Napoli. Il direttore manda a controllare, ma l'ispettore ha già la risposta: «È il reparto Salerno...». Come ad indicare una certa consuetudine di tensione. E in fondo, se il carcere di Poggioreale macina record di sovraffollamento (130% come altri) e suicidi (4 nel 2024, l'ultimo a togliersi la vita aveva 28 anni), all'interno ci sono padiglioni dove l'allerta è sempre a livello di guardia. Come il Salerno: 298 presenze a fine dicembre, compresi i *sex offenders*. Basta allora un pretesto – come un gruppo che si attarda sotto le docce come in questo caso – per far alzare i toni e innescare una potenziale reazione a catena. Il carcere è anche questo.

Varcato il portone, la visita nella casa circondariale "G.Salvia" - edificata a inizio Novecento nella riserva di caccia dei re, da qui il nome Poggioreale del quartiere - promette un viaggio in Italia attraverso i padiglioni non bagnati dal sole né dal mare. Quando 2.150 detenuti (per delitti in prevalenza contro famiglia e patrimonio) sono stipati in spazi che potrebbero ospitarne 1.624, assicurare una detenzione dignitosa è arduo. «Basti pensare a 2mila pasti al giorno! Un gigantismo dei numeri», come lo chiamano qui, che rende la convivenza un equilibrio fragile. Ancor di più se gli spazi sono ulteriormente ridotti dalla ristrutturazione di due degli otto padiglioni, Napoli e parte del Genova, con ancora i ballatoi. Come nelle Vele di Scampia. I lavori, fermi dopo il fallimento dell'impresa, sono ricominciati tra le difficoltà, compreso il «faticoso dialogo» tra istituzioni penitenziarie e Sovrintendenza ai beni archeologici. Oggetto, gli archi delle celle in piperno, roccia vulcanica. Da un lato, la richiesta di rimuoverli, restaurarli e riporli; dall'altra, l'urgente bisogno di nuovi ambienti. A conclusione dell'opera (prevista nel 2027, per un costo di 16 mln), saranno disponibili 380/400 posti, ma «ai cittadini detenuti – lamenta un dirigente - restituiremo gli stessi ballatoi , vincolati e senza spazio per nulla». «Come un olandese col mare, ho cercato di recuperare ogni piccolo angolo», racconta l'ex direttore, mentre indica l'ufficio matricola nel seminterrato. «Le condizioni sono indecenti anche per chi lavora: verrà spostato. Le ristrutturazioni dovrebbero essere continue, con linee preferenziali sia per quelle straordinarie che ordinarie». Quanto dovrebbe garantire il commissario per l'edilizia penitenziaria, nominato su proposta dei ministri Nordio e Salvini. Nel frattempo, a Poggioreale «solo il 15-20% dei detenuti ha accesso a dei percorsi», conferma Berdini. Significa che per la maggioranza il tempo della detenzione è tempo vuoto. Privo di orizzonte, come il soffitto fissato per ore. Il rischio è restituire alla città persone ancora più propense al crimine, tradendo ogni funzione costituzionale della pena e ogni bisogno di sicurezza. Il lavoro poi è una chimera come in quasi tutta la Campania, dove solo il 27% dei detenuti vi ha accesso: nei 14 istituti solo 2.083 detenuti hanno un impiego per lo più per l'Amministrazione penitenziaria; 128 per esterni. Solo Basilicata e Molise fanno peggio. Per attivare nuovi circuiti, la provveditrice ha introdotto gli «open-days, per mostrare le potenzialità in termini di risorse umane e strumentali – spiega Lucia Castellano – e far incontrare offerte di lavoro e disponibilità». Anche a questo dovrebbe contribuire la commissione regionale sul lavoro penitenziario, che coinvolge istituzioni e imprese. A questo tende la raccolta di dati sulle competenze dei detenuti e questo è l'obiettivo di due progetti di inclusione previsti per Napoli e Salerno. «Ce la mettiamo tutta, ma siamo indietro», ammette Castellano, che dopo anni alla guida del carcere di Bollate e dell'Ufficio esecuzione penale esterna del Ministero della Giustizia sa bene quanto decisivo sia il ruolo del tessuto esterno. Ma Napoli gira intorno a questo fortino senza integrarlo, benché ogni giorno 1.500 persone entrino nella sala colloqui.

Tra scale, cancelli e gallerie, all'improvviso ci si ritrova in botteghe dove i pochi ammessi ai laboratori stupiscono con maschere di Pulcinella o tele con la corona di Poggioreale. O col profumo di una pizza. «Noi siamo fortunati», ripetono Antonio e Pasquale, che usciranno con un attestato da pizzaioli dopo essere stati formati dalla Gesco (gruppo di imprese sociali);«ci hanno aiutato a cambiare vita rispetto ai tempi della droga e delle rapine. Prima al lavoro non ci pensavamo». Loro sono anche rider dentro Poggioreale - «oggi 100 pizze consegnate» – e sanno che le condizioni della parte aperta del padiglione Genova (3 per cella, doccia interna, tutti definitivi) – non sono quelle del Salerno o del Roma, con «anche nove/dieci persone».

Le tensioni tra nazionalità (300 gli stranieri) sono rare a Poggioreale, che condivide invece con le altre case circondariali il dramma della malattia mentale: due gli psichiatri in servizio solo al mattino, per 220 detenuti con diagnosi certificate. Come in tutta Italia, sono insufficienti i servizi delle Rems (residenze che hanno sostituito gli ospedali psichiatrici giudiziari), a cui ogni giorno la direzione chiede posti, «a prescindere». Dopo i suicidi, si sono susseguite riunioni per implementare il supporto, ma come spesso succede, spenti i riflettori, svanita l'emergenza. Eppure, a Poggioreale si riescono anche a garantire prestazioni «che fuori ti sogni», assicura un agente mentre accende le luci della sala dialisi. Spazi e macchinari profumano di nuovo. Poco più in là, nel vecchio spazio operatorio dell'Asl, bilance e lettini accatastati. Contraddizioni del mondo penitenziario che diventano ancor maggiori se si arriva nell'altra casa circondariale di Napoli, a Secondigliano. 384 mila mq, 1.495 detenuti a gennaio e nessuna delle emergenze di Poggioreale, con cui lo separano 4 km e 200 anni. Inaugurato negli anni Novanta, è il primo centro per l'Alta sicurezza, con 900 detenuti affiliati a camorra e 'ndrangheta: anche a loro è diretta l'opera di «risocializzazione, riabilitazione e rieducazione», racconta la direttrice Giulia Russo, mentre snocciola l'ampia offerta formativa: il polo universitario con 120 studenti; la riparazione di auto della polizia penitenziaria, la realizzazione di protesi dentarie in 3D o la sartoria, dove sono state modellate le toghe per le lauree *honoris causa* di Andrea Bocelli o Alberto Angela alla Federico II. Le stesse mani stanno cucendo paramenti per il Giubileo. A Sting, che qui ha cantato, è stata donata la prima chitarra ultimata con assi dei barconi dei migranti. «L'amministrazione deve essere credibile e non si possono realizzare cattedrali di formazione e lasciare al detenuto cuscini ridotti a polvere», premette Russo, prima di spiegare come «con la gestione di fondi ordinari sia riuscita ad assicurare docce nella metà delle celle, acqua calda e formazione professionale». Condizioni minime, ma niente affatto scontate.

Dopo la chiusura del carcere femminile di Pozzuoli con l'ultima crisi bradisismo, ci sono anche 91 donne e da tempo sono state accolte le *trans* di Poggioreale, divenute sul palco voci dei versi di Euripide. A Napoli anche per il carcere «ognuno aspetta a' sciorta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> **In 15 nella stessa cella, poi chiusa; col sovraffollamento più tensione. I rapporti con la Sovrintendenza**

Roma, Salerno, Genova, Napoli. Ben presto, ci si ritrova dentro lo specchio deformato delle città, a cominciare dalle ambizioni tradite, i disagi stratificati e le antiche storie di questo rione partenopeo popolato anche da lazzaroni «*c'o volto santo 'mpietto e 'a guerra dint'e mmane*», cantava Pino Daniele (con il volto santo in petto e la guerra nelle mani). Tutto si ritrova dentro, dove le conquiste quotidiane, che pur ci sono, si perdono tra reparti che sembrano un cimitero di vivi, con corpi stesi a fissare il soffitto in una batteria di letti a castello. Anche nove per cella, con un unico bagno a fare pure da cucina. Si è arrivati a contare fino a 15 persone in uno stesso ambiente poi trasformato: «un'indecenza», ammette Carlo Berdini, l'ormai ex direttore che ci ha accompagnato, prima di diventare provveditore degli istituti penitenziari in Puglia.

Mentre attraversiamo lunghi corridoi, braccia tatuate si protendono al di là delle inferriate, riversando nuvole di fumo di sigarette. Come affacciati dai bassi di quei vicoli di Napoli

DETENUTI LAVORANTI

2.083

In tutta la Campania solo il 27% delle persone private della libertà - in tutti i 14 istituti della Regione - ha un impiego per l'Amministrazione penitenziaria o per esterni (128).. Dati di fine giugno.



STING SECONDIGLIANO Al cantautore britannico, che si è esibito nel novembre 2023, è stata donata la chitarra fatta dai detenuti con il legno dei barconi dei migranti

ITALY^X REPORT FOOD & BEVERAGE

TUTTI I NUMERI DEL FOOD & BEVERAGE, SERVITI AL NATURALE



LA FILIERA DEL GUSTO IN CIFRE

Trends
Analisi e previsioni
Fatturato
Top player
Outlook e Ceo agenda
Operazioni M&A

24ORE RICERCHE E STUDI
ITALY^X CERTIFIED ITALIAN EXCELLENCE

Imprese & Territori

Intelligenza artificiale
Fondazione Kessler: maxi progetto sui sensori —*p.18*

Commercio
Saldi, vendite a +9% nel primo week end di gennaio —*p.20*



INDUSTRIA COSMETICA
Tra rossetti, mascara e blush i consumi di make up continuano a crescere non solo in profumeria, ma anche nel mass market e in farmacia
ilsole24ore.com/moda



Elettricità, con le nuove tariffe benefici maggiori alle industrie

Energia/1

Dal 1° gennaio i prezzi per zona. Si pagherà meno nelle aree con le rinnovabili

In bolletta differenze meno marcate nel primo periodo Effetti al ribasso sui Ppa

Sara Deganello

Con l'abbandono, dal 1° gennaio 2025, del prezzo unico nazionale dell'energia elettrica (il Pun) è entrato in funzione un nuovo sistema di calcolo dei prezzi zonali, legati alle diverse aree geografiche (con una loro media ponderata chiamata Pun index Gme). Se è ancora presto per vedere spostamenti rispetto all'indice di prezzo nazionale in questa prima fase del regime transitorio - che durerà almeno un anno e che mette in campo meccanismi perequativi proprio per evitare differenze troppo marcate nel Paese - lo strumento traccia una direzione nel contesto di transizione energetica che stiamo vivendo.
«È un segnale», commenta Lucia Visconti Parisio, docente di economia dell'ambiente e dell'energia all'Università Bicocca di Milano: «Se in un'area l'elettricità è scarsa o costosa, prodotta con tecnologie superate, si pagherà di più. Diversamente se in una zona la penetrazione delle rinnovabili è elevata, si potrà pagare di meno. Il meccanismo dovrebbe contribuire a incentivare, anche tra i consumatori, lo sviluppo delle fonti pulite. In Italia i prezzi sono ancora legati al gas. Se le rinnovabili - anche con tecnologie promettenti di larga scala come l'eolico offshore - riuscissero a coprire completamente la domanda di mercato potremmo osservare valori pari a zero». Una conseguenza è dunque che potranno essere premiate le regioni più green (si veda anche Il Sole 24 Ore dell'8 gennaio).

ADOBESTOCK



Green. Il nuovo meccanismo di prezzo premierà le zone in cui sono concentrate produzioni da fonti rinnovabili

Al momento, proprio per effetto dei meccanismi perequativi, «la differenza in bolletta non sarà elevata», conferma Alessandro Marangoni, ceo della società di consulenza Althesys: «Tuttavia, il passaggio ai prezzi zonali potrebbe effettivamente favorire le regioni con più energia rinnovabile installata, a patto che anche le altre regioni della medesima zona facciano lo stesso. A oggi solo Calabria, Sicilia e Sardegna presentano confini geografici e di mercato elettrico coincidenti. Ciò porterebbe vantaggi tangibili in termini di riduzione delle bollette, considerando, però, che la materia energia ne è solo una parte. Per questo beneficeranno dei prezzi zonali soprattutto i grandi operatori industriali perché per questi la componente energia pesa relativamente di più e perché potranno contrattare con i loro fornitori di energia prezzi più bassi a seconda dell'area geografica. Ci aspettiamo inoltre che il nuovo metodo di calcolo abbia un impatto anche sui prezzi dei Ppa (i *power purchase agreement*, contratti di fornitura a lungo termine firmati al di fuori della borsa elettrica, *ndr*), abbassandoli nel lungo periodo».
In questo scenario, rimane la questione dello sviluppo delle rinnovabili, che al momento sembra ancora sbilanciato a favore del Sud mentre la maggiore domanda dell'industria è collocata nel Nord.
«A questo è legato un altro strumento aggiornato nel dl Aree idonee: il burden sharing, che prevede una quota minima di potenza rinnovabile che ogni regione deve aggiungere annualmente fino al 2030, calcolata in base a diversi parametri, tra cui il potenziale teorico di sviluppo (80%), la domanda elettrica (10%) e la situazione economica (Pil, 10%)», spiega Marangoni: «Il burden sharing potrebbe attenuare le attuali differenze tra le zone di mercato e, in prospettiva, anche enfatizzare la funzione dei prezzi zonali. Tuttavia, il futuro decreto Fer X transitorio, la cui bozza è stata da poco approvata a Bruxelles, non prevede l'applicazione dei coefficienti localizzativi che originariamente dovevano essere individuati per indirizzare gli investimenti in maniera coordinata con lo sviluppo delle reti, ma solo di un fattore di correzione per le tecnologie solari. Questo rischia di posticipare gli sforzi necessari per una più omogenea distribuzione territoriale delle nuove rinnovabili».
Il riferimento è al decreto che introduce un nuovo regime di sostegno per le fonti rinnovabili mature (solare, eolico onshore, idroelettrico gas residuati dei processi di depurazione) valido fino al 31 dicembre 2025 e per cui la Commissione Europea ha approvato a dicembre il regime incentivante da 9,7 miliardi.

> **Marangoni (Althesys): «Il burden sharing potrebbe attenuare le attuali differenze tra le zone di mercato»**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eolico offshore, gli operatori preparano le aste per gli incentivi del decreto Fer 2

Energia/2

Attesa per marzo. Criticità: gare per chi non ha tutti i via libera, tariffe troppo basse

Eolico offshore, in attesa che il ministero dell'Ambiente annunci i porti interessati dallo sviluppo della cantieristica navale dedicata (occhi puntati su Taranto, Augusta, Brindisi e Civitavecchia), gli operatori si preparano alle aste di marzo del Fer 2, che per questa tecnologia mette a bando incentivi per 3,8 GW di capacità.

Già i maggiori impianti in sviluppo sulla carta superano il contingente a disposizione. E non mancano ulteriori punti critici. Riccardo Toto, direttore di Renexia, società del gruppo Toto che sta sviluppando Med Wind, parco da 2,7 GW e 9,5 miliardi d'investimento a 80 km al largo di Mazara del Vallo, spiega: «Il decreto Fer 2 prevede la partecipazione all'asta dell'eolico offshore solo con la Via (Valutazione d'impatto ambientale) e non con l'Au (Autorizzazione unica). Statisticamente, solo il 60% di chi ha la Via raggiunge anche l'Au. Questo è un problema: c'è il rischio che il contingente messo al bando venga saturato, ma poi sia utilizzato solo in parte, solo per i progetti che giungeranno alla fine dell'iter autorizzativo. Con i fondi bloccati per 60 mesi, che è il tempo necessario a consegnare l'impianto. Per la parte di eolico onshore invece è richiesto avere sia Via che Au». C'è anche il tema dei costi: «Per Med Wind abbiamo pagato 5 milioni di oneri di Via. Altri 5 serviranno per cominciare il processo per l'Au. Come mai costa così tanto? Noi comunque andiamo avanti e ci aspettiamo di completare l'iter entro giugno-luglio», dice Toto. Due i porti che la società sta vagliando per le operazioni legate a Med Wind: Augusta e la vicina Punta Cugno: «Se queste infrastrutture avranno fondi anche dal Mase bene, altrimenti negli investimenti abbiamo già il necessario per le nostre lavorazioni», osserva Toto. Mentre sul sito dove sorgerà il polo produttivo di turbine con Ming Yang, conferma la valutazione di aree a Brindisi, Taranto, Ortona: «Decideremo entro gennaio».

Anche Ksenia Balanda, direttrice generale della partnership tra Nadara (ex Falck Renewables) e la spagnola BlueFloat Energy, mette l'accento sui costi di una tecnologia «complicata e con taglie mai considerate prima per le rinnovabili»: «Le tariffe (185 euro per MWh, *ndr*) sono quelle del 2020, qualcosa va fatto. Durano inoltre 25 anni: è un periodo molto lungo, penalizza il settore, gli operatori lo prenderanno come rischio che va mitigato e protetto attraverso un prezzo adeguato. Poi ci sarebbe da lavorare sui livelli di indicizzazione, non paragonabili a quelli del Fer X, tenendo conto dell'inflazione. Per i primi progetti di taglia industriale bisognerebbe prevedere la possibilità di fare economie di scala, di avere maggiore flessibilità. Ci sono strumenti che funzionano in altri mercati come il *phasing*. Un operatore propone un impianto unico da realizzare in 4-5 fasi: se lo aggiudica tutto insieme allo stesso prezzo, poi lo consegna a tappe». Nadara e BlueFloat hanno in Italia 6 progetti eolici marini galleggianti al largo di Puglia, Calabria e Sardegna per 17,5 miliardi di investimenti e 5,2 GW di capacità: «I due impianti pugliesi, uno al largo di Brindisi, l'altro di Lecce, per oltre 2 GW, sono nella fase finale della Via, speriamo di essere in tempo per partecipare alla prima asta del Fer 2. L'investimento da oltre 7,5 miliardi in Puglia comprende anche la parte legata a costruzione, assemblaggio, manutenzione. L'auspicio è che la scelta del governo cada sui porti di Taranto e Brindisi, entrambi strategici per l'offshore».

> **Toto (Renexia): «Per Med Wind abbiamo pagato 5 milioni di oneri di Via. Come mai costa così tanto?»**

Giulia Lo Bianco, head of Offshore Wind di BayWa r.e. Italia - gruppo tedesco che ha annunciato nel nostro Paese 14 progetti per oltre 9 GW e 6 miliardi di investimenti - conferma la crucialità del momento, con la designazione dei porti e il Fer 2 a spingere lo sviluppo dell'offshore nel nostro Paese: «In Sicilia abbiamo recentemente concluso le indagini ambientali, geofisiche e geotecniche per tre impianti, con l'obiettivo di avviare i lavori di costruzione dei i primi 2 MW entro il 2030. BayWa ha presentato istanza di Via per due di questi progetti e sta lavorando per presentarla anche per il terzo. L'investimento associato a tali sforzi di sviluppo comprende indagini marine, acustiche, di monitoraggio dei mammiferi marini e dell'avifauna, la redazione degli studi ambientali e la progettazione: ammonta a oltre 14 milioni di euro». Lo Bianco rilancia l'importanza dell'Italia per questa tecnologia: «Le attività svolte, quelle in corso di svolgimento e gli investimenti di BayWa nel nostro Paese dimostrano come crediamo fermamente che l'Italia abbia tutte le carte in regola per affermarsi come hub strategico dell'eolico offshore nel Mediterraneo».

—**Sa.D.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INFRASTRUTTURE

Unindustria Savona cauta sul rigassificatore: «Valutare costi e benefici»



INTERVISTA A OCCHIUTO
Sul Sole 24 Ore del 9 gennaio il presidente della Calabria Roberto Occhiuto ha confermato la disponibilità ad accogliere un rigassificatore fisso nel retroporto di Gioia Tauro

Nonostante le imprese siano universalmente affamate di energia a basso costo, Unindustria Savona appare cauta sul tema dello spostamento del rigassificatore Golar Tundra, da Piombino al porto di Vado. «Bisogna capirne esattamente costi e benefici», dicono gli industriali, dopo che, nei giorni scorsi, il consiglio regionale della Liguria ha votato all'unanimità, unendo, per una volta, maggioranza e opposizioni, un sonoro no all'operazione. Operazione alla quale, peraltro, il neopresidente (di centrodestra), Marco Bucci, già aveva dato parere negativo in campagna elettorale, a dispetto del sì pronunciato, invece, dal suo predecessore (sempre di centrodestra), Giovanni Toti, messo poi fuori gioco dalle vicende giudiziarie.Ora si attende un segnale dal Governo.

Nel frattempo, Alessandro Berta, direttore di Unindustria Savona, chiarisce che l'associazione è «neutrale sulla questione». Ma l'eventutale arrivo della nave rigassificatrice, aggiunge, è praticabile solo a determinate condizioni: «se occorre per l'autonomia energetica del Paese, se ha un senso economico e se la collocazione è compatibile con le precondizioni ambientali e di interferenza con le attività nautiche e industriali già presenti in loco». Al riguardo, sottolinea Berta, «avevamo, a suo tempo, evidenziato una serie di interferenze che dovevano essere risolte. In particolare, riteniamo che la struttura non debba incidere sull'attività strategica già esistente sul territorio e sulla parte marittima: non deve creare problemi ai traffici portuali. Ove queste questioni siano risolte e ove l'impianto si dimostri compatibile con il porto, con le attività già presenti e con l'ambiente (il giudizio, in questo caso, è tecnico e spetta alla Via nazionale), nelle interlocuzioni avute con le istituzioni abbiamo evidenziato che il territorio subisce, comunque, una servitù rilevante».

Secondo Unindustria, dunque, la struttura dovrebbe «occupare aree già industrializzate e non vergini, per gli impianti a terra; portare benefici in termini di occupazione e attività locali, formazione dei giovani e scuola; e poi offrire compensazioni, in termini di costi del gas, alle aziende del territorio, specie quelle energivore, e ai cittadini. Non è accettabile, infatti, in linea di principio, che il territorio che subisce una simile servitù debba trovarsi a pagare in bolletta, nei prossimi anni, i costi dell'impianto». Su queste tre ultime condizioni, peraltro, dopo l'inchiesta della primavera 2024, che ha portato all'arresto di Toti, dell'ex presidente dell'Autorità portuale di Genova e Savona, Paolo Signorini, e dell'imprenditore Aldo Spinelli, «non vi è stata - sottolinea Berta - più alcuna interlocuzione. Per questa ragione, è evidente che, anche in caso giungesse un positivo giudizio d'impatto ambientale nazionale, se non saranno soddisfatte le precondizioni di cui sopra, a oggi l'impianto non avrebbe un impatto accettabile per le imprese del territorio».È chiaro, ragiona Berta, che un conto sarebbe se il rigassificatore «venisse a portare il gas direttamente alle vetrerie e alle altre industrie a produzione continua sul territorio; ma sembra non sia così. Nel momento in cui mi chiedi dei sacrifici, devo capire se c'è anche un ritorno. Se invece non c'è e i sacrifici, magari, me li fai pure pagare in più nella bolletta, probabilmente il gioco non valeva la candela».

—**Raoul de Forcade**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSSERVATORIO SULLA TRANSIZIONE ENERGETICA
Online sul sole24ore.com dati, notizie e analisi



Il porto di Vado. Se il rigassificatore di Piombino fosse spostato a Savona e ormeggiato a Vado Ligure, bisognerebbe evitare che la sua presenza fosse d'ingombro alle attività portuali

L'AVVICENDAMENTO

Rizzi nominato direttore del Dis premiato il profilo internazionale

Il prefetto designato capo dell'intelligence dopo le dimissioni anticipate di Elisabetta Belloni Il generale Cuzzocrea numero due dell'Aisi

ROMA – L'annuncio lo dà la premier Giorgia Meloni nella conferenza stampa di inizio anno: il nome estratto dalla qualificatissima rosa di candidati alla direzione del Dis è quello del prefetto Vittorio Rizzi, che il governo Meloni aveva già scelto a settembre scorso come vicedirettore dell'Aisi. Al suo posto, come numero due del servizio segreto interno, arriva il generale Leandro Cuzzocrea, capo di Stato maggiore del comando generale della Guardia di finanza.

A ventiquattro ore dalla liberazione di Cecilia Sala, che aveva consigliato al governo di accelerare i tempi per i nuovi assetti dell'intelligence dopo le dimissioni di Elisabetta Belloni, la premier ha deciso comunque di formalizzare rapidamente la sua scelta che decorrerà dal 15 gennaio, data fino alla quale Belloni rimarrà responsabile del Dipartimento informazioni per la sicurezza.

«Una carriera prestigiosa nella Polizia: un funzionario di Stato di prim'ordine con straordinari risultati operativi raggiunti in vari ruoli ricoperti apprezzati sia dentro che fuori i confini nazionali», ha detto di Rizzi Giorgia Meloni, che poi nel pomeriggio ha portato le due nomine alla ratifica del Consiglio dei ministri.

A far pendere la bilancia a favore di Rizzi, che ha prevalso su candidati dai curriculum di tutto rispetto come i numeri uno di Aisi e Aise, Bruno Valensise e Giovanni Caravelli, o sul vicecomandante generale dell'Arma dei carabinieri Mario Cinque, anche il suo profilo internazionale che la premier ha così sintetizzato: «Ricordo che uno degli incarichi del prefetto Rizzi è stato quello di co-presidente del gruppo di lavoro dei 27 paesi dell'Unione europea che devono prevenire il rischio dell'infiltrazione della criminalità organizzata nelle risorse del *Next Generation Eu*».

Per Elisabetta Belloni solo parole di apprezzamento da parte della premier che ha escluso qualsiasi rapporto con la vicenda Sala. «Ha deciso di anticipare la sua uscita per evitare di finire nel tritacarne che di solito accompagna nomine così importanti. Le vicende di questi giorni - ha aggiunto - non c'entrano assolutamente niente. Ho stima e rispetto enorme per Elisabetta Belloni e prevedo che il suo percorso non finisca qui».

La nomina di Vittorio Rizzi ha limitato l'effetto risiko ai vertici dell'intelligence che il governo voleva evitare, avendo da poco varato il riassetto di Aisi e Aise. Rimasti al loro posto i direttori dei Servizi, per il posto di vicedirettore di Valensise la scelta è ricaduta su un nome di spessore della Guardia di finanza, come quello di Leandro Cuzzocrea, 60 anni, calabrese, rispettando così il delicato equilibrio delle nomine tra le forze dell'ordine che nei mesi scorsi aveva provocato non pochi malumori e tensioni.

– **a.z.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **Generale** Leandro Cuzzocrea andrà all'Aisi



CARLO LANNUTTI/IMAGOECONOMICA

Il personaggio

Il superpoliziotto con due lauree dal terrorismo ai crimini digitali

di **Alessandra Ziniti**

La gavetta a caccia di latitanti, la prima linea delle squadre mobili, ma anche la platea della cooperazione e la cultura informatica

◀ **Bolognese** Vittorio Rizzi, 65 anni, sarà il nuovo direttore del Dipartimento delle Informazioni per la sicurezza (Dis)

La carriera

1 Investigatore Una lunga esperienza nelle squadre mobili di mezza Italia e nelle indagini per la cattura di latitanti e terroristi

2 Cooperazione Molti gli incarichi in ambito internazionale per il contrasto alla criminalità economica e finanziaria

3 Le tecnologie Pioniere dello studio delle nuove tecnologie e dell'IA nel campo delle investigazioni su scala transnazionale

ROMA – Un superpoliziotto, la gavetta a caccia di latitanti e terroristi, la prima linea delle squadre mobili ma anche la platea alta della cooperazione internazionale e il culto dell'approccio globale e delle più moderne tecnologie per sfidare la criminalità organizzata, economica e finanziaria. E ora l'approdo al massimo livello dell'intelligence.

È un vecchio sogno che si realizza quello di Vittorio Rizzi, nipote dell'ex potentissimo capo della Polizia Vincenzo Parisi, cresciuto alla scuola di investigatori di razza come Gianni De Gennaro e Antonio Manganelli, entrambi poi diventati Capi. E Capo, come in Polizia tutti chiamano chi siede sulla poltrona di vertice, avrebbe tanto voluto diventarlo anche lui. Ma sulla poltrona di vicario di Vittorio Pisani c'è rimasto solo un anno, poi il salto nel mondo dell'Intelligence. E invece di Capo è diventato Direttore.

Un direttore operativo ma che, nell'elaborazione delle sue sofisticate analisi, ama studiare e citare i filosofi, da Platone a Francesco Bacone, ma anche Galileo, provando a tenere insieme realtà e utopia. Un poliziotto moderno, dall'inappuntabile *aplomb*, che già da tempo ha accettato il guanto di sfida del mondo *cyber* e dell'intelligenza artificiale, che non ama il virtuale ma segue le scie digitali e mastica di emulatori quantistici, convinto che «la nuova sfida nel campo delle investigazioni è tecnologica ma anche giuridico-ordinamentale». E anche che «non si può di certo fermare questo processo, ma il punto di caduta è l'uomo che non può mai essere un mezzo ma un fine per lo sviluppo tecnologico», come ha recentemente raccontato a Cybersecurity Italia.

La sua proiezione internazionale, la curiosità, la capacità di sviluppare relazioni e di lavorare in *joint investigation team* gli hanno fatto fare quel salto di qualità che lo ha portato dritto sulla poltrona di Elisabetta Belloni. Bolognese, 65 anni, prefetto dal 2016, nella formazione di Rizzi però la Polizia di Stato costituisce la colonna portante. E proprio la sua operatività, fin dal primo incarico nel 1989 (funzionario addetto alla sala operativa della questura di Roma) segna una discontinuità rispetto a chi lo ha preceduto al vertice del Dis.

Nella prima metà degli anni '90 furono De Gennaro prima e Manganelli poi a gettarlo nella mischia della stagione delle stragi Falcone e Borsellino, cooptato in Sicilia nelle indagini per la cattura di tutti i più grandi latitanti di Cosa nostra. In quegli stessi anni, al Servizio centrale operativo, Rizzi comincia a costruire la sua esperienza internazionale specializzandosi nel contrasto alla criminalità economica ed informatica con la direzione di progetti investigativi internazionali, con attività sotto copertura e agenti infiltrati.

Ha guidato il gruppo che è arrivato alla cattura dei killer di Marco Biagi

Dirigente della squadra mobile di Venezia dal 1997 al 2002, viene chiamato a dirigere il gruppo investigativo che porterà alla cattura dei terroristi responsabili dell'omicidio del giuslavorista Marco Biagi. Nelle Squadre mobili, prima a Milano e poi a Roma, forma il suo profilo di dirigente, mentre nel 2012 approda nel ruolo di direttore nazionale della Polizia stradale. Questore a L'Aquila dal 2013 al 2015, diventa poi responsabile della sicurezza di palazzo Chigi. Un anno dopo gli viene affidata la Direzione nazionale anticrimine della Polizia e dal 2019 è vice direttore generale della pubblica sicurezza e direttore centrale della polizia criminale e presidente dell'organismo permanente di monitoraggio e analisi sul rischio di infiltrazioni nell'economia da parte della criminalità organizzata di tipo mafioso.

Ma il suo è anche un profilo fortemente specializzato nelle relazioni internazionali, acquisite in una carriera che ha sempre guardato alla collaborazione con le polizie europee, per esempio come delegato per l'Italia all'assemblea generale di Europol. E anche nella sperimentazione sul nuovo terreno di sfida con la criminalità, le piattaforme criptate, come quella sulla quale è stata tesa la trappola a Rocco Morabito, il boss della 'ndrangheta trasformatosi in un grosso broker del narcotraffico, scovato in Brasile grazie ad una cybertrappola.

E poi la passione per gli Atenei: forte delle sue due lauree in Giurisprudenza e Scienze delle pubbliche amministrazioni, si è ritagliato anche il ruolo di professore in Criminologia e Sociologia del crimine.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Germania
Torta in faccia al leader liberale



Christian Lindner, ex ministro tedesco delle finanze e leader dei Liberali, è stato colpito ieri al volto da una torta di schiuma lanciata da una giovane donna. Lindner era impegnato in un comizio a Greifswald, nel nord est della Germania. Dopo l'incidente ha continuato normalmente il suo intervento. "Peccato, non c'era panna, era solo sapone", ha detto.



In Austria Protesta contro il possibile governo guidato dalla Fpö. In basso, un cartello con il leader dell'ultradestra Herbert Kickl

MAX SLOVENCIK/EPA

Il reportage

Vienna in piazza contro Kickl "Mai al potere i nazisti xenofobi"

In migliaia dicono no al negoziato tra Övp e Fpö Le linee rosse dei popolari su Ue e Russia

dalla nostra inviata
Tonia Mastrobuoni



VIENNA – Una marea di lucine rosse ondeggia davanti alla cancelleria, il grido di battaglia è "*nazis raus*", ma ogni tanto qualcuno intona, in italiano, "siamo tutti antifascisti". Si sono radunati in migliaia ieri sera a Vienna davanti al più importante palazzo del potere, per impedire che Herbert Kickl ne varchi mai la soglia. Un cartello recita "niente coalizioni con gli amici di Putin". E il tedesco Jan, che studia medicina a Vienna, ha dedicato al leader dell'estrema destra austriaca un cartoncino con tre semplici parole: "*Mai più Volkskanzler*" (cancelliere del popolo, *ndr*). È ancora incredulo, dice, perché «conosco la storia tedesca, e ovviamente associo *Volkskanzler* ad Adolf Hitler. Sappiamo tutti com'è andata a finire. Che Kickl usi questo termine volutamente, dimostra quanto sia un pericolo per la democrazia».

Ventidue anni fa una manifestazione come questa costrinse Wolfgang Schuessel, il primo cancelliere dei popolari che si alleò con la Fpö, a passare attraverso un tunnel sotterraneo per raggiungere il suo ufficio. Le cosiddette "manifestazioni del giovedì", stavolta, puntano a impedire che avvenga una cosa ancora più grave: che l'ultradestra esprima direttamente un cancelliere. Tra i manifestanti c'è anche Shoshana Duizend-Jensen, che da storica raccoglie da anni le dichiarazioni di Kickl e dei capi della Fpö: «Sono anni che li combatto, che lotto contro neonazisti ed estremisti di destra. Perché se tornano al governo, saranno un pericolo per i migranti, le persone Lgbtqi+, gli ebrei e la stampa libera. Non possiamo permetterlo. Sarebbe il ritorno al potere del nazionalismo xenofobo e antisemita».

Intanto i negoziati tra i popolari della Övp e l'ultradestra Fpö sono iniziati ufficialmente, ma piuttosto in salita. Christian Stocker, neo leader dei popolari, ha tirato le sue linee rosse per accettare di governare con il partito di Herbert Kickl. «Vogliamo far parte della Ue o no? Vogliamo far parte del mondo libero o delle dittature?», ha tuonato mercoledì, prima di elencare le sue condizioni: tutela della libertà di stampa, fedeltà all'Europa e indipendenza dalla Russia. Ma si tratta proprio dei punti principali su cui la destra estrema di Kickl basa la sua politica estera e interna: smantellamento dell'informazione pubblica, ostilità verso l'Unione europea e fine del sostegno all'Ucraina.

Fonti della Övp parlano di "sconcerto" a proposito della prima dichiarazione pubblica di Kickl, che martedì aveva preso letteralmente a schiaffi il potenziale partner di governo, intimando ai popolari di «non alzare la testa» e ricordandogli «chi ha vinto le elezioni». Il leader dei popolari Stocker, dunque, ha replicato il giorno dopo a Kickl sostenendo che «non abbiamo paura delle elezioni anticipate». Ma si tratta di una bugia. Primo, nei sondaggi Kickl veleggia al 36%, e l'ultradestra è l'unica che può sostenere davvero di non temere il voto anticipato. Secondo, osserva una fonte Övp, «le casse del partito sono vuote». I popolari non hanno un centesimo, al momento, per organizzare una campagna elettorale.

Ecco perché a microfoni spenti vengono disegnati due scenari, per le prossime settimane. Nel primo, dato al 50%, Övp e Fpö si mettono d'accordo per formare un esecutivo guidato da Kickl. Nel secondo, le trattative falliscono: in quel caso Övp si metterebbe d'accordo con i socialdemocratici della Spö e con i liberali Neos per un governo di minoranza monocolore dei popolari, guidato dallo stesso Stocker con l'appoggio esterno delle due forze moderate. Un'opzione che consentirebbe ai popolari di prendere tempo e rimpinguare le casse del partito. In quel caso, si tornerebbe alle urne tra diciotto mesi. E in questo scenario, sostengono le fonti Övp, è immaginabile anche il ritorno in campo dell'ex superstar dei popolari: Sebastian Kurz. L'unico che è riuscito negli ultimi anni a tenere testa all'ultradestra Fpö e a portare i popolari a tassi di popolarità stellari. Intanto il presidente della Repubblica ha nominato il cancelliere ad interim: l'ex ministro degli Esteri Alexander Schallenberg (Övp). Che ha già messo in chiaro che non farà mai parte di un eventuale governo con l'estrema destra.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Moscovici "In Francia debito a livelli italiani L'Europa faccia argine al fronte illiberale"

dalla nostra corrispondente **Anais Ginori**



▲ **Il presidente** Il discorso di Emmanuel Macron alla riapertura della cattedrale di Notre-Dame a Parigi

PARIGI – «L'equazione europea del 2025 è molto complessa e per questo abbiamo bisogno di visione, leadership, ambizione» dice Pierre Moscovici, lanciando un appello ai leader Ue per affrontare un anno denso di incognite. A cominciare dalla crisi della Francia, senza una legge di Bilancio e prigioniera dell'instabilità politica. L'ex commissario Ue e presidente della Corte dei Conti richiama il governo di Parigi a scelte coraggiose per evitare di vedere la seconda economia del continente «sprofondare nelle sabbie mobili». «La Francia rischia di 'italianizzarsi' senza avere le istituzioni della Penisola" osserva Moscovici.

Continua a lanciare l'allarme sui conti pubblici, ma non viene ascoltato.

«Abbiamo chiuso il 2024 con un deficit del 6,1% del Pil, in forte crescita rispetto alle previsioni. È stato un anno nero per le finanze pubbliche. Questa situazione non è frutto di un evento isolato, ma di una tendenza che si è rafforzata nel corso degli anni. Oggi la Francia fa parte dei paesi più indebitati dell'eurozona. In termini assoluti è addirittura più indebitata dell'Italia, anche se il nostro rapporto debito/Pil rimane inferiore al 115%».

Perché il 2024 è stato un anno così nero?

«Ci sono stati errori di previsione su diversi fronti: crescita economica, gettito fiscale e spesa pubblica. C'era già una tendenza negativa. Negli ultimi anni, la situazione era peggiorata a causa di una preferenza collettiva per la spesa pubblica e un approccio "whatever it takes" che si è protratto oltre la crisi pandemica».

Qual è ora l'impatto della crisi politica sull'economia?

«Considerevole. L'instabilità politica pesa sul clima economico, come sapete in Italia. La Francia rischia di "italianizzarsi" senza avere le istituzioni della Penisola. Non credo a una crisi del debito sui mercati finanziari. La Francia ha i mezzi per uscirne. Temo invece un lento sprofondare del Paese nelle sabbie mobili, fino all'impotenza, la perdita di influenza. Spero che saremo capaci di evitarlo».

Quando era commissario europeo, ha rifiutato il bilancio presentato dall'allora governo Conte. Oggi Bruxelles sembra più indulgente con la Francia.

«La Commissione europea è stata indulgente con la Francia, come lo è stata con l'Italia durante il mio mandato e quello di Paolo Gentiloni. Ma la Francia non può aspettarsi un trattamento di favore. Dobbiamo dimostrare di essere in grado di mettere ordine nelle nostre finanze pubbliche».

E oggi quando guarda all'Italia?

«Che si abbia o meno simpatia per l'attuale governo italiano, bisogna riconoscere che l'Italia ha avviato un processo di riduzione del debito e ha migliorato la propria posizione sui mercati. La Francia, invece, accumula ritardi. Questo ha portato a un avvicinamento tra il nostro spread e quello dell'Italia. È un segnale da prendere molto sul serio».

Come si esce da questa inedita crisi francese?

«È necessario ristabilire la stabilità politica. Senza stabilità, non possiamo affrontare il problema del deficit e del debito. Il governo deve presentare un piano credibile per la riduzione del deficit e della spesa pubblica. I dirigenti politici devono capire il peso di questa incertezza ed essere responsabili. Ma il rischio di incidenti è sempre presente in un parlamento difficile da controllare».

La Commissione indulgente con Parigi come lo è stata con voi durante il mio mandato. Ma non ci possiamo aspettare trattamenti di favore



◀ **Pierre Moscovici** Ex commissario Ue alla fiscalità ed ex ministro francese all'Economia. È presidente della Corte dei Conti

È cambiato il rapporto tra Ue e sovranisti: non parlano più di uscire dall'euro, ma vogliono un'Unione delle nazioni

Sulla legge di Bilancio il governo cerca un accordo con i socialisti. È possibile?

«Bisognerà trovare compromessi, ma anche dare loro un senso, una coerenza. Ci sono tre modi per ridurre il deficit. Il primo è la crescita. Dobbiamo assolutamente alimentarla. Il secondo è la tassazione. Non siamo ingenui: una dose di tasse sarà necessaria per ridurre il deficit, ma non può essere la parte più importante. Dobbiamo spostare il grosso dello sforzo sul lato della spesa. E per farlo, dobbiamo pensare la spesa in modo intelligente».

Pensa che Macron terminerà il suo mandato?

«Lo credo e lo spero. È per questo che ho parlato della responsabilità dei vari dirigenti. Penso che nessuno vuole andare a schiantarsi contro un muro. E se la sinistra radicale immagina di destituire il Presidente, è irresponsabile».

Francia e Germania sono in crisi proprio mentre Donald Trump sta per tornare al potere.

«L'Europa entra nel 2025 trovandosi nel mezzo di una situazione preoccupante. L'estrema destra è al potere in molti paesi. In Francia, il Rassemblement National è il primo partito. La democrazia è sotto attacco, l'illiberalismo è forte. La crescita economica europea è nettamente inferiore a quella degli Stati Uniti. Olaf Scholz affronta un'elezione con le spalle al muro. Macron è in una situazione politica difficile. Se aggiungiamo la guerra sul nostro continente, con un presidente americano che vuole fare un accordo a condizioni che restano da definire, vediamo che abbiamo diversi problemi da risolvere insieme».

L'Europa è in pericolo?

«L'equazione europea è molto complessa e, per questo, abbiamo bisogno di visione, leadership, ambizione. Il rapporto Draghi ha fornito una tabella di marcia di cui condivido molte idee, ma i mezzi devono essere definiti. Sono convinto che avremo di nuovo un grande prestito comune nell'Ue il giorno in cui paesi come la Francia e l'Italia dimostreranno di essere in grado di mettere ordine nei loro conti».

E l'estrema destra che sale ovunque?

LENA LEADING — EUROPEAN NEWSPAPER – ALLIANCE

«Non faccio più politica, ma la lotta contro l'estrema destra è nel mio Dna. Se guardo le cose in modo obiettivo, devo constatare però che il rapporto tra l'Europa e ciò che chiamiamo estrema destra è cambiato. Non si parla più di uscita dall'euro. Le estreme destre – in Polonia, Ungheria, Francia, Italia – conducono una battaglia ideologica. Vogliono sostituire l'Europa liberale con l'Europa delle nazioni e l'illiberalismo, e questo è per me un grave pericolo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Regno Unito

Anche Londra soffre, i bond sfiorano il 5%



▲ **Westminster** La sede del parlamento a Londra

dal nostro corrispondente **Antonello Guerrera**

LONDRA – Allarme a Londra. Ieri gli interessi sui titoli di stato (Gilt) a 10 anni sono schizzati al 4,93%, ossia ai massimi dalla crisi del 2008. Nonostante la legge di bilancio lacrime e sangue di ottobre, con 50 miliardi di nuove imposte annunciate dal governo Starmer. Anche la sterlina è caduta fino a 1,224 dollari, ai minimi dal novembre 2023. Gli investitori sono nervosi per due motivi: la mole di prestiti di cui il governo avrà bisogno nel prossimo futuro e lo spettro della stagflazione. I conservatori hanno chiesto alla ministra delle Finanze, Rachel Reeves, di riferire in Parlamento. Ma la cancelliera dello Scacchiere è in partenza per la Cina. Al suo posto il sottosegretario Darren Jones, che ha escluso nuove tasse («al massimo taglieremo la spesa») per poi ammettere di non aver letto una analisi su *Bloomberg* citata dai tories «perché l'abbonamento è troppo costoso», ossia circa 30 euro al mese. E persino la disastrosa ex premier Liz Truss ha avuto il coraggio di dire: «Vedete? Non era colpa mia».





WAEL HAMZEH/ANSA

Dopo l'elezione Joseph Aoun passa in rassegna la guardia d'onore dopo essere stato eletto presidente. A sinistra, festa in strada nel distretto di Marjayoun, nel sud del Libano

MEDIO ORIENTE

Il generale Aoun eletto presidente così il Libano volta pagina

Dopo la sconfitta di Hezbollah e la caduta di Assad in Siria, l'ex capo dell'esercito chiude una fase stallo durata due anni
Sostenuto da Stati Uniti, Arabia Saudita e Francia, promette "un Paese neutrale che avrà il monopolio delle armi"

di **Gabriella Colarusso**

Il generale Joseph Aoun entra in Parlamento in abiti civili, completo scuro, camicia bianca e cravatta grigia, insieme alla moglie Neemat. La prima conta è una fumata nera. La seconda, intorno a mezzogiorno, segna l'inizio di una nuova era politica in Libano.

Dopo uno stallo istituzionale di due anni, con un governo screditato e ridotto alla mera gestione corrente, e una crisi economica da far tremare i polsi, il 61enne cristiano-maronita è il nuovo presidente, la quinta volta che un soldato assume l'incarico nella storia del Paese. La sua vittoria segna un passaggio storico, dopo anni di dominio iraniano: Aoun era il candidato degli americani e dei sauditi, che tornano a giocare una loro partita in Libano approfittando della debolezza di Hezbollah, e promettendo soldi per la ricostruzione.

Il partito di Dio aveva un suo nome per la presidenza, Suleiman Frangieh, ma si è infine ritirato dalla corsa: la fragilità del movimento e le pressioni internazionali hanno lasciato agli Hezbollah un'unica alternativa, Aoun o niente. Lo hanno votato, forse riuscendo a strappare il ministero delle Finanze - secondo indiscrezioni raccolte da *Repubblica* - e rassicurazioni sulla ricostruzione del sud sciita, la loro comunità. Ma è comunque una sconfitta politica, e non sarebbe potuta accadere un anno fa.

Due date hanno segnato il cambio di fase: il 27 settembre e l'8 dicembre, l'uccisione di Hassan Nasrallah, il leader storico di Hezbollah, e la caduta di Assad in Siria, alleato decennale degli sciiti libanesi. In mezzo, la guerra aperta israeliana che ha fatto 4mila morti e distrutto gran parte dell'arsenale del partito-milizia, con un effetto domino anche su Damasco, che ha frantumato il cosiddetto Asse della Resistenza guidato dall'Iran. Il primo compito del nuovo leader sarà far rispettare il cessate il fuoco che scade a fine mese, con il ritiro dell'Idf dal Libano meridionale e l'arretramento di Hezbollah a nord del fiume Litani.

Nel discorso al parlamento, Aoun ha chiarito che solo lo Stato d'ora in poi avrà il «monopolio delle armi», un'allusione esplicita a Hezbollah, si è impegnato a riformare la giustizia, a «rimuovere l'occupazione israeliana da tutti i territori libanesi» e a ricostruire il sud. Ha evocato un Paese «neutrale» in linea con la storia di un piccolo stato multiconfessionale in mezzo a una regione dilaniata da conflitti settari. E ha promesso una trasformazione radicale della mentalità pubblica: «Discuterò una strategia di difesa perché lo Stato, e sottolineo la parola "Stato", si opponga all'invasione israeliana». Tradotto: basta con l'idea che sia Hezbollah il titolare della "resistenza".

Nato a Aishieh, nella provincia cristiana di Jezzine, due lauree, due figli, Aoun si è arruolato nelle forze speciali nel 1985 e ha rapidamente scalato i ranghi dell'esercito fino a diventarne comandante nel 2017. Parla correntemente inglese e francese, ha fama di uomo discreto, non frequenta il jet set beirutino e si è speso moltissimo per i suoi soldati nel momento peggiore, quando il collasso economico del 2019 ha devastato i reparti, lasciando molti militari senza salario e in alcuni casi senza neppure le divise. Nei frequenti viaggi a Washington ha cercato fondi e supporto, ricevendolo anche dai francesi. In Libano, uno Stato in bancarotta, l'esercito è considerato l'unica istituzione che ancora funziona e Aoun una personalità integra, capace di tenere insieme un mosaico composito come le Laf, le Lebanese armed forces, che hanno tra le loro fila sciiti, sunniti, drusi, cristiani. Il generale in pensione Amine Hoteit, un tempo suo comandante di brigata, l'ha definito «un patriota completamente non settario».

La sua elezione è un successo per il presidente Usa uscente Joe Biden, che con l'inviato Amos Hochestein ha lavorato dietro le quinte per arrivarci, insieme ai sauditi e ai francesi. Le reazioni internazionali sono entusiaste, Macron ha già prenotato una visita a Beirut, Berlino si schiera «al fianco di Aoun», l'Italia parla di un «buon amico». A Beirut l'atmosfera è di ottimismo, molti libanesi sperano in un nuovo Foaud Chehab - il comandante dell'esercito che costruì le istituzioni nazionali tra gli anni '50 e '60 - aspettando gli aiuti promessi per rimettersi in piedi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cratere a Beirut Il luogo in cui è morto Nasrallah

Le tappe

1 L'uccisione di Nasrallah
Il 27 settembre, gli israeliani seppelliscono il leader di Hezbollah sotto 80 tonnellate di bombe: è la fine di un'era per il movimento sciita libanese

2 La guerra e la caduta di Damasco
Israele avvia una vasta operazione militare distruggendo l'arsenale di Hezbollah, con un effetto domino: l'8 dicembre cade il regime di Assad in Siria

3 Il pressing americano
L'amministrazione Biden lavora con sauditi e francesi per promuovere la candidatura di Aoun, che alla fine trova l'accordo anche di Hezbollah

Messaggio alle milizie sciite: "Spetta allo Stato contrastare l'invasione israeliana"

SORESA Società Regionale per la Sanità S.P.A.

La Società Regionale per la Sanità (So.Re.SA. S.p.A.), con sede legale in Napoli – CAP 80143 – Italia – Centro Direzionale, Isola G3, ha indetto un **"Avviso pubblico di selezione, per titoli ed esami, per n. 3 Laureati da inquadrare in diverse figure professionali con la qualifica di DIRIGENTE del vigente CCNL Dirigenti Commercio Servizi e Terziario con rapporto di lavoro a tempo pieno e indeterminato".**
Gli interessati potranno candidarsi inviando la domanda allegata all'avviso e il proprio CV alla seguente casella di posta elettronica certificata (PEC): selezionedirettore@pec.soresa.it entro le 12:00 del 7 febbraio 2025.
Per informazioni si rinvia all'avviso pubblicato nella sezione Società Trasparente del sito della So.Re.Sa.
Il Responsabile del Procedimento è la Dott.ssa Annalisa Iovieno.

Il Direttore Generale f.f.
F.to Avv. Fabio Aprea

LA PUBBLICITÀ LEGALE CON MANZONI.
SEMPLICEMENTE EFFICACE.

anas GRUPPO FS ITALIANE Direzione Generale

ESITO DI GARA

ANAS S.p.A. informa dell'esito della procedura di gara DGACQ 66-23 per l'affidamento dei servizi di Portierato e Reception delle sedi della Direzione Generale di Anas S.p.A. (CIG A02F271683). Importo complessivo pari ad € 2.649.044,52 al netto dell'IVA per 48 mesi (incluse opzioni di rinnovo di importo e durata). L'avviso integrale, trasmesso alla GUUE il 07/01/2025 e pubblicato sulla GURI n. 3 del 10/01/2025, è visionabile sul sito internet http://www.stradeanas.it nella sezione "Fornitori" e sul Portale Acquisti ANAS https://acquisti.stradeanas.it.

IL RESPONSABILE UNITÀ ACQUISTI SERVIZI E FORNITURE
Andrea Valletti

www.stradeanas.it Pronto Anas 800 841148

SETTORE GESTIONE E MANUTENZIONE DEL PATRIMONIO PUBBLICO COMUNALE

Il Comune di Salerno indice un'asta pubblica per la alienazione di immobili di patrimonio comunale: Area Prog. 3 – Via Vinciprova.
Il testo integrale contenente i dati identificativi dei cespiti e le modalità di partecipazione sono consultabili nella **SEZIONE "Bandi di gara e contratti"- www.comune.salerno.it/bandi – SOTTOSEZIONE "Avvisi pubblici in corso".**
Il termine ultimo per la presentazione delle istanze di partecipazione alla procedura aperta scade il 22.04.2025 ore 12,00.